

**Consiglio Nazionale delle Ricerche**

ISSN 2035-794X

# RiMe

**Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**

Mentalità e prassi mercantili tra  
Mediterraneo e Atlantico (XV-XVIII sec.)

a cura di

Grazia Biorci

e

Pierangelo Castagneto

n. 1, dicembre 2008

**Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**  
**<http://rime.to.cnr.it>**

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Comitato di redazione**

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,  
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,  
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

[Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea](#): Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Luca Codignola Bo <i>Presentazione</i> 	5-23
Grazia Biorci - Pierangelo Castagneto <i>Introduzione</i>	25-28
Pierangelo Castagneto <i>«a sola riserva della perdita libertà». La schiavitù nel Mediterraneo nella seconda metà del Settecento</i>	29-50
Maura Fortunati <i>«Non potranno essere gettati». Assicurazione e schiavitù nella dottrina giuridica del XVIII secolo</i>	51-66
Silvana Fossati Raiteri <i>I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)</i>	67-75
Ricardo Court <i>The Language of Trust: Reputation and the Spread and Maintenance of Social Norms in Sixteenth Century Genoese Trade</i>	77-95
Grazia Biorci <i>Le lettere di Gio Francesco Di Negro tra linguaggio tecnico e registro confidenziale</i>	97-111
Antonella Emina <i>Mentalità e prassi mercantili nella francofonia letteraria: le parole dei mercanti di Amin Maalouf</i>	113-120
Giovanni Serreli <i>Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara</i>	121-131
Patrizia Spinato Bruschi <i>La pratica diaristica nei viaggi di commercio. L'America di Ubaldo Moriconi</i>	133-145
Luciano Gallinari <i>Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull' Argentina</i>	147-170



## Presentazione

Luca Codignola Bo, Direttore  
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Come nuovo direttore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è per me un piacere e un onore salutare il primo numero della rivista digitale *RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*. L'uscita della rivista costituisce l'ultimo atto di un'elaborazione progettuale che ha preso l'avvio sotto l'egida del precedente direttore, il prof. Francesco Cesare Casula (in carica dalla costituzione dell'Istituto fino al 31 maggio 2008). Anche se, durante il corso del suo mandato, la direzione editoriale di *RiMe* è autonoma e indipendente dalla direzione dell'Istituto, il suo ambito scientifico ricade nei parametri scientifici e operativi dell'Istituto stesso, che in questa sede mi preme dunque ricordare.

Costituito nel 2001, l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è unità organizzativa afferente al Dipartimento Identità Culturale e collabora in modo organico con il Dipartimento Patrimonio Culturale. L'Istituto ha la sua direzione a Cagliari e si articola su unità operative di supporto a Cagliari, Genova, Milano e Torino. Nell'ambito di un progetto il cui scopo ultimo è quello di sostenere la coscienza critica del Paese attraverso una migliore conoscenza della sua identità storica, l'Istituto ha quale suo compito principale quello di conoscere e far conoscere la formazione dei paesi europei del bacino del Mediterraneo dal punto di vista privilegiato della penisola italiana e delle sue isole. L'Istituto svolge questo suo compito sia nella prospettiva dei rapporti e delle influenze reciproche intercorrenti tra i vari paesi dell'Europa mediterranea, sia nella prospettiva della loro proiezione al fuori del Mediterraneo, verso il Mar Nero e oltre lo Stretto di Gibilterra, sulle due sponde del mondo atlantico. Il suo ambito cronologico va dal Medioevo all'età contemporanea.

Attraverso la migliore conoscenza dell'identità culturale dell'Europa mediterranea, di cui la penisola italiana è stata all'origine, l'Istituto contribuisce a fornire all'Italia quegli strumenti conoscitivi che l'aiutano a meglio interpretare e assolvere la sua naturale funzione di cerniera tra l'Europa e i paesi di cultura non europea che si

affacciano sulla sponda opposta del Mare Mediterraneo. In generale, l'Istituto dedica particolare attenzione a quel perenne fenomeno di mobilità umana (a volte assunto a livello di vere e proprie migrazioni), il quale, in un contesto di continui scambi materiali e ideologici, ha reso possibile l'intensa rete di rapporti che ha caratterizzato le comunità e gli stati che gravitano intorno al bacino del Mediterraneo anche nella loro proiezione atlantica in direzione delle Americhe.

A titolo esemplificativo, ricordo che alcuni ricercatori dell'Istituto lavorano sulla storia e la geografia umana e le tradizioni dell'area mediterranea, con particolare riferimento all'insediamento sul territorio e a rapporti tra realtà vicine, soprattutto tra la penisola italiana e la penisola iberica, con sistematiche incursioni nella storia, la cultura e le letterature dell'area iberoamericana. La letteratura dei paesi di lingua francese e inglese al di fuori dei loro contesti originari, nel senso più largo di cultura complessiva di quelle realtà sociopolitiche, è oggetto di studio di altri ricercatori dell'Istituto, alcuni dei quali si occupano anche di linguistica, lessicografia e cultura musicale. Altri ancora si muovono in ambito di storia sociale e di storia della cultura materiale, soprattutto relativamente a Liguria, Piemonte, Lombardia e Sardegna, con particolare riferimento alla storia navale e portuale e allo sviluppo delle reti di comunicazione. La creazione di reti missionarie, diplomatico-consolari e commerciali vengono poi esaminate in ambito tanto mediterraneo quanto atlantico.

Nell'attività di diffusione del patrimonio di conoscenza relativa alla storia dell'Europa mediterranea condotta dai ricercatori dall'Istituto assume una importanza rilevante la pubblicazione e l'edizione, anche in forma digitale, delle fonti documentarie, archivistiche e letterarie relative alla storia e alla cultura dell'Europa mediterranea, con particolare riferimento alla penisola italiana, nonché l'arricchimento del patrimonio librario e documentario delle quattro biblioteche dell'Istituto, site a Cagliari, Genova, Milano e Torino. I loro cataloghi sono consultabili in rete e la consultazione dei volumi è aperta agli studiosi su appuntamento.

La collaborazione a *RiMe* è aperta a tutti gli studiosi, che possono rispondere a sollecitazioni della direzione della rivista o inviare autonomamente i loro contributi. Come è ormai uso imprescindibile per ogni rivista scientifica di riconosciuto livello internazionale, ciascun contributo viene inviato a lettori esterni (o *referees*) che si pronunceranno sulla qualità del testo, mentre la decisione dell'aderenza alle finalità della rivista e dell'eventuale pubblicazione sarà responsabilità della direzione della rivista.

Saluto, dunque, con entusiasmo questa nuova iniziativa scientifica, per la quale, vista la mia recente nomina alla direzione dell'Istituto, non posso attribuirmi alcun merito, certo che essa costituirà un appuntamento importante per la comunità scientifica di ambito italiano, mediterraneo, atlantico e internazionale.



## Welcome

Luca Codignola Bo, Head  
Institute of History of Mediterranean Europe  
National Research Council (Italy)

In my capacity as new Head of the Institute of History of Mediterranean Europe of the National Research Council (Italy), I am happy and honoured to welcome *RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* to the international fore of digital scholarly journals. The publication of *RiMe* is the last step in a long process that started during the administration of my predecessor, Professor Francesco Cesare Casula (Head of the Institute from its inception through 31 May 2008). During its mandate, the responsibility of the *RiMe* scholarly project resides solely with its editorial committee, not with the Institute. However, *RiMe* finds its roots and nourishment in the Institute itself, whose operative field of investigation is indeed one thing with that of the journal. This is why it falls upon myself, as Head of the Institute, to briefly outline its scholarly mission.

Created in 2001, the Institute of History of Mediterranean Europe of the National Research Council (Italy) is directly linked to the Department of Cultural Identity and strictly co-operates with the Department of Cultural Heritage. The Institute's head office is located in Cagliari, in the region of Sardinia. Other offices are in Genoa (Liguria), Milan (Lombardy), and Turin (Piedmont). The Institute contributes to the main objective of the Department of Cultural Identity, namely, to foster and support the discerning attitude of Italian citizens through a better knowledge and appraisal of its historical identity. The main role of the Institute is to increase and to disseminate knowledge about the formative ages of the countries of Europe that are situated to the north of the Mediterranean basin. This the Institute does from the privileged viewpoint of the Italian peninsula and adjoining islands. The Institute performs its main duty from the perspective of the reciprocal relations and influences of the several countries of Mediterranean Europe. These relations and influences are placed within the larger framework of an expanding Mediterranean – towards the Black Sea, out of the Strait of Gibraltar, and on both shores of the Atlantic world. The chronological limits of the Institute's investigation are the Middle Ages and the contemporary world.

Undoubtedly, the Italian peninsula was at the origin of Mediterranean Europe. Through a better knowledge of the cultural identity of Mediterranean Europe, the Institute provides Italy with ways and means to pursue and implement its natural bridging role between Europe and those countries of non-European cultures situated on the opposite shores of the Mediterranean Sea. Amongst its fields of interest, the Institute is particularly keen on investigating the perennial phenomenon of human mobility, one that at times can be more correctly described as migration. Through constant material and ideological exchanges, human mobility created and nurtured the extensive network the communities and states that live along the shores of the Mediterranean basin – including its Atlantic projections towards the Americas.

It might be worth reminding that in the past scholars attached to the Institute have worked on the history, human geography, and traditions of the Mediterranean basin. Some have specialized on ways of settlement and on the relations between neighbouring communities. The relationship between the Italian and the Iberian peninsulas has also been emphasized with regard to historical, cultural, and literary studies of the Latin American world. Literatures in French and English, out of their original European cradles, have also been investigated in the more general framework of their cultural, social, and political studies. Some investigators specialize in linguistics, lexicography, and musical culture. Others still work on social history and history of material culture, with particular regard to the Liguria, Piedmont, Lombardy and Sardinia regions – their publications in the fields of naval and maritime history and of the development of communication networks (including port cities) are noteworthy. Furthermore, missionary, diplomatic, and commercial networks have been examined within both the Mediterranean and the Atlantic frameworks.

In order to increase and to disseminate knowledge about the formative ages of Mediterranean Europe and of the Italian peninsula in particular, the Institute is keen on editing and publishing – in print and in digital fashion – documentary, archival, and literary source dealing with their history and culture. The library of the Institute is spread among its four locations (Cagliari, Genoa, Milan and Turin). Their catalogues can be accessed through the Institute's web site. Books and journals are available to the international community of scholars upon request.

All scholars can contribute to *RiMe* by sending their articles to the journal's editorial board or by responding to an invitations by the

same. In line with all scholarly journals of international repute, all contributions received are sent to external referees for an assessment of their scholarship. The editorial board is responsible for assessing the adherence of any contribution to the journal's objectives and makes the ultimate decision about its publication.

I then enthusiastically welcome this new scholarly initiative for which, given my recent appointment as Head of the Institute, I cannot claim any personal responsibility or merit. From now onwards, for the Italian, Mediterranean, and international community of scholars, *RiMe* will be a significant addition to the field of history of Mediterranean Europe.



## Mots de bienvenue

Luca Codignola Bo, Direttore  
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Dans ma nouvelle position de directeur de l'Institut d'Histoire de l'Europe Méditerranéenne du Conseil National de la Recherche, j'ai le plaisir et l'honneur de saluer le premier numéro de la revue digitale *RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*.

La parution de la revue est le dernier acte d'un projet commencé sous l'égide du directeur précédent, le professeur Francesco Cesare Casula (en fonction depuis la date de constitution de l'Institut jusqu'au 31 mai 2008). Quoique soutenue par son action, la direction éditoriale de *RiMe* est autonome et indépendante de la direction de l'Institut. Ses domaines scientifiques s'accordent avec les lignes scientifiques et opératoires de l'Institut, que je vais rappeler ci-dessous.

Fondé en 2001, l'Institut d'Histoire de l'Europe Méditerranéenne du Conseil National de la Recherche est un organisme rattaché au Département Identité Culturelle. Il collabore également avec le Département du Patrimoine Culturel. Le siège de l'Institut est à Cagliari, mais il s'articule en groupes de recherche installés à Cagliari, Gênes, Milan et Turin. À l'intérieur d'un projet dont la finalité ultime est celle de soutenir la conscience critique du pays par l'approfondissement de son identité historique, la fonction principale de l'Institut est celle de connaître et de faire connaître la formation des pays européens du bassin de la Méditerranée du point de vue de la péninsule italienne et de ses îles. L'Institut accomplit sa tâche en visant la double perspective des relations et des influences existant parmi les différents pays de l'Europe méditerranéenne, ainsi que celle de leurs projections au-delà de la Méditerranée, vers la Mer Noire, et au-delà du détroit de Gibraltar, vers les deux rivages de l'Atlantique. Son cadre chronologique couvre la période du Moyen Age à l'âge contemporain.

Grâce à une meilleure connaissance de l'identité culturelle de l'Europe méditerranéenne dont la péninsule italienne a été le berceau, l'Institut contribue à fournir à l'Italie ces instruments l'aidant à mieux interpréter et à s'acquitter de sa fonction naturelle

de charnière entre l'Europe et les pays de culture non-européenne qui se penchent sur la rive opposée de la Mer Méditerranéenne. En général, l'Institut s'applique à l'étude du phénomène de la mobilité humaine, souvent de véritables mouvements migratoires. Cette mobilité, dans le contexte d'échanges matériels et idéologiques continus, a permis le réseau de relations et de contacts caractérisant les communautés et les états du pourtour de la Méditerranée, également dans leurs projections atlantiques vers les Amériques.

À titre d'exemple, je rappelle qu'à l'intérieur de l'Institut il y a des groupes se concentrant sur l'histoire, la géographie humaine et les traditions dans la région méditerranéenne, touchant notamment à l'aménagement du territoire et aux interactions entre sociétés voisines, surtout entre l'Italie et la péninsule ibérique, en visant aussi l'histoire, la civilisation et les littératures latino-américaines. Les littératures de langue française et anglaise, hors de leurs contextes métropolitains, sont également étudiées dans leur connexion avec les études politiques, sociales et culturelles. D'autres chercheurs se penchent sur la linguistique, la lexicographie et la musicologie. D'autres encore travaillent dans les domaines de l'histoire et de l'histoire du patrimoine matériel. Leur action est actuellement centrée sur les régions de la Ligurie, du Piémont, de la Lombardie et de la Sardaigne. Leurs publications concernant les domaines de l'histoire navale et maritime ainsi que celui du développement des réseaux des communications (y inclus les relations entre ports et villes) sont des résultats considérables. En outre, les réseaux de l'expansion missionnaire, diplomatique et commerciale sont étudiés aussi bien pour le milieu méditerranéen que pour le milieu atlantique.

La dissémination des connaissances se produit par la publication et l'édition, même en digital, des sources d'archive et des documents littéraires concernant la culture et la civilisation de l'Europe méditerranéenne en général, et de l'Italie en particulier. Elle se produit également par l'enrichissement du patrimoine libraire et documentaire des quatre bibliothèques de l'Institut, localisées à Cagliari, Gênes, Milan et Turin. Leurs catalogues sont en ligne et la consultation est ouverte au public sur demande.

*R/Me* sollicite la collaboration des spécialistes qui peuvent envoyer librement leurs articles à la Rédaction ou bien répondre aux appels à communication mis en ligne. Toute contribution sera envoyée à un comité de lecture externe pour l'évaluation du texte. La direction de la revue assume la responsabilité de sa publication.

Je salue donc avec enthousiasme cette nouvelle initiative scientifique, pour laquelle je ne m'attribue aucun mérite vu ma

récente nomination à la direction de l'Institut. À partir d'aujourd'hui, elle constituera, j'en suis sûr, un rendez-vous important pour la communauté scientifique dans les milieux italien, méditerranéen, atlantique et international.



## Presentación

Luca Codignola Bo, Direttore  
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Como nuevo director del Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, es para mi un placer y un honor saludar el primer número de la revista digital *RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*. La salida de la revista es el último acto de un proyecto que se inició con la protección del precedente director, el profesor Francesco Cesare Casula (en el cargo desde la constitución del Instituto hasta el 31 de Mayo de 2008). Aunque la dirección editorial de *RiMe* es autónoma e independiente de la dirección del Instituto, su ámbito científico recae en los parámetros científicos y operativos del mismo Instituto, cosa que en este momento me pertoca recordar.

Constituido en el 2001, el Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, es una unidad organizativa correspondiente al Dipartimento Identità Culturale y colabora de manera orgánica con el Dipartimento Patrimonio Culturale. El Instituto tiene su dirección en Cagliari y se articula en distintas unidades operativas en Cagliari, Génova, Milán y Turín. En el ámbito de un proyecto cuya última finalidad es sostener la conciencia crítica del país a través de un mejor conocimiento de su identidad histórica, el Instituto tiene como principal tarea conocer y dar a conocer la formación de los países del área del Mediterráneo desde el punto de vista privilegiado de la península italiana y de sus islas. El Instituto desarrolla esta tarea ya sea en la perspectiva de las relaciones y de las influencias recíprocas entre los varios países de la Europa mediterránea, ya sea en la perspectiva de su proyectación fuera del Mediterráneo, hacia el Mar Negro y más allá del Estrecho de Gibraltar, en las dos orillas del mundo atlántico. Su ámbito cronológico va desde la Edad Media a la Edad Contemporánea.

A través de un mejor conocimiento de la identidad cultural de la Europa mediterránea, cuyo origen ha sido la península italiana, el Instituto contribuye a ofrecer a Italia aquellos instrumentos de conocimiento que la ayudan a interpretar mejor y a realizar su natural función de cremallera entre Europa y los países de cultura no

europaea que se asoman a la orilla opuesta del Mar Mediterráneo. En general, el Instituto dedica particular atención al perenne fenómeno de la movilidad humana (que a veces alcanza un nivel de verdaderas migraciones), el cual, en un contexto de continuos intercambios materiales y ideológicos, ha permitido la intensa red de relaciones que ha caracterizado las comunidades y los estados que giran entorno del área del Mediterráneo también en su proyectación atlántica en dirección a las Américas.

A modo de ejemplo, recuerdo que algunos investigadores del Instituto trabajan sobre la historia y la geografía humana y las tradiciones del área mediterránea, con particular atención al asentamiento en el territorio y a las relaciones entre realidades cercanas, sobretodo entre la península italiana y la península ibérica, con sistemáticas incursiones en la historia, la cultura y la literatura del área iberoamericana. La literatura de los países de lengua francesa e inglesa, fuera de sus contextos originales, en el sentido más amplio de cultura integral de aquella realidad sociopolítica, es objeto de estudio de algunos investigadores del Instituto, algunos de los cuales se ocupan también de lingüística, lexicografía y cultura musical. Otros se mueven el ámbito de la historia social y de la historia de la cultura material, sobretodo concerniente a Liguria, Piemonte, Lombardía y Cerdeña, con particular atención a la historia naval y de los puertos y al desarrollo de las redes de comunicación. La creación de redes misionarias, diplomático-consolares y comerciales vendrán examinadas posteriormente desde el ámbito mediterráneo y también atlántico.

En la actividad de difusión del patrimonio de conocimiento relativa a la historia de la Europa mediterránea conducida por los investigadores del Instituto cobra una importancia relevante la publicación y la edición, también de forma digital, de las fuentes documentales, archivísticas y literarias relativas a la historia y a la cultura de la Europa mediterránea, con particular atención a la península italiana, además del enriquecimiento del patrimonio bibliotecario y documental de las cuatro bibliotecas del Instituto, situadas en Cagliari, Génova, Milán y Turín. Sus catálogos se pueden consultar en la red y la consultación de los volúmenes está abierta a los estudiosos, previa cita.

La colaboración en *RiMe* está abierta a todos los estudiosos, que puedan responder a una solicitud de la dirección de la revista o enviar autónomamente sus aportaciones. Como se acostumbra a hacer en cualquier revista científica de reconocido nivel internacional, cada aportación será enviada a lectores externos (o referees) que

darán su opinión sobre la calidad del texto, mientras que la decisión de adherencia a la finalidad de la revista, y de una eventual publicación, será responsabilidad de la dirección de la revista.

Saludo con entusiasmo esta nueva iniciativa científica, de la cual, dada mi reciente nominación en la dirección del Instituto, no puedo atribuirme ningún mérito, convencido que ésta constituirá una cita importante para la comunidad científica de ámbito italiano, mediterráneo, atlántico e internacional.



## Presentació

Luca Codignola Bo, Direttore  
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Com a nou director de l'*Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, és un plaer i un honor saludar el primer número de la revista digital *RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*. La sortida de la revista és el darrer acte d'un projecte que s'inicià amb el suport del precedent director, el professor Francesco Cesare Casula (en el càrrec des de la constitució de l'Institut fins el 31 de Maig del 2008). Encara que la direcció editorial de *RiMe* es autònoma i independent de la direcció de l'Institut, el seu àmbit científic recau en els paràmetres científics i operatius del mateix Institut, cosa que en aquest moment cal recordar.

Constituit en el 2001, l'*Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, és una unitat organitzativa corresponent al *Dipartimento Identità Culturale* i col·labora de manera orgànica amb el *Dipartimento Patrimonio Culturale*. L'Institut té la seva direcció a Cagliari i s'articula en diverses unitats operatives a Cagliari, Gènova, Milà i Torí. En l'àmbit d'un projecte, l'última finalitat del qual és sustentar la consciència crítica del país a través d'un millor coneixement de la seva identitat històrica, l'Institut té com a principal tasca conèixer i donar a conèixer la formació dels països de l'àrea del Mediterrani des del punt de vista privilegiat de la península italiana i de les seves illes. L'Institut desenvolupa aquesta tasca ja sigui en la perspectiva de les relacions i de les influències recíproques entre els diversos països de l'Europa mediterrània, ja sigui en la perspectiva de la seva projecció fora del Mediterrani, vers el Mar Negre i més enllà de l'Estret de Gibraltar, en les dos ribes del món atlàntic. El seu àmbit cronològic va des de l'Edat Mitjana fins a l'Edat Contemporània.

A través d'un millor coneixement de l'identitat cultural de l'Europa mediterrània, l'origen de la qual ha estat la península italiana, l'Institut contribueix a oferir a Itàlia aquells instruments de coneixement que l'ajuden a interpretar millor i a realitzar la seva natural funció de cremallera entre Europa i els països de cultura no europea que

s'aboquen a la riba oposta del Mar Mediterrani. En general, l'Institut dedica particular atenció al perenne fenomen de la mobilitat humana (que de vegades arriba a convertir-se en autèntiques migracions), el qual, en un context de continus intercanvis materials i ideològics, ha permès l'intensa xarxa de relacions que ha caracteritzat les comunitats i els estats que giren entorn de l'àrea del Mediterrani, també en la seva projectació atlàntica en direcció a les Amèriques.

Com a exemple, recordo que alguns investigadors de l'Institut treballen sobre la història i la geografia humana i les tradicions de l'àrea mediterrània, fent particular atenció a l'assentament en el territori i a les relacions entre realitats properes, sobretot entre la península italiana i la península ibèrica, amb sistemàtiques incursions en la història, la cultura i la literatura de l'àrea iberoamericana. La literatura dels països de llengua francesa i anglesa, fora dels seus contextos originals, en el sentit més ampli de cultura integral d'aquella realitat sociopolítica, és objecte d'estudi d'alguns investigadors de l'Institut, alguns dels quals s'ocupen també de lingüística, lexicografia i cultura musical. Altres es mouen en l'àmbit de la història social i de la història de la cultura material, sobretot concernent a Liguria, Piemont, Llombardia i Sardenya, amb una particular atenció a la història naval i dels ports i al desenvolupament de les xarxes de comunicació. La creació de xarxes missionàries, diplomàtico-consolars i comercials seran examinades posteriorment des de l'àmbit mediterrani i també atlàntic.

En l'activitat de difusió del patrimoni de coneixement relatiu a la història de l'Europa mediterrània conduïda pels investigadors de l'Institut pren una importància rellevant la publicació i l'edició, també de forma digital, de les fonts documentals, arxivístiques i literàries relatives a la història i a la cultura de l'Europa mediterrània, amb particular atenció a la península italiana, a més de l'enriquiment del patrimoni bibliotecari i documental de les quatre biblioteques de l'Institut, situades a Cagliari, Gènova, Milà i Torí. Els seus catàlegs es poden consultar a través de la xarxa i la consulta dels volums està oberta als estudiosos, prèvia cita.

La col·laboració en *RiMe* està oberta a tots els estudiosos que puguin respondre a una sol·licitud de la direcció de la revista o enviar autònomament les seves aportacions. Com és habitual en qualsevol revista científica de reconegut nivell internacional, cada aportació serà enviada a lectors externs (o *referees*) que donaran la seva opinió sobre la qualitat del text, mentre que la decisió d'adherència a la finalitat de la revista, i d'una eventual publicació, serà responsabilitat de la direcció de la revista.

Saludo amb entusiasme aquesta nova iniciativa científica, de la qual, a causa de la meva recent nominació en la direcció de l'Institut, no puc atribuir-me cap mèrit, convençut que aquesta constituirà una cita important per la comunitat científica de l'àmbit italià, mediterrani, atlàntic i internacional.



## Introduzione

Grazia Biorci e Pierangelo Castagneto

Nel 1972, Fernand Braudel, nella prefazione all'edizione inglese de *La Méditerranée*, aveva potuto sostenere con tutta certezza che:

six years after the second French edition, I think I can say that two major truths have remained unchallenged. The first is the unity and coherence of the Mediterranean region. I retain the firm conviction that the Turkish Mediterranean lived and breathed with the same rhythms as the Christians, that the whole sea shared a common destiny, a heavy one indeed, with identical problems and general trends if not identical consequences. And the second is the greatness of the Mediterranean, which lasted well after the age of Columbus and Vasco da Gama, until the dawn of the seventeenth century or even later. This 'waning' of the Mediterranean, to borrow the word Huizinga used to the Middle Ages, had its autumnal fruits: Titian and Tintoretto in Venice; Caravaggio and the Caracci at Rome and Bologna; Galileo in Padua and Florence; in Spain, Madrid and the Golden Century; and the rise everywhere of the theatre and music we still love<sup>1</sup>.

A 25 anni di distanza da questa perentoria affermazione, riesce difficile disconoscere il fatto che, se da un lato «the sun never seems to set on Mediterranean studies», dall'altro la visione a guisa di *histoire totale* del Mediterraneo proposta dallo storico francese abbia dovuto, comprensibilmente, fronteggiare numerosi attacchi.

Anzi, secondo Peregrine Horden e Nicholas Purcell, autori del più organico tentativo di rivisitazione della storia del Mediterraneo pre-industriale, proprio la pubblicazione della seconda edizione, nel 1966, del *chef d'oeuvre* braudeliano rappresenta la summa e al tempo stesso la chiusura di «an entire epoch in Mediterranean scholarship»<sup>2</sup>.

Infatti, con sempre maggiore difficoltà si è cercato di riconoscere quei tratti specifici che, nel corso dei secoli – e non solo nel secolo

---

<sup>1</sup> Fernand BRAUDEL, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, 2 vol., New York, Harper&Row, 1972, I, p. 14.

<sup>2</sup> Peregrine HORDEN - Nicholas PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, p. 39.

braudeliano *par excellence*, il Cinquecento – avrebbero attribuito al Mediterraneo un'unità e una congruenza in termini geografici, economici e socio-culturali. In questo senso, la nozione di "mediterraneanism", secondo la quale «there are distinctive characteristics which the cultures of the Mediterranean have, or have had, in common»<sup>3</sup>, ha subito aspre critiche provenienti soprattutto dagli studiosi di antropologia che, a più riprese, hanno sottolineato l'artificialità di tale interpretazione.

Certo, la regione mediterranea non è semplicemente la dimora naturale della *vitis vinifera* e dell'*olea europaea* ma il rischio di una "esoticizzazione" del Mediterraneo attraverso un processo di costruzione/invenzione di un'omogenea "cultural area", processo paragonabile a quello descritto da Edward Said per il Medio Oriente, risulta assai concreto<sup>4</sup>. Gli angoli e le prospettive dai quali è possibile contemplare la grande tela mediterranea sembrano oggi essere quanto mai numerosi e suggestivi.

L'analisi dei diversi "Mediterranei", suggeriti dallo storico David Abulafia, rilanciando il tema del rapporto, in termini di continuità, tra il Mediterraneo e altri mari, *precipue* l'Atlantico, o con spazi di altra natura come il deserto sahariano, ne costituisce senza dubbio uno degli esempi storiograficamente più stimolanti<sup>5</sup>.

Proprio le varietà di elementi che si evidenziano nei diversi "Mediterranei", le diverse rotte commerciali e le varietà di merci che vi transitano, si scambiano e si trattano fanno da sfondo all'idea originaria del convegno *Mentalità e prassi mercantili tra Mediterraneo e Atlantico (XV-XVIII sec.)* organizzato a Genova nel marzo 2008. In sede congressuale ci interessava discutere e approfondire aspetti

---

<sup>3</sup> William Vernon HARRIS (ed.), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford, OUP, 2006, p. 1. Su questa linea interpretativa, vedi, per esempio: Molly GREENE, *A Shared World: Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

<sup>4</sup> A questo proposito, vedi, per esempio: Michael HERZFELD, *Anthropology Through Looking-Glass: Critical Ethnography on the Margins of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; David D. GILMORE (ed.), *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, Washington (D.C.), American Anthropological Association, n. 2, 1987; João DE PINA-CABRAL, "The Mediterranean as a category of regional comparison: a critical approach", in *Current Anthropology*, n. 30, 1989, pp. 399-406; fino al recente Iain CHAMBERS, *Mediterranean Crossings: The Politics of an Interrupted Modernity*, Durham (N. C.), Duke University Press, 2008.

<sup>5</sup> David ABULAFIA, *Mediterraneans*, in William Vernon HARRIS, cit. Ma si potrebbe anche ricordare, su tutt'altro versante tematico, Alfred Thomas GROVE and Oliver RACKHAM, *The Nature of the Mediterranean: An Ecological History*, New Haven, Yale University Press, 2003.

delle diverse mentalità e pratiche di scambio commerciali e delle peculiarità di alcuni fenomeni: dai codici deontologici, agli assunti condivisi alla base delle trattative; le modalità, le lingue e le leggi, le assicurazioni che appartenevano a tutta la variegata comunità mercantile operante sul Mediterraneo. Fra questi aspetti, un fenomeno ci attirava particolarmente: il mercato e lo scambio degli "schiavi bianchi" ad opera di "padroni neri". Un aspetto dei commerci mediterranei rilevato in molta storiografia, che ha avuto prassi e consuetudini stabili e condivise per molto tempo, in contrasto, tra l'altro, con la prassi dell'analogo fenomeno del mercato degli "schiavi neri".

Alla prima ricognizione per le possibili adesioni al convegno, è apparso subito che l'argomento "schiavitù bianca" mostrava caratteristiche molto interessanti, tuttavia avrebbe costretto in un ambito troppo specifico l'indagine sulla mentalità mercantile nei diversi "Mediterranei". Si è deciso perciò di allargare l'ambito di discussione al fine di comprendere maggiormente tutti questi aspetti. Le mentalità mercantili rispondevano a questa esigenza, e ci è sembrato, infatti, che, associate alla corrispondenti prassi, avrebbero potuto rappresentare l'argomento nodale del convegno.

Nella diversità dei codici nelle molte sponde del Mediterraneo, nella diversità di manifestazione delle forme, sembra essere sottesa una condivisione di intenzioni, di "etica" mercantile, di "destini" citando Braudel, che collega e unisce diverse civiltà di diversi "Mediterranei" racchiuse e affacciate su un unico mare.

L'idea che ci ha spinto ad organizzare le due giornate di studio deriva quindi dalla volontà di verificare in quale misura fossero stati recepiti e sviluppati alcuni dei nuovi indirizzi di ricerca che, in maniera del tutto sommaria, sono stati sopra ricordati. Si è trattato, come detto, di una semplice, iniziale, ricognizione. Il nostro interesse si è focalizzato su come, nella prima età moderna, le pratiche mercantili comuni a molti dei paesi che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo abbiano visto gradatamente modificate le loro caratteristiche e strategie. Attraverso l'analisi di determinati ambiti relativi al commercio mediterraneo, inteso anche come attività promotrice di mediazione culturale, si è così cercato di descrivere alcuni tratti di tale processo di adattamento che ha prodotto nuove dinamiche economiche, e che ha ridisegnato la fisionomia delle esistenti relazioni sociali.



## «a sola riserva della perdita libertà». La schiavitù nel Mediterraneo nella seconda metà del Settecento

Pierangelo Castagneto

Negli ultimi anni, la schiavitù mediterranea in età Moderna è diventata argomento di grande interesse per gli storici. Nel tracciare un bilancio di questa *vogue*, Salvatore Bono, nel 2002, ricordava come il tema, malgrado i progressi, fosse però ancora lontano dall'essere esaurito: «vi è ancora moltissimo da indagare, da discutere e da ricomporre»<sup>1</sup>.

Il merito di aver rotto un lungo silenzio storiografico va attribuito a Fernand Braudel che, per primo, nel 1949, pose l'accento sulla questione, e alla quale dedicò uno spazio maggiore con la seconda edizione della *Méditerranée*, nel 1966, proprio ad indicarne l'importanza.

Raccogliendo l'invito fatto da Bono, senza per altro dimenticare gli esiti di quella che ad oggi risulta essere una ben consolidata riflessione storiografica<sup>2</sup>, sulla tematica della schiavitù mediterranea si potrebbe tentare di ampliare la prospettiva d'indagine, ponendo, per esempio, in relazione da un lato la traiettoria conclusiva del commercio umano praticato nel Mediterraneo sul finire del Settecento, dall'altro l'irruzione degli Stati Uniti, all'indomani dell'indipendenza, e il loro 'incontro' con la schiavitù mediterranea.

Una fase di transizione, quella di fine Settecento, in cui le rivoluzioni democratiche spingono verso una radicale ridefinizione degli ambiti non solo ideologici ma anche geografici di schiavitù e libertà; due categorie onnipresenti e fortemente contrapposte, non senza palesi contraddizioni, nel discorso politico dell'epoca.

Schiavitù e libertà nel Mediterraneo dunque: da una realtà

---

<sup>1</sup> Salvatore BONO, "La schiavitù nel Mediterraneo moderno. Storia di una storia", in *Cahiers de la Méditerranée, L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, n. 65, décembre 2002, pp. 1-14.

<sup>2</sup> Alla nutrita bibliografia riportata nell'articolo di Bono, si possono aggiungere, *inter alia*, i più recenti: Luca Lo BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene, 2003; Salvatore BONO, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005; Marco LENCI, *Corsari: guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Roma, Carocci, 2006.

periferica come era ormai quella della Repubblica di Genova, uno stato che pur per tutta la sua storia aveva avuto una certa familiarità con la pratica schiavista, ad una neonata nazione come gli Stati Uniti d'America, che sul finire del secolo sono attori sulla scena mediterranea, una repubblica per la quale la schiavitù, formalmente negata nei principii, elusa nelle scritture fondanti ma nondimeno peccato originale della nuova democrazia americana, rappresenta, per la sua stessa scandalosa essenza, un'ineludibile questione<sup>3</sup>.

Già a partire da fine Ottocento, l'interesse di alcuni studiosi si era concentrato sulle conseguenze della schiavitù nella società italiana e in quella americana, tentando, comparativamente, di leggerne l'evoluzione. Nel 1866, infatti, in un articolo dal titolo *Le schiave orientali in Italia*, apparso sulla "Nuova Antologia di scienze, lettere, ed arti", Salvatore Bongi aveva riportato alla luce una circostanza storica di un certo rilievo e del tutto dimenticata: che nel XIV e nel XV secolo migliaia di schiavi mongoli erano giunti in Italia. Lo storico toscano, dopo aver sottolineato come la loro presenza avesse in qualche modo influenzato la formazione del carattere nazionale, si era avventurato in un tentativo di confronto tra la schiavitù italiana e quella americana, concentrandosi soprattutto sui modi della loro evoluzione all'interno delle due rispettive realtà sociali e della loro eventuale abolizione, attraverso un cambio di costumi in Italia, per legge al termine di una guerra civile negli Stati Uniti<sup>4</sup>.

Un secondo autore che al rapporto tra schiavitù mediterranea e

---

<sup>3</sup> Questo articolo costituisce solo un primo approccio all'argomento relativo, per così dire, alla sponda genovese. Fra la letteratura che maggiormente ha alimentato, in maniere diverse, la mia ipotesi di ricerca, vorrei ricordare: Malini Johar SCHUELLER, *U.S. Orientalisms: Race, Nation, and Gender in Literature, 1790-1890*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1998; Linda COLLEY, *Captives: Britain, Empire, and the World, 1600-1850*, New York, Pantheon Books, 2002; Robert Courtney DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, New York, Palgrave, 2003; Steven A. EPSTEIN, *Speaking of Slavery: Color, Ethnicity, and Human Bondage in Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 2001; Russ CASTRONOVO, *Fathering the Nation: American Genealogies of Slavery and Freedom*, Los Angeles, California University Press, 1996; Ann THOMPSON, *Barbary and Enlightenment: European Attitudes Towards the Maghreb in the 18<sup>th</sup> Century*, Leiden, Brill Academic Publishers, 1987. Per un inquadramento generale delle vicende genovesi, vedi: Carlo BITOSI, «La repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1995. In particolare, sulla schiavitù: Enrica LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma, Bonacci, 1990.

<sup>4</sup> Salvatore BONGI, "Le schiave orientali in Italia", in *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, Firenze, Direzione della nuova antologia, 1866, vol. I, tomo II, pp. 215-246.

schiavitù americana dedicò interessanti riflessioni è l'antropologo di scuola lombrosiana Ridolfo Livi. In un articolo pubblicato nel 1907 sulla "Rivista italiana di sociologia", intitolato *La schiavitù italiana medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, Livi riprende alcune delle osservazioni fatte da Bongi qualche decennio prima. Studia in particolare la transizione tra la schiavitù medievale e quella moderna, ovvero si interroga sul destino degli schiavi in Italia. Riferendosi proprio alla schiavitù a Genova, Firenze e Venezia, riconosce come un alto fattore di amalgamazione abbia contraddistinto la formazione razziale del carattere italiano, in ragione dell'esiguità dei divieti esistenti. Il confronto con la realtà americana è inevitabile.

Negli Stati Uniti, la barriera legale – quando Livi scrive, siamo negli anni di Jim Crow –, a differenza di quanto accaduto nelle società europee, ha qui mantenuto una profonda separazione tra le razze. In un'opera postuma, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, pubblicata nel 1928, Livi sarebbe ritornato sull'argomento, sottolineando la presunta capacità dei latini ad assorbire le razze inferiori, una prerogativa sconosciuta, a suo giudizio, ai popoli nordici. Con un'ardita quanto suggestiva immagine, Livi paragonava la popolazione schiava in America ad una macchia d'inchiostro su di un pezzo di carta; i suoi confini tra il bianco e il nero erano netti, ben riconoscibili e distinti. In Italia invece, gli schiavi saraceni, tartari, o i neri assomigliavano più ad una goccia d'olio, che gradatamente veniva assorbita dalla carta, lasciando trasparire solo labili e indeterminati confini<sup>5</sup>.

Il Seicento può, a buon diritto, essere considerato il secolo della schiavitù. Sebbene in termini puramente quantitativi, sarà durante il Settecento che si registrerà il maggior numero di arrivi di schiavi dal continente africano nelle Americhe, è in questa fase che, per contro, oltre ad essere definite le forme e i modi dell'*Atlantic slave trade*, ne vengono pure fissate le basi ideologico-giuridiche: risale per esempio al 1661 l'introduzione del *Barbados Slave Code*, presto adottato in South Carolina (1696), poi ampliato e perfezionato in Virginia (1705). In questi anni, anche la Francia, dopo l'Inghilterra, aveva provveduto a stabilire le basi legali della schiavitù nelle sue colonie americane attraverso il *Code Noir* promulgato nel 1685 da Luigi XVI, su istruzione di Colbert. È dunque intorno all'elemento razziale, e non

---

<sup>5</sup> Ridolfo LIVI, "La schiavitù italiana medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani", in *Rivista italiana di sociologia*, n. 11, Torino, F.lli Bocca, 1907, pp. 557-581; ID., *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni: ricerche storiche di un antropologo*, Padova, Cedam, 1928.

più a quello religioso, che si rende lecita la riduzione in schiavitù dell'essere umano. Come Michel Foucault ha evidenziato, è d'altra parte proprio durante il XVII secolo che si verifica quella rottura epistemologica di matrice cartesiana che alla similitudine e al confronto, all'unità del sapere, tutti tratti tipici della cultura rinascimentale, si contrappone la differenza, l'identità, la discriminazione: «All'inizio del XVII secolo il pensiero cessa di muoversi nell'elemento della somiglianza», scrive Foucault ne *Le parole e le cose*. La conoscenza, e in subordine le relazioni umane, vengono comprese attraverso un confronto regolato da ordine e misura. Le scienze umane – *precipue* l'etnologia – che da questo radicale mutamento derivano finiranno per determinare gerarchie antropologiche sempre più nette e rigide<sup>6</sup>.

Se la schiavitù nelle colonie del Nuovo Mondo stava definendo i suoi connotati in maniera del tutto inequivocabile, nelle società mediterranee, la stessa pratica – una pratica per così dire "reciproca", ben nota sia nella comunità cristiana sia in quella musulmana – invece presentava significative specificità.

Intorno alla metà del Seicento, il pittore belga Cornelis de Wael, stabilitosi a Genova ormai da lungo tempo – divideva con il fratello Lucas una casa atelier e dal 1642 era diventato cittadino della Repubblica –, realizzò una dozzina di incisioni riguardanti la vita e le attività quotidiane svolte dagli schiavi barbareschi nella darsena e nel Portofranco della città. De Wael non possedeva certamente le qualità pittoriche di Rubens o di Van Dyke, con i quali per altro era legato da vincoli di stima ed amicizia. «Il suo genio – scrisse di lui il Soprani – trasportollo ad un genere di dipingere non eroico, ma capriccioso, e scherzevole. I soggetti de' suoi quadri furono per lo più conviti, feste da ballo, giostre, battaglie e cose simili, che rappresentava con graziosissimi atteggiamenti»<sup>7</sup>. Il pittore fiammingo, oltre che a cimentarsi con soggetti di genere e conformi al gusto corrente, fu attratto da temi di carattere sociale come le carceri, gli ospedali, o gli schiavi appunto. Le incisioni di de Wael, eseguite nel 1647, ci aiutano a comprendere quali fossero alcune delle consuetudini e dei vincoli imposti ai musulmani che vivevano in schiavitù nella Repubblica di Genova<sup>8</sup>.

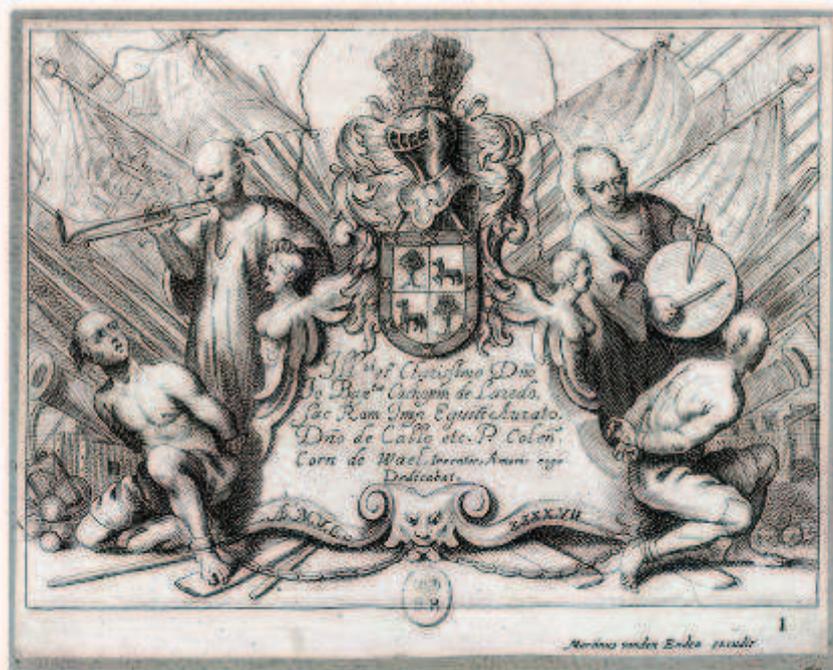
---

<sup>6</sup> Michel FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 1978, pp. 61-92.

<sup>7</sup> Raffaello SOPRANI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti genovesi, rivedute e accresciute di note da Carlo Giuseppe Ratti*, Genova, 1768<sup>2</sup>, 2 voll., I, pp. 464-468.

<sup>8</sup> Ringrazio il dott. Piero Boccardo, direttore del Museo di Palazzo Rosso di Genova, per avermi gentilmente fornito le riproduzioni delle incisioni di de Wael.

Nella tavola introduttiva, che reca la dedica al cavaliere del Sacro Romano Impero GioBattista Cachopin de Laredo, viene presentato il soggetto attraverso immagini convenzionali raffiguranti schiavi incatenati e musicisti barbareschi. Ma già dalla seconda incisione, la scena acquista un diverso umore. La galea, sullo sfondo, è arrivata in porto, e le operazioni di scarico della merce stanno per essere iniziate. In primo piano, il committente parla con l'aguzzino, al quale spettava l'ingrato compito di garantire a colpi di frusta l'efficienza dei rematori a bordo; ai lati, per nulla agitati stanno gli schiavi, appoggiati su balle di mercanzie, uno di loro fuma, affatto preoccupato. Gli schiavi raffigurati sono uomini maturi, esteriormente facili da riconoscere data l'imposizione del ciuffo di capelli in cima alla testa rasata, tutti portano il cerchio di ferro al piede ma nessuno la catena. In ogni caso, sulla scena sembra regnare una sorta di rilassatezza, in un'atmosfera tutt'altro che drammatica.

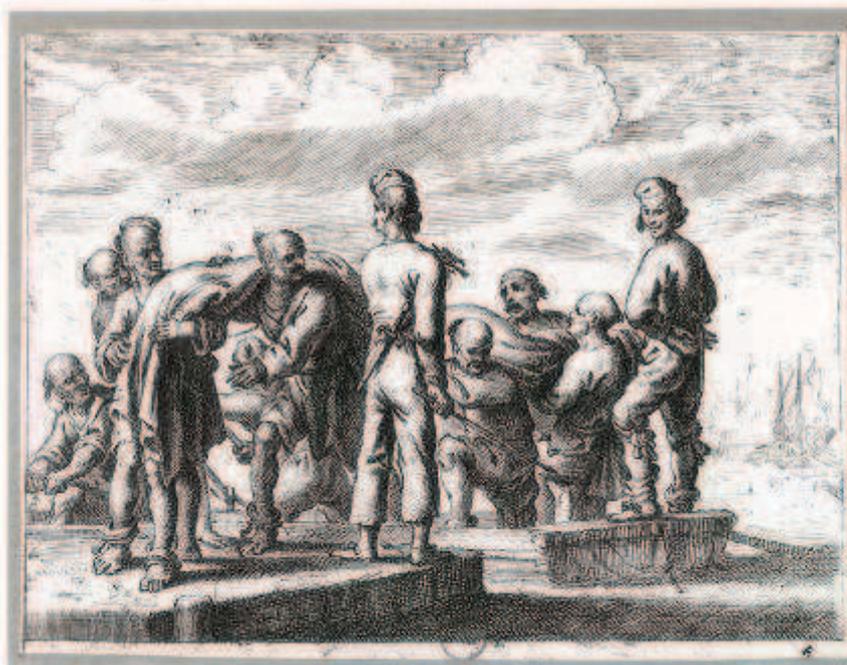


Nella terza incisione abbiamo un'altra nave all'attracco, una nave da guerra questa volta, come segnala la presenza di un cannone. Qui gli schiavi sono impegnati in lavori di manutenzione e disarmo dell'imbarcazione, operazioni, queste, che solitamente venivano eseguite nella stagione autunnale. L'aguzzino vigila sul loro lavoro impartendo ordini.

Nella successiva incisione, forse quella in cui maggiormente de Wael sembra essersi discostato da una rappresentazione realistica, sorprendentemente uno degli schiavi, armato di lancia, adempie al compito di sorvegliare i suoi compagni che si stanno abbeverando ad una fontana. Uno di questi viene ritratto in una posa fiera e tutt'altro che servile, con uno sguardo quasi di sfida come a cercare quello dell'osservatore.



Con la quinta incisione prosegue la descrizione di una delle tipiche attività che si svolgevano in darsena: la sistemazione dell'arredamento della galea. Un gruppo di schiavi è infatti intento a scaricare da un gozzo, non senza difficoltà, le pesanti vele della nave. Gli aguzzini sovrintendono ancora, armati di bastone, alla complicata operazione. Nella successiva incisione viene raffigurato uno dei preparativi più importanti che precedevano la partenza di una nave per un viaggio: il rifornimento d'acqua. Anche in questa circostanza il tutto si svolge in un'atmosfera rilassata, quasi routinaria; mentre alcuni schiavi sono impegnati ad attingere acqua da un pozzo, altri assistono senza far nulla, fumando tranquillamente, uno di loro si intrattiene con l'aguzzino che, seduto su di un barile, sembra far parte del gruppo.



Nella settima incisione fa la sua comparsa il papasso. La scena è piuttosto articolata: sullo sfondo, de Wael ritrae un gruppo di schiavi a lavoro intorno ad una caldaia contenente, con ogni probabilità, pece per calatafare il fasciame e i ponti delle imbarcazioni. A destra si intravedono una guardia armata di lancia, un'ancora, un cannone, barili e palle, elementi pittorici di ambiente. Il papasso, a sinistra, parla con un funzionario, un ufficiale di bordo, poco lontano un altro schiavo assiste al colloquio.

Il papasso, l'autorità religiosa della comunità musulmana della città, com'era uso, non porta il ferro al piede e mostra un abbigliamento piuttosto curato, con tanto di turbante di gusto tipicamente moresco. Figura riconosciuta anche in altre città italiane, il papasso solitamente godeva di una certa libertà di movimento e, come nel caso genovese, disponeva di una dimora privata e di un luogo di culto dove si radunavano i correligionari.

Nell'ottava incisione la scena è affollata da un gruppo di schiavi che, sotto l'occhio vigile del papasso, sembrano intenti a far conti – fra di loro, l'ormai immancabile fumatore di pipa. È noto infatti che, nei periodi in cui non venivamo impiegati al remo, gli schiavi purché "in branco" si dedicavano a piccole attività di commercio o di contrabbando, talvolta praticate anche fuori le mura della città.



Piuttosto singolare e significativo il soggetto della decima incisione. De Wael vi raffigura una scena decisamente curiosa nella quale madri che allattano insieme a donne di facili costumi si intrattengono affabilmente con alcuni soldati. Ma dietro di loro compaiono le facce allegre di un paio di schiavi, evidentemente interessati alla discussione, il tutto certamente a significare che, seppur nella loro condizione servile, anche ad essi potevano essere concesse naturali distrazioni.

Nella nona e nella undicesima incisione, de Wael descrive dapprima il pasto degli schiavi per poi infine raffigurarli impegnati in cucina mentre stanno macellando una capra. Qui è di scena ancora una volta il papasso che, insieme ad un ufficiale e una guardia, sovrintendono alla distribuzione del rancio. La scena suggerisce come, verosimilmente, agli schiavi fosse concessa la possibilità di integrare le certo magre razioni fornite dalla Repubblica con generi alimentari di diversa provenienza: una sorta di dispensa aggiuntiva che si intravede alle spalle dello schiavo chiamato a distribuire il cibo. L'ultima incisione risulta per certi versi la più sorprendente: testimonia come tra le attività svolte dagli schiavi musulmani a Genova ci fosse quella del dentista. Da dove venissero le cognizioni di questa pratica è difficile dire. In questo caso, in un improvvisato gabinetto medico, dotato semplicemente di un catino e un telo, lo schiavo sta estraendo un dente, alla presenza del papasso e di una guardia mentre, sulla sinistra, altri prossimi clienti attendono, piuttosto preoccupati, se si deve giudicare dalla loro espressione. Un giovane, con alle spalle la silhouette della Lanterna, sorride invece divertito.





Qual è dunque il significato dell'opera di de Wael? Che cosa ci fa capire delle condizioni di vita degli schiavi musulmani nella Genova di metà Seicento? Ora, pur ammettendo che, nel rappresentare la vita degli schiavi, il pittore fiammingo abbia peccato di eccessiva liberalità o di benevolenza nei confronti della città che lo ospitava, tolta quindi questa tara, dall'esame della sua testimonianza pittorica risulta difficile non ipotizzare che, già in quegli anni, i vincoli di coercizione si fossero allentati rispetto al passato. I barbareschi di de Wael non sono oggetti ma uomini che lavorano e, nei periodi in cui le galee sono in disarmo, praticano, purché "in branco" e sorvegliati dall'autorità, piccoli traffici e commerci. Liberati dalle catene, solo il ferro al piede indica la loro condizione servile, dispongono di un luogo di culto e di un sacerdote, il papasso, spesso presente, e anche in maniera autoritaria, nelle incisioni del de Wael. Gli aguzzini, piuttosto che crudeli persecutori, ci appaiono come distratti sorveglianti che spesso si intrattengono con i sorvegliati. Certo, è difficile dire quanto questa fase di "liberalizzazione" stia nelle incisioni de Wael o nella realtà; nondimeno, segnali che in questi anni nel bacino mediterraneo la condizione degli schiavi detenuti dai cristiani andasse via via migliorando sono piuttosto evidenti e non si ricavano unicamente dalle tavole di de Wael.

A questo riguardo, un altro significativo indizio ci giunge dalla lettura di una delle prime opere riguardanti le condizioni di vita degli schiavi cristiani in nord Africa: si tratta delle *Soirées Algériennes: Corsaires, esclaves et martyrs de Barbarie*, dell'abate Leon Godard, pubblicata a Tours nel 1871. Godard, dopo aver ricordato che «tous les faits recueillis dans ce livre et qui rapport aux corsaires, aux esclaves et aux martyrs, sont parfaitement authentiques» attraverso la testimonianza di Dom Gervasio Magnoso, un trinitario spagnolo che aveva vissuto per cinquant'anni ad Algeri, riferisce il contenuto di una lettera del 25 settembre del 1719, nella quale Giuseppe Sacripante, cardinale di Santa Maria in Traspontina, rispondeva al padre cappuccino Francesco Maria da Modena, prefetto della missione stabilitasi a Tunisi. Il religioso si lamentava delle voci circolanti nella reggenza circa il maltrattamento che gli schiavi musulmani avrebbero subito sulle galee pontificie e nel bagno di Civitavecchia in particolare.

Il prelado non poteva che categoricamente smentire tali insinuazioni:

Très révérend père, autant sont légitimes les plaintes des esclaves

chrétiens qu'on accable à Tunis d'un joug insupportable, autant sont déraisonnables et dénuées de fondement celles qu'adressent en cette ville les Turcs du bagne de Cività-Vecchia. Ici les esclaves ne peuvent se plaindre de rien, si ce n'est de la liberté perdue: *a sola riserva della perduta libertà*. En effet – continuava Sacripante – nous leur laissons la faculté de se livrer au commerce; ils réalisent de beaux bénéfices en vendant du pain, du vin, du coton, des vêtements, du fer, de l'étain, et d'autres marchandises. Ils tiennent boutiques ouverts sur l'arsenal et les chantiers du port, *nella Darsena*. Et si on leur a retiré le trafic du tabac et de l'eau-de-vie, c'est qu'ils persistaient, malgré des admonitions réitérées, à faire la contrebande sur une large échelle, au grand préjudice de la gabelle. Ensuite leurs prêtres, *i loro Papassi*, sont respectés et séparés des autres esclaves. On les exempte de tout travail; on leur permet de porter le turban, et ils circulent par toute la ville sans entendre une seule parole injurieuse: tandis que les prêtres chrétiens, au contraire, sont conspués, lapidés, bâtonnés à Tunis. Lorsque nous montrons une si grande charité envers les esclaves de ce peuple, disait-on, nos frères là-bas travaillent sans vêtements dans les jardins; on les prive d'aliments, on leur met de fers, on les frappe pour les forces à se racheter plus vite; et on exige pour leur rachat cinq cents et jusqu'à mille pièces de huit, *pezze da otto*, et même davantage; en lieu que nous accordons la liberté aux conditions les plus douces. Que si nous examinons maintenant les circonstances graves et critiques où l'homme a le plus besoin de secours, c'est-à-dire les maladies et la mort, les esclaves turcs sont soignés avec toute la charité et toute la bonté possible, *amorevolezza*, jusqu'à ce qu'ils soient entièrement guéris. On leur sert une excellente nourriture; ils reçoivent toute espèce de médicaments, sont couchés dans lits excellents, assistés avec zèle par les meilleurs médecins et chirurgiens; on a pour eux les attentions que nous avons pour les personnes d'une condition distinguée. Et là-bas, où pauvres chrétiens meurent de besoin et gisent abandonnés, sans médicaments, sans nourriture, dans de sales écuries, comme nous l'avez vu de vos yeux. On a été jusqu'à remplacer le médecin chrétien qui soignait les esclaves du bey par un renégat dépravé, et qui sait pas le premier mot de son art<sup>9</sup>.

Pur dovendo anche qui tarare le affermazioni del cardinale Sacripante, la sua testimonianza ci conferma quanto visto a Genova nelle incisioni del de Wael vale a dire che una serie di concessioni tutt'altro che insignificanti fossero state accordate agli schiavi detenuti in questo caso a Civitavecchia.

---

<sup>9</sup> Léon GODARD, *Soirées Algériennes: corsaires, esclaves et martyrs de Barbarie*, Tours, Mame, 1871, pp. 61-62.

Ad ulteriore conferma di questa tendenza – quella di un progressivo allentamento dei vincoli imposti agli schiavi musulmani nelle comunità cristiane – giunge una vicenda accaduta ancora una volta a Genova.

Siamo agli inizi del 1737, infatti, quando il papasso genovese, con una certa insistenza aveva cominciato a lamentarsi con la reggenza di Tunisi circa le presunte vessazioni perpetrate nei confronti degli schiavi della darsena. La notizia di tale protesta era giunta ai Serenissimi attraverso una relazione di Padre Giuseppe Serrano, amministratore dell'ospedale cristiano di Tunisi. Nelle sue numerose missive, il papasso accusava le autorità genovesi del fatto che «ai Turchi qui schiavi non si permetteva l'esercizio della loro fede, ai vecchi impossibilitati al travaglio, non si desse da mangiare, agli infermi non si prestasse assistenza, et anzi che per forza si facessero fare Cristiani e che per ultimo gli detti schiavi erano necessitati di pagare per essere sepolti». La risposta che giunse dal Magistrato delle galee fu perentoria nel negare ogni addebito dal momento che «non sussistevano in alcuna parte dette doglianze, siccome nemmeno quello che si disse pervenuto al governo d'Algeri, cioè che fosse stato fatto in pezzi uno schiavo moro»<sup>10</sup>.

A dispetto del fatto che la comunità dei commercianti genovesi a Tunisi si era distinta in qualche occasione per una condotta piuttosto disinvolta nell'aggirare il divieto di vendere vino ai turchi, un'attività «proibita dalla legge Maumettana», in nessuna occasione Gio. Angelo Bogo, console genovese nella reggenza, aveva segnalato un clima di particolare ostilità nei confronti dei suoi compatrioti. Fu in seguito alle reiterate lamentele del papasso che la situazione cambiò notevolmente tanto da spingere un allarmato Bogo a scrivere che il Bey aveva minacciato «di far schiavi tutti li Genovesi franchi che erano colà»<sup>11</sup>. I magnifici dapprima pensarono ad una soluzione radicale: liberarsi del papasso facendone «donativo alle galee di Roma o quelle di Malta». Non essendo praticabile tale soluzione, di fronte all'arroganza del sacerdote che ora pretendeva di diventare egli stesso promotore e direttore d'un gioco del biribis in darsena, il Magistrato decise allora di degradarne lo stato, condannandolo a portare anello e catene per sedici mesi.

Le richieste avanzate del papasso nelle sue missive, per lo più di

---

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Genova, Magistrato delle Galee, 1737. Sull'episodio, vedi anche: Luigi Maria LEVATI, *I dogi a Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1913, pp. 163-165.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto 2707*, Gio. Angelo Bogo ai Serenissimi, Tunisi, 15 ottobre 1724; 7 ottobre 1726.

natura economica piuttosto che religiosa – ampliamento dei locali da adibire a moschea; diritto di svolgere commerci lungo le riviere in branchi sorvegliati; diritto di possedere magazzini nell'area portuale dove conservare la merce; diritto concesso al papasso di visitare gli schiavi infermi all'ospedale; facilitazione delle procedure per ottenere il riscatto; esenzione dalle spese di sepoltura –, dimostrano come i livelli di autonomia degli schiavi a Genova fossero significativi e tendessero ad ampliarsi. Ormai compromesse quelle rigide divisioni che avevano per molto tempo sancito la separazione tra liberi e schiavi, era giunto il tempo di affrontare la questione dell'abolizione della schiavitù.

Dopo due secoli di aspro confronto militare, nel corso del Settecento, seppur con modalità diverse da paese a paese, le relazioni tra le principali potenze europee e le tre reggenze maghrebine, Algeri, Tripoli, e Tunisi, tesero a stabilizzarsi sulla base di una serie di trattati di pace e commercio. Mai in precedenza le varie nazioni europee che sul Mediterraneo operavano erano state capaci di dare una risposta univoca e coordinata all'aggressiva politica dei barbareschi. A paesi come la Francia – ma anche la Repubblica di Venezia o il Granducato di Toscana – che, pur non scartando l'opzione militare, privilegiarono il dialogo, se ne contrapponevano altri come l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, o lo Stato Pontificio che scartarono a priori la via diplomatica. Nondimeno, come detto, un generale *appeasement* caratterizzò il Settecento.

Per quel che riguarda Genova, i cui legami commerciali con il nord Africa erano assai forti, venne di solito percorsa la via diplomatica, anche in ragione delle scarse possibilità di offrire un'efficace risposta militare alle azioni dei corsari barbareschi. Com'è noto infatti, la flotta della Repubblica, a partire dalla seconda metà del Seicento – costituita da una decina di galee, di cui la maggioranza di "libertà" –, malgrado qualche velleitaria idea di riarmo, iniziò una fase di netto ridimensionamento.

Quando il magistrato francese Charles Dupaty visitò Genova nel 1785, il numero degli schiavi ancora rimasti nelle galere della repubblica era esiguo. Sebbene dalle sue *Lettres* traspaia una generale maldisposizione verso l'ambiente genovese, confermando, di fatto, quella stereotipata visione negativa che i viaggiatori d'oltralpe, a partire da Montesquieu, avevano dato della città, la descrizione delle galere genovesi non lascia spazio a malintesi. Qui, «cinque specie di disgraziati sono attaccati alla rinfusa alle catene: i criminali, i contrabbandieri, i disertori, i turchi presi dai corsari e i

galeotti volontari». La sorte più dolorosa sembra proprio esser toccata agli schiavi musulmani, rinchiusi in una sezione della prigione «bassa, oscura e umida». Accucciati per terra, come animali, riescono a mala pena a strisciare. Lunghi peli coprono le teste orrende che escono fuori dalle coperte. Il loro sguardo è inebetito e feroce. Alla sua scorta Dupaty chiede:

Non mangiano che pane così duro e secco? – Certamente – Non bevono che quest'acqua melmosa? – Certamente – restano sempre accucciati? – Sì – Da quanto sono qui? – Da vent'anni – quanti anni hanno? – Sessanta – Come li chiamate? – Turchi –. Questi miserabili turchi totalmente privati di umanità; non conoscono che i bisogni del corpo. In questa specie di sepolcro, hanno consumato il piccolo numero di idee e di ricordi della natura che avevano portato dal loro paese. Gli altri turchi che non hanno ancora sessant'anni, sono incatenati sotto piccole nicchie aperte distanziate di sei piedi in sei piedi in una lunga muraglia, dove essi possono a malapena restare seduti o sdraiati. È là che possono respirare quel poco d'aria che viene loro concessa, o meglio, che possono rubare. Tuttavia, i genovesi hanno dato un esempio di tolleranza, che non ci si sarebbe mai aspettati da loro. Hanno accordato a questi turchi una Moschea. I protestanti in Francia non hanno chiese. Genova, i tuoi palazzi non sono ancora abbastanza elevati, né sufficientemente estesì, né abbastanza numerosi e brillanti; si vedono ancora le tue galere<sup>12</sup>.

Nelle imminenze della caduta della Repubblica aristocratica, una rivolta giacobina esplose il 22 maggio 1797, e un gruppo di rivoltosi ai quali presto si unirono debitori fuoriusciti dalla prigione di Malapaga, fece irruzione nell'Arsenale e liberarono i detenuti e gli schiavi incatenati agli scalmi delle galee lì ormeggiate. Invitati a prender parte alla sommossa, alcuni si unirono mentre altri si confusero, comprensibilmente, tra la folla. Come è noto di lì a poco, in seguito all'approvazione della convenzione di Mombello, il 14 giugno, sarebbe stata dichiarata la nascita della Repubblica di tipo convenzionale. Un mese dopo, per celebrare l'anniversario della presa della Bastiglia nonché il ritorno della libertà in Liguria, il nuovo governo organizzò una grande festa pubblica. Di questo avvenimento abbiamo notizia da due articoli pubblicati rispettivamente: il 15 luglio sulla *Gazzetta nazionale genovese* e il 19 sugli *Avvisi* di Genova. In piazza Acquaverde, al di fuori della cinta muraria cittadina era stato piantato, com'era d'uso, un albero della libertà. Una processione,

---

<sup>12</sup> Su Dupaty, vedi: Charles M. DUPATY, *Lettere sull'Italia nel 1785*, Lettera XII, a cura di Davide Arecco, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2006.

partita dal centro della città, era giunta fino a questo luogo. Al centro della processione dominava il Carro della Libertà, al seguito del quale c'erano sessantotto schiavi nordafricani incatenati: ecco quanto accadde secondo quanto apparso sugli *Avvisi*:

Stavano a piedi dell'Ara i Barbareschi, che incatenati fino a quel punto seguitato avevano il Carro della Libertà. Fu questo un momento de' più teneri, che si possano immaginare. Allo sciogliersi delle loro catene il Popolo tutto accompagnò con le lacrime il pianto di quegli fino a quell'istante infelici individui, che ben si può credere quali segni manifestassero di contentezza per la riacquistata libertà. Furono esse sospese all'Albero della Libertà, ed intanto il Presidente, Giacomo Brignole, ponendo loro sul capo un berretto a colori della Nazione gli accolse ad uno ad uno fra le braccia in segno di fratellanza. Erano 68. Sciolti a tal guisa dalla schiavitù, andate disse loro, liberi ai vostri paesi, e ridite all'incontrarvi che faranno i vostri patrioti, ridite loro qual sia l'umanità, e la generosità del Popolo Ligure, ed insegnate ad essi ad usarne altrettanta verso di que' disgraziati nostri Concittadini, che gemono fra voi nelle pesanti catene della schiavitù. La funzione non poté essere né più tenera, né più adattata a spiegare il grande oggetto del giorno.

L'enfasi del linguaggio e l'accentuata ritualità della cerimonia segnalano l'ormai evidente incompatibilità tra schiavitù e libertà. Il capitano che riportò gli schiavi liberati in Nord Africa non reclamò alcun indennizzo o riscatto, e niente infatti venne pagato. Al momento del viaggio, nel Novembre 1797, per sua ammissione c'erano ad Algeri ancora centocinque schiavi genovesi, trentacinque a Tunisi.

Nella *Costituzione del il Popolo Ligure* approvata nel dicembre di quello stesso anno, che certo risentiva dell'esempio francese ma in qualche modo poteva riflettere disposizioni d'animo circolanti nella società genovese, nel sancire che «il popolo ligure considerando, che il passato suo avvilitamento è provenuto dall'essere stato soggetto ad un governo aristocratico», stabiliva, con i primi sei articoli, quali dovessero essere i *Diritti dell'uomo in società*. Al termine del documento, nel Capo XVII, tra le *Disposizioni Generali*, dopo aver indicato che erano da considerarsi abolite le distinzioni «di nobiltà, di cavalleria, d'ordine, di nascita, o di alcun'altra maniera possibile», all'articolo 394 si leggeva: «La nazione ligure aborrisce la schiavitù, e non la soffre sul di lei territorio».

Sul finire del Settecento, a Genova come in gran parte del Mediterraneo, la schiavitù, una pratica secolare mai diventata risorsa

economica irrinunciabile per le società che nel commercio di esseri umani erano coinvolte, e basata essenzialmente su di un fattore di discriminazione religiosa, poteva dirsi scomparsa.

## **«Non potranno essere gettati». Assicurazione e schiavitù nella dottrina giuridica del XVIII secolo**

Maura Fortunati

Per uno storico del diritto, parlare di commercio e traffici marittimi, significa rapportarsi con una serie di strumenti e forme contrattuali che prendono vita nel corso del Medioevo nella prassi negoziale, direttamente ad opera dei commercianti, e che progressivamente ricevono una disciplina ed una configurazione giuridica attraverso l'opera dei giuristi di diritto comune. Questo è evidente soprattutto quando ci si confronta con contratti che, pressoché sconosciuti al mondo antico, nascono per rispondere a quelle nuove esigenze, legate alla vita dei commerci, che si manifestano nel momento di maggior crescita della classe mercantile: l'assicurazione ne è senz'altro uno degli esempi migliori.

«La necessità del commercio e il naturale desiderio dei negozianti di porre la loro fortuna al coperto di quei risici che il mare, e i pericoli della navigazione purtroppo rendono frequenti, sono i fonti da cui ha avuto origine il contratto della assicurazione» spiegava nel XVIII secolo Ascanio Baldasseroni, l'autore di uno dei primi trattati in materia assicurativa<sup>1</sup>. L'assicurazione nasce per porre i mercanti al

---

<sup>1</sup> Ascanio BALDASSERONI, *Trattato delle assicurazioni marittime*, Firenze, Stamperia Bonducciana, 1786, I, p. 11. Il livornese Ascanio Baldasseroni, vissuto tra il 1751 ed il 1824, fratello dell'altrettanto celebre Pompeo, dopo essersi laureato in *utroque jure* a Siena nel 1770, esercitò per lunghi anni l'avvocatura e alla fine della sua vita ricoprì per un decennio l'incarico di auditore della Rota civile e criminale di Pisa. Avvocato del Consolato francese ed investito di importanti incarichi come funzionario sotto l'Impero napoleonico, a lui si devono il *Trattato di giurisprudenza marittima delle assicurazioni e delle avarie* che «prende in esame il contratto di assicurazione riferendosi, attraverso una ampia esemplificazione, alla dottrina e giurisprudenza dei diversi paesi europei» e il *Dizionario ragionato di giurisprudenza marittima e di commercio*, stampato tra il 1810 ed il 1813. Cfr. Renato MORI (a cura di), "Baldasseroni Ascanio", in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giuseppe Treccani, 1963, vol. 5, pp. 446-447 e Mario CHIAUDANO (a cura di), "Baldasseroni Ascanio", in *Novissimo Digesto italiano*, Torino, UTET, 1958, II, pp. 203 s. Sulla vita e l'opera del Baldasseroni alcune notizie anche in Andrea ADDOBATI, *Commercio, rischio, guerra. Il mercato*

riparo dai rischi connessi alla propria attività: questo è sufficiente a spiegare perché essa trovi in origine il più ampio campo d'applicazione nel settore del commercio marittimo, per sua natura assai più esposto ai pericoli di quello terrestre<sup>2</sup>.

Se ne consideriamo la genesi, così strettamente collegata alla vita dei traffici, diviene anche agevole comprendere come i lineamenti fondamentali del contratto prendano forma prevalentemente nella pratica e siano progressivamente perfezionati dai mercanti stessi; per lungo tempo essi andranno quindi ricercati soprattutto nelle polizze, scritture private redatte talvolta personalmente dai soggetti del negozio o più spesso dai sensali e mediatori cui i mercanti erano soliti rivolgersi, e non tanto negli strumenti notarili che ne diedero un'immagine alterata o addirittura lo rivestirono delle forme di altri contratti.

I giuristi, costretti per formazione a muoversi all'interno di un tessuto normativo avente come proprio principale riferimento il diritto romano, attenderanno, infatti, a lungo prima di riconoscere all'assicurazione i caratteri dell'autonomia e della tipicità che le erano propri: per alcuni secoli tenderanno al contrario a ricondurla fittiziamente all'interno di schemi contrattuali noti, quali la compravendita ed il mutuo, pur riconoscendole, e fra gli altri spicca in questo senso l'opera del giurista genovese Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, alcune specificità<sup>3</sup>.

---

*delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 123-125.

<sup>2</sup> Piuttosto vasta è la bibliografia sull'argomento. Accanto al classico Enrico BENZA, *Il contratto di assicurazione nel medioevo*, Genova, Marittima editrice, 1884, si possono ricordare Giovanni CASSANDRO, "Genesi e svolgimento storico del contratto di assicurazione" e "Note storiche sul contratto di assicurazione", in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1974; Enrico SPAGNESI, "Aspetti dell'assicurazione medievale" in *L'assicurazione in Italia fino all'Unità. Saggi storici in onore di Eugenio Artom*, Milano, Giuffrè, 1975 e, nello stesso volume, ma per l'età moderna Gian Savino PENE VIDARI, "Il contratto di assicurazione in età moderna"; ID., "Sulla classificazione del contratto d'assicurazione nell'età del diritto comune", in *Rivista di storia del diritto italiano*, n. LXXI, 1998, pp. 113-137; Fedorigo MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni, 1975; Antonio LA TORRE, *L'assicurazione nella storia delle idee*, Milano, Giuffrè, 2000; Ennio DE SIMONE, *Breve storia delle assicurazioni*, Milano, Franco Angeli, 2003 e da ultimo Vito PIERGIOVANNI, "Note per una storia dell'assicurazione in Italia", in *Giurisprudenza sistematica di diritto civile commerciale. Le assicurazioni private*, Torino, UTET, 2006, pp. 21-32.

<sup>3</sup> Sulla figura e l'opera del genovese Casaregi si veda Vito PIERGIOVANNI, "Casaregi Giuseppe Lorenzo Maria", in *DBI*, cit., 1978, vol. 21, pp. 177-180; ID., "Dottrina,

Ciò non esclude che le elaborazioni della dottrina, pur muovendosi all'interno di forme consolidate, abbiano contribuito in maniera evidente alla definizione e, talvolta, alla formazione di alcuni elementi del contratto: l'interesse degli scritti dei giuristi del diritto comune in questa materia non è quindi tanto da ricercarsi nelle definizioni del contratto, quanto nel contributo che dettero alla definizione di certi suoi aspetti, al chiarimento dei punti dubbi, e in sostanza alla sistemazione di tutti i suoi elementi costitutivi.

Saranno necessari, tuttavia, alcuni secoli perché la tipicità del contratto d'assicurazione venga unanimemente riconosciuta e solo sul finire del Settecento esso verrà collocato al di fuori degli schemi romanistici all'interno di due trattati, per molti aspetti simili, destinati ad influenzare la successiva sistemazione codicistica e la dottrina ottocentesca: in Francia, nel 1783, vedrà la luce il *Traité des assurances et des contracts à la grosse* di Balthazar-Marie Emerigon<sup>4</sup>, mentre in Italia il già citato avvocato toscano Ascanio Baldasseroni, nel 1786, darà alle stampe il suo *Trattato delle assicurazioni marittime*.

Le opere di questi due autori raccolgono il percorso dottrinale precedente, ma si collocano in un momento di profondo mutamento nella funzione e soprattutto nella gestione del mercato assicurativo, ormai in larga parte dominato dalle grandi compagnie, che lo portano

---

divulgazione e pratica alle origini della scienza commercialistica: Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, appunti per una biografia", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. IX, 1979, pp. 289-326; ID., "La spiegazione del consolato del mare di Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. XXXVI/1, 2006, pp. 15-27; Maura FORTUNATI, "La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medioevale e moderna", in *Storia della cultura ligure*, Genova, s.n., 2004, I, (pp. 37-50), pp. 45-46.

<sup>4</sup> Nato a Aix-en-Provence nel 1716, Emerigon, grazie alle ampie conoscenze del diritto marittimo acquisite nel corso della sua carriera di avvocato e consigliere dell'Ammiragliato di Marsiglia, diviene uno dei più autorevoli esperti dell'epoca del settore marittimistico. Per questo motivo a lui si rivolgerà Valin al momento della stesura del suo commentario all'Ordinanza della marina di Luigi XIV, ma egli stesso sarà autore di un *Nouveau commentaire sur l'ordonnance de la marine de 1681*. La sua opera più importante sarà in ogni caso il *Traité des assurances et des contracts à la grosse*, primo grande trattato sulle assicurazioni; un'opera che va tuttavia ben oltre il titolo, presentandosi come una esposizione d'insieme di tutti i principi fondamentali della marina mercantile e del commercio marittimo in vigore tra il vecchio continente e le colonie. Altre notizie biografiche sull'autore si possono trovare alla voce "Emerigon Balthazar-Marie", in *Dictionnaire de biographie française (DBF)*, 1970 vol. 12, e in Patrick ARABEYRE, Jean-Louis HALPERIN, Jacques KRYNEN, *Dictionnaire historique des juristes français (12-20 siècle)*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007, pp. 308-309.

avanti per lo più in regime di monopolio. La loro lettura può quindi fornirci preziose indicazioni sulla fisionomia assunta dalle assicurazioni in quel periodo, sulla loro trasformazione, sull'esistenza di prassi ormai consolidate e quindi anche, nello specifico, sui problemi legati all'assicurazione degli schiavi.

Secondo l'opinione comune, le *polizze di sigurtà* potevano coprire qualsiasi bene commerciabile e proficuo per l'assicurato, purché non fosse proibito dalla legge. Si trattava di un settore in cui, come detto, ancora larghissimo spazio era lasciato alle prassi ed agli usi delle diverse piazze; quindi, i generi assicurabili potevano essere quanto mai eterogenei e differenziati<sup>5</sup>.

Baldasseroni individua tuttavia tre macro-categorie di oggetti assicurabili: i bastimenti, la vita degli uomini, ponendosi, come vedremo, in parte su una posizione diversa da quella adottata dalla dottrina francese e certificando una prassi tutta italiana largamente diffusa, e le mercanzie: in questo ultimo gruppo, che comprende al proprio interno «qualunque cosa mobile di cui si possa far traffico e commercio», compreso il denaro, e, quindi, tutto ciò che «i mercanti spacciano e vendono sia all'ingrosso, sia al dettaglio, ed in qualunque luogo»<sup>6</sup>, accanto a merci di uso più o meno comune, il giurista annovera anche, sia pure menzionandola come una pratica largamente diffusa soprattutto in area francese, gli schiavi<sup>7</sup>.

Sulla condizione e sullo *status* giuridico dello schiavo molto era stato detto fin dall'epoca romana<sup>8</sup>. I frammenti normativi e

---

<sup>5</sup> Domenico Alberto AZUNI, "Assicurazione", in *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, Livorno, Vignozzi, 1834<sup>3</sup>, § 86, p. 177.

<sup>6</sup> Ascanio BALDASSERONI, "Mercanzie, merci", in *Dizionario ragionato di giurisprudenza marittima e di commercio*, Livorno, Stamperia di Tommaso Masi, 1812, vol. IV, § 1, p. 58. La definizione del termine merce e gli oggetti che possono rientrare in questa categoria era stata ampiamente dibattuta, anche per gli effetti che ne potevano derivare nella disputa relativa alle arti meccaniche, dalla dottrina che aveva elaborato una precisa serie di distinzioni. Vedi per tutti l'elenco stilato da Juan DE HEVIA BOLANOS, "Merces", in *Labyrinthus commercii terrestri seu navalis*, Florentiae, Regiae Celsitudinis apud P. A. Bigonci, 1702, I, cap. 6, p. 37.

<sup>7</sup> Lo stesso Baldasseroni dimostra però come sul finire del XVIII secolo tale tipo di assicurazione avesse ormai preso piede anche in Italia, ricordando una vertenza svoltasi dinanzi al Consolato del Mare di Pisa che si era conclusa con la condanna degli assicuratori al pagamento dei danni derivati ad un carico di schiavi assicurati come mercanzie. Ascanio BALDASSERONI, *Trattato delle assicurazioni marittime*, cit., I, p. 224.

<sup>8</sup> La storiografia in materia è in larga parte alquanto risalente. Oltre agli studi di Ettore CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, F.lli Bocca, 1899 e di William Warwick BUCKLAND, *Roman law of slavery. The condition of the*

giurisprudenziali raccolti nella compilazione giustiniana avevano giustificato la schiavitù grazie ad un percorso dottrinale che riusciva a superare il limite derivante dal diritto naturale, per il quale tutti gli uomini sono liberi e uguali, ricollegando la condizione servile ad una sovrastruttura introdotta per diritto delle genti. Una volta ammessa la possibilità di rendere un uomo schiavo, si era provveduto a definire le ipotesi in cui questo poteva accadere: prigionia, condanne penali, debiti e nascita erano alcune delle cause indicate dai giuristi dell'età classica come atte a dar luogo ad una condizione di schiavitù<sup>9</sup>. Passata attraverso un Medioevo caratterizzato da una ricca varietà di situazioni di dipendenza personale<sup>10</sup> e dalla presenza di schiavi catturati (per lo più nel bacino del Mediterraneo orientale e del Mar Nero), importati e venduti in Occidente (prevalentemente per essere utilizzati come schiavi domestici<sup>11</sup>), la riflessione sui temi della

---

*slave in private law from Augustus to Justinian*, Cambridge, Cambridge University Press, 1908 (rist. Cambridge 1970), si possono ricordare, come opere d'insieme, Olis ROBLEDÀ, *Il diritto degli schiavi nell'antica Roma*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1976; Bernardo ALBANESE, *Le persone nel diritto privato romano*, Palermo, S. Montaina, 1979; Giuseppe GILIBERTI, «*Servus quasi colonus*». *Forme non tradizionali di organizzazione del lavoro nella società romana*, Napoli, Novene, 1981 e, per l'età giustiniana, Marco MELLUSO, *La schiavitù nell'età giustiniana: disciplina giuridica e rilevanza sociale*, Paris, Les Belles Lettres, 2000.

<sup>9</sup> Cfr. Marcantonio SAVELLI, "Servitus", in *Summa diversorum tractatum*, Venetiis, Paulum Balleonium, 1707, IV, p. 89.

<sup>10</sup> In un'epoca, quale quella medievale, caratterizzata da un forte legame tra il soggetto e la terra, le antiche figure del colonnato romano perdono progressivamente i propri tratti distintivi e sfumano in altre categorie accomunate dal rapporto di soggezione personale che si viene ad instaurare tra coltivatore dipendente e signore. Sulle diverse specie di rapporti di dipendenza personale che caratterizzano l'epoca medievale si ricordano, oltre ovviamente al volume di Mare BLOCH, *La servitù nella società medioevale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; Gino LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari, Laterza, 1966; Francesco DE MARTINO, *Uomini e terre d'Occidente. Tra tardo antico e Medioevo*, Napoli, Novene, 1988; Francesco PANERO, *Servi e rustici: ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, s.n., 1990 e i volumi di C. Elio TAVILLA, *Homo alterius: i rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato De hominiciis di Martino da Fano*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993 e Emanuele CONTE, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma, Viella, 1996. Un chiaro affresco degli aspetti giuridici legati ai rapporti agrari medievali si deve a Paolo GROSSI, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale*, Padova, CEDAM, 1968 e ID., *L'ordine giuridico medievale*, Roma - Bari, Laterza, 2007, *passim*.

<sup>11</sup> La bibliografia sulla schiavitù è molto ampia: basti pensare ai fondamentali saggi di Charles VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe medievale*, Bruges, De Tempel, 1955; Domenico GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova,

schiavitù aveva acquistato, per effetto delle nuove scoperte geografiche, rinnovato vigore a partire dal XVI secolo, con le speculazioni dei giuristi europei sugli *indios*.

Prendendo le mosse dal quesito cruciale sull'essenza umana degli abitanti del Nuovo Mondo, il dibattito giuridico aveva introdotto una serie di differenziazioni di tipo etno-antropologico volte a legittimare (o no) la riduzione in schiavitù delle popolazioni indiane. In questo percorso si era inserito Bartolomé de Las Casas, esortando «ad abolire la schiavitù degli *indios*, miti, docili e di cagionevole salute, sostituendola con quella dei "negri", più robusti ed adatti ad essere schiavi»<sup>12</sup>. La trasformazione degli orizzonti commerciali e l'opportunità di sfruttamento di nuove risorse economiche era stata così accompagnata, soprattutto a partire dal momento in cui qualche decennio dopo la Conquista, la Chiesa e la Corona spagnola avevano riconosciuto lo stato libero dell'indio<sup>13</sup>, dalla utilizzazione di una nuova varietà di schiavo, catturato in Africa e trascinato nel Nuovo Mondo da quegli strani filantropi che, per citare Borges, avendo «molta compassione degli *indios* che si estenuavano nei laboriosi inferni delle miniere d'oro antillesi» avevano proposto «l'importazione dei negri che si estenuassero nei laboriosi inferni delle miniere d'oro

---

F.lli Bozzi, 1971; Jacques HEERS, *Esclaves et domestiques au Moyen-Age dans le monde méditerranéen*, Paris, Fayard, 1981; Henry BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, Rome, École Française de Rome, 1986, solo per citarne alcuni. Per una bibliografia più completa si rimanda a Pierangelo CASTAGNETO, *Schiavi antichi e moderni*, Roma, Carocci, 2001 e Sally MCKEE, "Gli schiavi", in Franco FRANCESCHI, Richard A. GOLDTHWAITE, Reinhold C. MUELLER (a cura di), *Commercio e cultura mercantile*, Vicenza, Angelo Colla, 2007.

<sup>12</sup> Cfr. Aldo Andrea CASSI, *Ius commune tra vecchio e nuovo mondo. Mari, terre, oro nel diritto della conquista (1492-1680)*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 252 a cui si rinvia anche per la bibliografia in materia. Sugli stessi temi si veda anche ID., *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, Roma - Bari, Laterza, 2007.

<sup>13</sup> La chiesa con la Bolla *Sublimis Deus* di Paolo III nel 1537 aveva dichiarato, riconoscendo agli indios natura umana che «detti indiani e tutte le genti di cui in futuro i cristiani verranno a conoscenza, benché vivano fuori della fede cristiana, possono usare, possedere e godere liberamente e lecitamente della loro libertà e del dominio delle loro proprietà; che non devono essere ridotti in schiavitù e che quanto sia fatto contro di ciò è nullo e senza valore». Ad essa erano seguite nel 1542-1543 le Leggi Nuove di Carlo V per effetto delle quali gli indiani erano stati equiparati ai sudditi della Corona di Castiglia e non potevano essere ridotti in schiavitù per alcun motivo, né di guerra, né di ribellione o riscatto. Cfr. "Ley XXI", in Antonio MURO OREJON (a cura di) in *Las Leyes Nuevas de 1542-1543. Ordenanzas para gobernación de las Indias y buen tratamiento y conservación de los indios*, Sevilla, Escuela de Estudios Hispano-Americano, 1961.

antillesi»<sup>14</sup>.

Un commercio in cui inglesi, francesi e spagnoli primeggiarono, con la costituzione di apposite compagnie (basti pensare alla *Company of Merchants Trading to Africa* costituita intorno alla metà del XVIII secolo) e che aveva trovato una precisa giustificazione e disciplina giuridica all'interno del *Code Noir* del 1685, che servì successivamente da modello al *Codigo Negro Carolino* promulgato nel 1784.

L'articolo 44 del codice, negando la massima di diritto romano secondo la quale «mercis appellatione homines non contineri»<sup>15</sup>, attribuiva espressamente ai negri la natura di bene mobile<sup>16</sup>; all'assimilazione avevano contribuito anche alcuni dei più famosi pensatori razionalisti di area francese che non avevano provato imbarazzo ad affermare, come faceva Pothier, che «i negri sono delle cose che cadono nel commercio»<sup>17</sup>. Pur non negando loro natura umana, la trasformazione in un ramo di commercio li rendeva, quindi, nei fatti, assimilabili ai beni mobili. Da questa assimilazione derivava, come ulteriore conseguenza, l'essere suscettibili di valutazione economica e in quanto tali la possibilità di divenire oggetto di assicurazione marittima<sup>18</sup>.

Che gli schiavi figurassero tra le diverse tipologie di merci trasportate a scopo di scambio nel Mediterraneo non è sorprendente, anche se, come ricorda Steven Epstein, probabilmente almeno per il Medioevo «la schiavitù non ebbe un ruolo dominante nemmeno

---

<sup>14</sup> La citazione, riportata da Aldo Andrea CASSI, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, cit., p. 92 è tratta da Jorge Luis BORGES, *Storia universale dell'infamia*.

<sup>15</sup> Accursio aveva specificato che in questo caso si parlava dei servi in quanto «in liberis non est dubium» Gl. *Homines* ad D.16.207.

<sup>16</sup> «Déclarons les esclaves être meubles et comme tels entrer dans la communauté, n'avoir point de suite par hypothèque, se partager également entre les cohéritiers, sans préciput et droit d'aînesse, n'être sujets au douaire coutumier, au retrait féodal et lignager, aux droits féodaux et seigneuriaux, aux formalités des décrets, ni au retranchement des quatre quints, en cas de disposition à cause de mort et testamentaire».

<sup>17</sup> «Les nègres étant des choses qui sont dans le commerce et qui sont susceptibles d'estimation». Robert Joseph POTHIER, *Traité du contrat d'assurance*, in M. BUGHNET (a cura di), *Œuvres de Pothier*, Paris, Cosse et Delamotte, 1845 (rist. anast. Bad Feilnbach, Schmidt periodicals, 1993), libro V, I, II, 28, p. 277.

<sup>18</sup> Sull'assicurazione degli schiavi imbarcati in epoca medievale si vedano le considerazioni di Livio PIATTOLI, "L'assicurazione di schiavi imbarcati su navi ed i rischi di morte nel Medioevo", in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, n. XXXII, 1934, pp. 866-873.

nell'economia di città quali Venezia e Genova, dove infatti rimase un elemento secondario rispetto al traffico marittimo e al commercio locale»<sup>19</sup>, pur se le numerose lacune nella documentazione rendono difficile formulare stime certe; così come non era un fatto insolito assicurare uno schiavo, soprattutto se di sesso femminile: con una certa frequenza accadeva che i padroni contraessero, ad esempio, assicurazioni sulla vita delle proprie schiave, in caso di morte per parto. Anche l'assicurazione di schiavi imbarcati non era evento raro. Sempre più spesso, però, ora era lo schiavo africano nero, catturato e caricato a bordo per essere condotto alle colonie americane, ad essere inserito, al pari delle altre merci, nei contratti che i proprietari stipulavano prima della partenza della nave per coprire il proprio carico dai rischi della navigazione<sup>20</sup>.

È con questa mutata realtà, pressoché ormai scomparsa ogni riflessione sulla legittimità della schiavitù, che i giuristi devono fare i conti e non è forse casuale che il ragionamento giuridico sulle assicurazioni degli schiavi si faccia più intenso soprattutto a partire dal Settecento, in concomitanza con il consolidarsi della triangolazione commerciale tra Europa, Africa ed America.

Certo, assimilare sul piano teorico uno schiavo ad una merce ne rendeva assai più facile l'inserimento casistico all'interno della disciplina assicurativa; la parificazione tuttavia non sempre era nei fatti possibile e fu quindi necessario adattare, od inventare, alcune clausole particolari per meglio regolamentare l'assicurazione di questo particolare tipo di carico. Erano spesso clausole originate nella pratica dei commerci e tese a risolvere difficoltà concrete: così, ad esempio, spesso accadeva che nella polizza non fosse indicato con esattezza il numero degli schiavi, difficile da stabilire all'origine, e che la valutazione, in ogni caso generativa di un obbligo da parte degli assicuratori, fosse fatta semplicemente a stima per teste<sup>21</sup>.

Esisteva in ogni caso un limite invalicabile, oltre il quale l'equazione

---

<sup>19</sup> Steven A. EPSTEIN, *Speaking of Slavery: Color, Ethnicity & Human Bondage in Italy*, Ithaca – London, Cornell University Press, 2001, p. 161.

<sup>20</sup> Per una descrizione del *negro* (provenienza, caratteri fisici e indole, valore economico, e così via) e sul commercio ad esso relativo si vedano le pagine che all'argomento dedica Jacques SAVARY nel suo *Dictionnaire universel de commerce*, voce *Nègre [sic]*, Genève, Cramer et Philibert, 1750, tomo II, col. 1492-1494.

<sup>21</sup> La prassi è attestata sulla tratta dalle coste della Guinea da René-Josué VALIN, *Commentaire sur l'ordonnance de la marine du mois d'Aout 1681*, Poitiers, Saurin, 1829, p. 472. Sull'opera, edita per la prima volta nel 1760 e sul suo autore si vedano per tutti i saggi raccolti negli "Actes du colloque René-Josué Valin", in *Revue de la Santonge et de l'Aunis*, n. XXVII, 2001.

schiaivo = merce non poteva spingersi, e che operava nell'ipotesi in cui si dovesse ricorrere al getto. Istituto proprio del settore marittimo, previsto da tutta la legislazione del mare e dalle normative statutarie, il getto rientrava (ed ancora ne fa parte) tra le cd. avarie comuni, vale a dire tra le spese straordinarie sostenute ed i danni sofferti volontariamente per il bene e la salvezza comune della nave e del carico, che erano suddivisi in maniera proporzionale tra tutti gli interessati all'impresa marittima. In particolare, come ricordava nelle sue *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima* il genovese Carlo Targa, si aveva getto ogniqualvolta per schivare il naufragio si fosse gettato «volontariamente in mare parte del carico per sollevare la nave e, per sottrarsi da un male più grave imminente, si elegge il minore»<sup>22</sup>.

Si trattava di un comportamento da cui derivava un ben preciso obbligo di contribuzione che poteva rientrare tra le ipotesi coperte da assicurazione contro i rischi della navigazione. Ad essere gettate erano come detto le merci, di qualunque natura esse fossero, ed è proprio a tale proposito che i giuristi, tradendo la presenza di quella che doveva essere una prassi piuttosto diffusa, ritengono doveroso formulare una precisazione: «Quantunque i negri siano considerati come effetti di commercio, – si legge in diverse opere – non potranno ciò non pertanto essere gettati in mare nel caso di dover alleggerire una nave». La ragione del divieto non va ricercata in una precisa disposizione di legge: anzi, si afferma, «nel diritto civile essi non hanno alcuna considerazione», ma al contrario nella condizione "umana" ad essi riconosciuta da quel diritto naturale che in epoca illuminista era tornato a fatto irruzione nei ragionamenti dei giuristi, e in virtù del quale la loro esistenza «non è meno preziosa di quella degli altri»<sup>23</sup>.

Questo non escludeva tuttavia che il "negro", in quanto dotato di un proprio valore economico, potesse divenire soggetto passivo di contribuzione<sup>24</sup>: i giuristi, combattuti tra una prassi ed una

---

<sup>22</sup> Carlo TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova, Stamperia del Casamara, 1750, cap. LVIII, p. 138.

<sup>23</sup> Domenico Alberto AZUNI, "Getto", in *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, cit., tomo I, § 15, p. 552.

<sup>24</sup> È da notare come, a tale proposito, la giurisprudenza operi alcune diversificazioni che ancora una volta si ricollegano al diritto naturale e alla distinzione tra schiaivo-merce e schiaivo-uomo. Così, alla vigilia della codificazione napoleonica, l'avvocato milanese Luigi Piantanida differenzia, in tema di contribuzione passiva «i negri comperati da un negoziante in una piazza per rivenderli in un'altra da quegli acquistati dall'uomo filantropo per il solo fine di ridonarli alla naturale loro libertà, desti-

legislazione che consideravano lo schiavo semplicemente come merce soggetta ad una valutazione di tipo economico e si comportavano di conseguenza, e l'essenza umana che allo stesso schiavo era attribuita dal diritto naturale e che risultava impossibile non riconoscere, elaborano soluzioni di compromesso utili ad inquadrare dogmaticamente pratiche ormai consolidate. Per questo motivo, pur rifiutando il getto, applicheranno spesso al "negro"-merce, sia pure con qualche aggiustamento, le regole proprie dell'assicurazione sulle mercanzie: dalla polizza sui profitti sperati (vale a dire sul maggior valore delle merci nel luogo di destinazione rispetto al prezzo di acquisto nel luogo di partenza), che avrà luogo anche sull'aumento del prezzo dei "negri", alla copertura dei rischi di perdita per incidenti marittimi.

L'enumerazione dei casi a carico dell'assicuratore, lucidamente costruita nel suo commentario all'*Ordonnance de la marine* da René Josué Valin, e ripresa dagli autori successivi, prevedeva l'obbligo al risarcimento in caso di morte per annegamento durante una tempesta, uccisione in combattimento ed anche, considerandola pur sempre nel novero dei casi fortuiti marittimi, ribellione degli schiavi che ne avesse provocato la morte violenta. Erano invece escluse, perché ritenute perdite attribuibili alla natura, a negligenza del capitano o, in perfetta coerenza con l'assimilazione ai beni mobili fino ad allora teorizzata, a vizio della cosa, la morte naturale e quella che, come si esprimeva Baldasseroni, «ben sovente i detti schiavi si procurano da loro stessi per disperazione»<sup>25</sup>.

Erano questi ultimi rischi assai frequenti e la mortalità durante il

---

nandoli alla coltura delle arti e dei mestieri od anche ritenendoli come semplici suoi domestici». Nel primo caso gli schiavi saranno soggetti alla contribuzione «perché questa cade su tutto ciò che è conservato e soggetto alla stima ed al commercio degli uomini». Discorso diverso andrà fatto invece nella seconda ipotesi in quanto gli schiavi «avendo cessato di appartenere all'umano mercato cessarono anche di essere cose stimabili e la loro natia libertà riconquistata gli ha sottratti ad ogni vincolo di stima». Cfr. Luigi PIANTANIDA, *Trattato della giurisprudenza marittima-commerciale antica e moderna*, Milano, De Stefanis, 1806, tomo II, p. 235.

<sup>25</sup> Ascanio BALDASSERONI, *Trattato delle assicurazioni marittime*, cit., tomo I, p. 223. Nell'enumerare i casi in cui gli assicuratori non erano tenuti al risarcimento dei danni, Pothier aveva affermato come la responsabilità dell'assicuratore venisse meno «lorsque des animaux ou des nègres sont morts de leur mort naturelle, ou même lorsque des nègres par désespoir se sont donné la mort (...), car ce sont pertes arrivées par la nature ou le vice de la chose, ou quelquefois par la négligence du maître, qui ne peut être imputée à l'assureur, s'il ne s'en est chargé expressément. Autre chose serait s'ils étaient noyés dans une tempête ou tués dans un combat». Robert Joseph POTHIER, *Traité du contrat d'assurance*, cit., 66, p. 292.

viaggio era molto alta. La ricerca del massimo guadagno induceva spesso mercanti senza scrupoli a stipare il più possibile le navi negriere e a limitare all'essenziale le spese per il mantenimento degli schiavi a bordo; il numero di suicidi era particolarmente elevato e le frequenti rivolte domate con sanguinose repressioni. La stessa logica del profitto pretendeva, però, che il carico andasse salvaguardato e il mercante avveduto sapeva che sarebbe stato, comunque, economicamente più proficuo affrontare qualche spesa in più pur di garantire la sopravvivenza della maggior parte degli schiavi caricati.

Val forse la pena leggere i suggerimenti che Jacques Savary dava ai lettori del suo *Perfetto Negoziante*: «In occasione della tratta si devono portare per il nutrimento dei negri, oltre alle vettovaglie per l'equipaggio, cereali, piselli grigi e bianchi, fave, aceto in abbondanza e acquavite. Occorre ricordare che il momento in cui si è fatta la tratta dei negri ed essi sono imbarcati sulla nave occorre mettere le vele a vento», salpare immediatamente. «La ragione va ricercata nel fatto che questi schiavi hanno un così grande amore per la loro patria che si disperano al vedere di lasciarla per sempre, dal che deriva che molti muoiono di dolore. Ed ho sentito dire a dei mercanti che fanno il commercio dei negri che ne muoiono più prima di partire dal porto che durante il viaggio: alcuni si gettano in mare, altri battono la testa contro la nave, altri trattengono il fiato per soffocarsi ed altri ancora non mangiano per lasciarsi morire di fame; e solo quando hanno perso di vista il proprio paese cominciano a consolarsi, soprattutto quando possono godere dell'armonia di qualche strumento». Ecco perché – suggerisce il mercante parigino – sarebbe utile «per la conservazione dei negri imbarcare qualche persona che suoni... qualche strumento per farli danzare e tenerli allegri lungo il cammino»<sup>26</sup>.

Talvolta, però, le cose non andavano nel modo voluto, la "mercanzia" non giungeva al porto di destinazione e gli assicuratori erano chiamati ad adempiere al loro impegno. Non sempre però la responsabilità di questi ultimi e la ripartizione dei rischi erano sufficientemente chiare e sovente ci si trovava a dover difendere le proprie ragioni di fronte al tribunale. Tra i vari casi, quello riportato dall'Emerigon nel proprio trattato rivela come quella assimilazione con le merci teorizzata dalla dottrina avesse già cominciato a provocare qualche perplessità negli operatori del settore.

---

<sup>26</sup>Jacques SAVARY, *Le Parfait Négociant*, Genève, Cramer et Philibert, 1752, I, livre II, cap. X, p. 297.

Volendo descrivere brevemente la causa, il signor Carlo Salles aveva fatto genericamente assicurare per circa 4000 lire «effetti e mercanzie» componenti il carico di un brigantino che, come spesso accadeva, partito da Marsiglia e diretto alle isole francesi dell’America, aveva toccato le coste della Guinea per farvi la tratta degli schiavi. Durante la traversata i negri si ribellarono e, per effetto della rivolta, la nave «sinistrò»; l’assicurato pertanto richiese il pagamento di quanto dovuto.

Alle sue richieste gli assicuratori obiettarono asserendo, da un lato, come gli schiavi fossero da considerarsi uomini e quindi non potessero essere ricompresi nella generica denominazione di «effetti e mercanzie» componenti il carico assicurato e, dall’altro, come la ribellione non rientrasse tra i sinistri espressamente coperti dalla assicurazione. Interessante è notare come essi, in parte contraddicendosi, non escludessero la possibilità di assicurare anche gli schiavi, ma ne facessero piuttosto una questione di difetto della polizza che «avrebbe dovuto almeno con specialità dichiarare che la sicurtà cadeva sopra i negri».

La Corte dell’Ammiragliato di Marsiglia, investita del procedimento nel 1776, al contrario, condannò gli assicuratori al pagamento del sinistro e la sentenza venne riconfermata in appello. I giudici giustificarono la propria decisione in diversi modi. Su un piano strettamente normativo, la sentenza trovava fondamento nella legislazione francese per la quale i negri erano beni mobili. In secondo luogo, in base ad una interpretazione di stretto diritto, la ribellione dei negri era inclusa tra i sinistri legati alla navigazione e in quanto tale rientrava a pieno titolo nei rischi a carico degli assicuratori. Infine, ad orientare la scelta dei giudici fu anche una prassi, con molta probabilità assai diffusa, di cui i capitani delle navi negriere e gli assicuratori dovevano essere pienamente consapevoli: l’aver previsto in una clausola della polizza la possibilità per il bastimento assicurato di toccare le coste della Guinea rendeva esplicita la natura del carico e impossibile agli assicuratori dichiararne l’ignoranza<sup>27</sup>.

Assicurare lo schiavo contro i rischi della navigazione (fra i quali rientrava come detto anche la morte) significava però, implicitamente, assicurarne la vita. L’assimilazione del negro alle merci, così ampiamente utilizzata in area francese, diventava

---

<sup>27</sup> Cfr. Balthazard-Marie ÉMERIGON, *Traité des assurances et des contrats à la grosse*, Marseille, Jean Mossy, 1783, tomo I, p. 209.

l'appiglio concettuale offerto dai giuristi per superare la proibizione di assicurare la vita degli uomini che, sconosciuta in molte città italiane, era invece particolarmente sentita oltralpe e normativamente vietata da quel fondamentale testo legislativo che Luigi XIV aveva realizzato nel 1681 per disciplinare il commercio marittimo. L'*Ordonnance de la marine*, ricalcando a questo proposito il precedente *Guidon de la mer*, prevedeva espressamente, all'art. 10, il divieto di assicurare la vita delle persone; si sarebbe trattato non tanto di una vera assicurazione quanto piuttosto di una scommessa, contraria ai buoni costumi e foriera di infiniti abusi ed inganni. «È cosa odiosa – si sosteneva – che la morte divenga materia di una speculazione mercantile, e convenzioni simili – si aggiungeva – sono di tristo augurio e possono anche fornir occasione al delitto»<sup>28</sup>. Sebbene anche in Francia alcuni avessero tentato di sostenere la liceità di un simile contratto, secondo l'opinione comune dalla sua stipulazione non sarebbe dovuto sorgere alcun obbligo, né per gli assicurati, non tenuti a corrispondere il premio ed anzi legittimati a richiederne la restituzione se già versato, né per gli assicuratori, non tenuti a pagare in caso del verificarsi dell'evento mortale.

Si trattava di un settore in cui le consuetudini commerciali avevano influito in maniera evidente provocando nette differenziazioni nella sua disciplina. Così, se in Francia erano vietate e se pure in Italia si sosteneva da taluno che «la vita degli uomini non possa né deva essere un oggetto di commercio e che la vita di un uomo libero non ha prezzo che possa formar soggetto di contratto»<sup>29</sup>, polizze sulla vita altrui erano apparse già da tempo in diverse piazze italiane e in virtù di attenti interventi di dottrina e legislazione erano state progressivamente scisse, grazie alla individuazione dell'*interesse*

---

<sup>28</sup> In questi termini ancora si esprimeva Marrè rivolgendosi sul finire del primo decennio dell'Ottocento agli studenti del corso di diritto commerciale da lui tenuto all'Università di Genova. Gaetano MARRÈ, *Corso di diritto commerciale*, Genova, Fraticelli & C., 1840, n. 318, p. 222. Sul personaggio e sulle lezioni pubblicate per la prima volta a Genova nel 1822-23 si vedano Luigi RAVA, "Gaetano Marrè (1772-1845). «Politico, letterato, giurista» e il suo trattato di diritto commerciale" in *Studi di diritto commerciale in onore di Cesare Vivante*, II, Roma, Società editrice del Foro italiano, 1931, pp. 241-251; F. POGGI, "Marrè Gaetano" in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1933, III, pp. 504-505; Vito PIERGIOVANNI, *L'Italia e le assicurazioni nel secolo XIX. Casi giudiziari 1815-1877*, Genova, Italia Assicurazioni, 1981, p. 25; Riccardo FERRANTE, "La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (18-20 secolo)" in *Storia della cultura ligure*, cit., I, pp. 51-96, *passim*; ID., *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova, s.n., 2002.

<sup>29</sup> Ascanio BALDASSERONI, *Trattato delle assicurazioni marittime*, cit., I, p. 301.

*assecurari* (vale a dire l'esistenza di un effettivo interesse del contraente sull'oggetto della assicurazione) dalla scommessa, che risultava invece vietata; così ad esempio a Genova dove lo statuto del 1588 (tradotto in volgare nel 1613) stabiliva che non potessero «senza licenza del senato farsi sigortà... sopra la vita del Pontefice, né sopra la vita dell'Imperatore, né sopra la vita del re né de' cardinali né de' Duchi, principi, Vescovi né d'altri Signori o persone Ecclesiastiche o Secolari costituiti in dignità»<sup>30</sup>.

Come è stato notato «questi tentativi di mettere ordine in materia e di scindere assicurazione sulla vita da scommessa non intaccarono mai il principio esistente in Italia che – pur che ce ne fosse un vero interesse – potesse essere stipulata una polizza sulla vita di una persona determinata»<sup>31</sup>. A Genova fu così possibile alla compagnia di assicurazioni marittime, entrata in funzione nel 1742, coprire «qualsivoglia interesse, come anche di schiavitù e vita»<sup>32</sup>.

Furono gli autori commercialisti, ben consapevoli della pratica del mercato assicurativo italiano, soprattutto a Napoli, Firenze, Venezia e Genova, a dare compiuta sistemazione alla materia specificando i requisiti necessari a rendere lecito il contratto, quali come detto, l'esistenza di un interesse legittimo del contraente alla vita dell'assicurato e il consenso di quest'ultimo, o indicando alcune ulteriori possibili clausole, come quella per la sopravvivenza oltre una certa età.

Le cose nella sostanza non cambiavano se contraente fosse stato non il beneficiario ma lo stesso assicurato, ossia qualora l'assicurazione fosse fatta sulla propria vita.

Non era infrequente che taluno si facesse assicurare, come si legge in una polizza napoletana del 1600, «sopra la propria persona da turchi et altri qualsivoglia sorta di corsali per li quali» il contraente «venisse ad essere fatto schiavo et cattivo» durante un determinato viaggio, indicando come beneficiario un proprio creditore o un proprio congiunto<sup>33</sup>. Si tornava così, nei fatti, ad un'assicurazione sulla schiavitù, ma questa volta ad essere coperto dalla polizza era

---

<sup>30</sup> *Degli statuti civili della Serenissima Repubblica di Genova libri sei, tradotti in volgare da Oratio Taccone*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1613, libro IV, cap. 17, p. 143.

<sup>31</sup> Gian Savino PENE VIDARI, "Il contratto di assicurazione nell'età moderna", in *L'assicurazione in Italia fino all'Unità. Saggi storici in onore di Eugenio Artom*, cit., p. 252.

<sup>32</sup> Giulio GIACCHERO, *Storia delle assicurazioni marittime. L'esperienza genovese dal Medioevo all'età contemporanea*, Genova, Sagep, 1984, p. 144.

<sup>33</sup> Cfr. Giovanni CASSANDRO, *Note storiche sul contratto di assicurazione*, cit., p. 290.

non lo schiavo, ma il rischio di diventarlo. In questo caso perciò si parlava non di assicurazione sulla vita – anche se in alcuni casi, come vedremo, proprio di questo si trattava – ma sulla libertà: un espediente che, da un lato, consentiva a chi prendeva il mare di tutelare sé stesso ed i propri familiari, dall'altro, attribuendo alla persona, o meglio, alla sua libertà, una valutazione economica – il prezzo da pagare per il riscatto – e, quindi, un valore assicurabile, superava, là dove esistente, il divieto di assicurare la vita.

Assicurazione particolare, tramontata nel corso del XIX secolo ma ritornata ad essere oggetto di discussione negli ultimi anni a proposito della liceità delle cd. polizze antisequestro<sup>34</sup>, l'assicurazione sulla libertà era destinata a coprire quel rischio di «schiavitù», cui secondo Targa era subordinato chiunque navigasse, che rappresentava «il maggior infortunio contingibile ad una persona»<sup>35</sup>. Un evento non improbabile in un'epoca caratterizzata dalle continue guerre tra cristiani e turchi, dalle scorrerie dei pirati e barbareschi e dall'affermarsi della guerra di corsa.

Erano diversi i rischi che potevano coprirsi con tale polizza, che non solo era permessa, ma anzi incoraggiata, come rilevato da Baldasseroni, «presso qualunque nazione per quei sentimenti di umanità che ci stimolano a sostenere la libertà dei nostri simili»<sup>36</sup>. È ancora una volta lo stesso Baldasseroni a descriverli con chiarezza e dovizia di particolari attestando come gli usi, comuni al bacino del Mediterraneo, avessero introdotto, sollecitati dalle peculiarità di questo tipo di assicurazione, una lunga serie di eccezioni e deroghe agli elementi richiesti per le più comuni polizze sulle merci.

Il primo caso ricordato dal giurista toscano riguardava l'ipotesi di chi, viaggiando per mare, fosse soggetto al rischio di essere ridotto in schiavitù e si facesse assicurare per una certa somma da versare, al verificarsi del sinistro, alla famiglia, per permetterle di provvedere al riscatto o per le proprie spese. La pratica, puntualmente registrata dalla dottrina, indicava quali fossero gli elementi da indicare nella polizza; i modi per verificare l'avvenuto sinistro; i tempi entro i quali gli assicuratori erano obbligati al pagamento del premio che, per quanto non prescritti dalla legge, dovevano per ragioni di equità essere ragionevolmente brevi; l'eventuale penale a carico degli assicuratori inadempienti. Talvolta qualche evento particolare

---

<sup>34</sup> Antonio LA TORRE, *L'assicurazione nella storia delle idee*, cit., pp. 154-155.

<sup>35</sup> Carlo TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, cit., cap. XCII, p. 215.

<sup>36</sup> Ascanio BALDASSERONI, "Vita", in *Dizionario ragionato di giurisprudenza marittima e di commercio*, cit., IV, p. 388.

metteva in difficoltà le parti costrette a ricorrere all'intervento dei giudici, come accaduto a Genova alla fine del XVII secolo, quando l'ufficio per il riscatto degli schiavi aveva ritenuto che, una volta caduta nelle mani dei barbareschi la nave su cui viaggiava l'assicurato, la successiva riconquista del vascello da parte dei cristiani non avrebbe escluso l'obbligo degli assicuratori<sup>37</sup>. Ma pur con alcune particolarità questo tipo di assicurazione non presentava particolari difficoltà di sistemazione dal punto di vista dottrinale: una volta stabilito che la libertà dell'uomo potesse avere un valore, era agevole dimostrare la sua assicurabilità. Più complesso era invece giustificare il secondo caso, vale a dire quello in cui l'assicurato, ridotto in schiavitù, fosse morto: al verificarsi di tale evento, gli eredi della persona catturata ed uccisa avrebbero dovuto ricevere una determinata somma. Negli effetti si trattava di una vera e propria assicurazione sulla vita, ma questa, l'abbiamo detto, era in alcuni stati proibita. La soluzione fu proprio ricondurre la polizza all'assicurazione sulla libertà e considerare la morte come un evento puramente accidentale, accessorio ma non generativo dell'obbligo di risarcimento.

L'ultima ipotesi prevista dai giuristi, infine, era la cd. assicurazione sul ritorno dello schiavo e risultava da una combinazione delle due precedenti, per cui potevano assicurarsi sia la libertà sia la vita di chi viaggiasse per mare.

Nei fatti quindi, l'assicurazione sulla vita, destinata in seguito a coprire anche casi di viaggio terrestre, aveva iniziato ad essere utilizzata: in Italia lo era già da tempo, a pieno titolo, in ogni settore, ma anche là dove esistessero precisi divieti i pericoli della vita del mare l'avevano pretesa, sia pure in ipotesi limitate e camuffata sotto mentite spoglie. E se pure il *Code de commerce* napoleonico ancora non la consentirà espressamente, influenzando parte della dottrina commercialistica di area italiana proprio mentre in Francia si comincerà a procedere ad un generale ripensamento sulla questione, la pratica spingerà sempre più verso una piena liberalizzazione ed il codice di commercio italiano del 1882, dimenticata ormai la antica assicurazione sulla schiavitù, ne detterà finalmente una disciplina ormai completa e moderna.

---

<sup>37</sup> Carlo TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, cit., p. 128.

## I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)

Silvana Fossati Raiteri

### *Introduzione*

Nell'ambito del tema generale "Mentalità e prassi mercantili tra Mediterraneo e Atlantico", mi sembra di poter fare qualche osservazione in relazione al tema della schiavitù, ossia al commercio "genovese" degli esseri umani nel Mediterraneo alla fine del Medio Evo, anche per offrire uno spunto allo stesso commercio sempre "genovese" verso l'Atlantico, ma ovviamente successivo, cioè a partire dall'impresa colombina.

Mi sono occupata del commercio degli schiavi in età basso-medievale in occasione del Convegno *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*<sup>1</sup>. In quell'occasione si fece il punto degli studi realizzati sull'argomento toccando il Mediterraneo in generale, la Catalogna, con Barcellona, Valencia e le Baleari, l'Andalucia, Pisa, Napoli, la Sicilia, e Genova naturalmente. Si riservò anche una sessione al problema dei liberti, ossia al ritorno ai paesi d'origine o all'inserimento nella società che li aveva catturati e poi redenti. Rimando perciò agli Atti citati per l'aggiornamento bibliografico, in relazione agli studi sulla schiavitù nel Mediterraneo in età basso-medievale<sup>2</sup>.

### *I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente*

Poiché in età medievale Genova era un emporio mediterraneo a cui affluivano tutte le mercanzie, in particolare dalle colonie del Levante, e dal momento che le etnie principali degli schiavi sono orientali, sembra ragionevole aspettarsi che anche questa "mercanzia umana" fosse raccolta dalle regioni circostanti alle colonie, che costituiscono quindi il principale mercato di approvvigionamento per i mercanti

<sup>1</sup> Il convegno si tenne a Barcellona dal 27 al 29 maggio 1999, nella sede del CSIC.

<sup>2</sup> *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*, actes del Col.loqui Internacional (Barcelona, 27-29 maig 1999), Barcelona, CSIC, 2000.

genovesi interessati agli schiavi.

Se frequenti sono i riferimenti alla schiavitù a Genova in Verlinden<sup>3</sup>, ed anche in Heers<sup>4</sup> e naturalmente nel lavoro di Pistarino<sup>5</sup>, e in particolare nel ben noto studio di Gioffrè<sup>6</sup>, l'argomento schiavitù nelle colonie è assunto implicitamente dai citati autori, ma non costituisce argomento principale nei loro lavori.

Ne ha trattato ovviamente Balard<sup>7</sup>, occupandosi della "Romania" genovese, ed anche lo stesso Gioffrè, che dà notizie «poche e frammentarie», sono parole sue<sup>8</sup>, tratte dal manuale *floreni capitum* riferendo il numero degli schiavi importati negli anni 1413, 1447, 1449, 1458, che sono 169, 69, 160, 115 rispettivamente e di cui l'unico trasporto importante è quello di Antonio e Agostino de Pinu (dell'Albergo Soprani), la cui nave che collega Chio e Caffa con Genova sbarca 118 teste.

I De Pinu sono una famiglia che risiedeva a Caffa, ormai stabilmente in quella città, anche dopo la caduta di Pera, e perciò forse con una mentalità meno genovese e più orientale<sup>9</sup>.

In effetti una lettera di Giovanni da Pontremoli, cognato di Stefano de Pinu, del 30 gennaio 1455<sup>10</sup> ci conferma che il suddetto Stefano non aveva più dato sue notizie da dodici anni.

Le colonie da me esaminate sono gli insediamenti del Levante in cui la presenza genovese è prevalente ed incisiva (Chilia e Licostomo, alle foci del Danubio, in rapporti commerciali con le potenze europee, Caffa nella parte orientale estrema del Mar Nero, Pera e Chio, genovesi per antonomasia, con Mitilene ed infine Cipro, divenuta emporio centrale per i cristiani dopo la caduta di San Giovanni d'Acri), sulla base dei documenti dei notai "coloniali" studiati e pubblicati nella Collana di Fonti e Studi dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Genova, diretta da Geo Pistarino<sup>11</sup>.

<sup>3</sup> Charles VERLINDEN, "Italie, colonies italiennes du Levant, Levant latin, Empire byzantin", in *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Gent, s.n., 1977, vol. 2.

<sup>4</sup> Jacques HEERS, *Esclaves et domestiques au moyen-âge dans le monde méditerranéen*, Parigi, Fayard, 1981.

<sup>5</sup> Geo PISTARINO, "Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento", in *Anuario de Estudios Medievales*, I, 1964.

<sup>6</sup> Domenico GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, F.lli Bozzi, 1971 (Collana Storica di Fonti e Studi – in seguito CSFS –, 11).

<sup>7</sup> Michel BALARD, *La Romanie génoise (XII-début du XV siècle)*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria (ASLI), 1978, XVIII, fasc. I, pp. 289-310.

<sup>8</sup> Cfr. Domenico GIOFFRÈ, cit., p. 154.

<sup>9</sup> Cfr. Jacques HEERS, cit., p. 372.

<sup>10</sup> Cfr. "Lettera n. 24", in Domenico GIOFFRÈ (a cura di), *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese. 1453-1459*, Genova, s.n., 1982, (CSFS, 33).

<sup>11</sup> Cfr. CSFS, nn. 12, 14, 31, 32, 34.1, 34.2, 35, 39, 41, 43, 51.

Negli atti considerati i venditori e i compratori sono per lo più genovesi del capoluogo, ma anche delle Riviere, abitanti nelle colonie o addirittura burgensi, ma sono presenti anche mercanti provenienti dal Nord Italia, da Ancona, da Napoli, dalla Sicilia.

Sono pochi invece i catalani, che possiamo equiparare ai genovesi in quanto mercanti e signori del Mediterraneo, la cui presenza tuttavia è documentata a Chio, ma in genere per altri commerci.

Abbiamo però la documentazione della vendita di tre schiavi bulgari catturati dal pirata ispano Pietro di Niebla (Andalucia), che li vende ad un maiorchino<sup>12</sup>, e dell'acquisto di una schiava da parte del maiorchino Matteo Rere.

In effetti, è noto che i catalani nel basso medioevo si approvvigionavano di schiavi soprattutto in Africa, e dal secolo XV di mori, ossia negri e non più saraceni, come si verificava in epoca precedente. Compravano anche schiavi a Genova che fungeva da mercato di smistamento, come nel caso di Francesco Lomellini che, nel 1474, vende due schiave di Tunisi alla corte aragonese di Napoli<sup>13</sup>, o di uno spagnolo, commissario in Genova del re di Aragona, che vende un moro ad un siciliano, mentre un hispanus, Giovanni di Castiglia vende la propria schiava Isabella in cambio di panni di seta<sup>14</sup>.

Ma nell'ultimo trentennio del secolo XV gli spagnoli non hanno più bisogno di attingere ai mercati esteri e possono invece usufruire di mori direttamente dai mercati africani e dell'arcipelago canarino.

Negli atti rogati dai notai genovesi nel Levante il numero di documenti relativi agli schiavi varia in relazione alla consistenza dei rogiti pervenutici del singolo notaio, ma in generale sono sempre presenti documenti che riguardano schiavi, pur se in maniera talvolta ridotta. La loro percentuale è assai variabile, ma in media è del 6,1%, ossia è su valori assai più alti di quelli trovati da Giofrè per i notai che rogano in Genova, percentuale che risulta del 2%.

Le colonie prese in considerazione sono state quelle citate, non solo perché sono le più importanti, ma anche perché, nel periodo preso in esame, costituiscono presumibilmente le basi di approvvigionamento degli schiavi per i mercati genovesi.

---

<sup>12</sup> ASG, (Archivio di Stato di Genova), *Notai Antichi*, filza 847, docc. CCL.1.

<sup>13</sup> Cfr. Alfonso LEONE, "Documenti del Banco Strozzi di Napoli", in *De l'esclavitud a la libertat*, cit., nota 2, p. 736.

<sup>14</sup> ASG, sezione notarile, not. Tommaso Duracino, c.30.

## *Le colonie*

### *Famagosta*

Nel periodo trattato è divenuta l'emporio più importante, dal momento che S. Giovanni d'Acri è caduta in mano agli infedeli, perciò il commercio è molto intenso e vi affluiscono mercanti di tutte le nazioni.

Per quanto riguarda la schiavitù, i rogiti più numerosi sono le vendite di: schiavi turchi, mongoli ed anche ebrei, venduti questi ultimi da due genovesi ad un ebreo di Palermo, con la procura di un ebreo di Messina.

Tuttavia sono venduti anche schiavi cristiani: Giovannino, già Alì, battezzato; Calì, prima Margherita, cristiana (inconsueta conversione?); Ballaba venduto con la madre, cristiana.

Le manomissioni sono 22, di solito presenti nei testamenti, adducendo i buoni servigi o la conversione al cattolicesimo.

### *Caffa*

Altro emporio importante è Caffa, in cui sono documentate (negli atti di un notaio del secolo XIV)<sup>15</sup> solo vendite di schiavi di varie etnie orientali e i cui venditori sono burgensi di Caffa o curatori di eredi, figli di genovesi, o della Riviera, come gli esecutori testamentari di Francescotto Guglielmo di Nicola di Finale, che vendono uno schiavo a Vincenzo di Tortosa, speciale, abitante a Caffa (un catalano, al momento residente nella colonia genovese).

Ma nel 1466, dopo la caduta di Pera e Costantinopoli, nel *Liber Mandatorum* dei revisori dei conti di San Giorgio<sup>16</sup> si documenta la presenza di un «*servus sive sclavus*» nell'inventario dei beni di Pietro Raffaele Doria, in cui si lamenta che lo schiavo che figurava nell'inventario, in realtà, non è stato venduto in pubblica *calega* come gli altri beni, ma è rimasto di proprietà a Teodoro Fieschi, uno dei governatori incaricati di redigere l'inventario. Un bene di un certo valore, indebitamente trattenuto, il che fa pensare a Caffa come centro più legato al commercio, e ai cittadini con una mentalità più orientale (cioè servo-schiavo), che invece non mi risulta nelle altre colonie genovesi e a Genova stessa, dove si hanno soprattutto schiave adibite ad uso domestico o all'allattamento dei figli dei padroni.

<sup>15</sup> Cfr. notaio Nicolò Beltrame (1343-44), in CSFS, 14.

<sup>16</sup> Alberto M. BOLDORINI, *Caffa e Famagosta nel "Liber mandatorum" dei revisori dei conti di San Giorgio (1464-1469)*, Genova, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medioevale, 1965 (CSFS, 9).

### *Chilia e Licostomo*

Ho considerato anche Chilia e Licostomo, importanti centri commerciali fino alla seconda metà del XIV secolo, poi caduti il primo in mano al despota della Dobrugia, mentre Licostomo rimase ai genovesi ancora, tanto che nel 1366 vi si concentrò la flotta genovese per difenderla dagli attacchi del despota.

Per Chilia si tratta di vendite di schiave femminili a vari acquirenti di Costantinopoli, o genovesi di Moneglia, di Carpena, a un piacentino, e ad un veneziano<sup>17</sup>.

Per Licostomo troviamo un solo rogito di vendita di uno schiavo (ma i documenti sono in totale solo 16), venduto da un burgense di Pera, che risulta avere anche prestato denaro al governatore di Licostomo per armare una galea in difesa dell'isola; si evidenziano così relazioni con Pera, la colonia genovese per antonomasia<sup>18</sup>.

### *Chio*

Per Chio<sup>19</sup> si documenta attività notarile genovese dalla seconda metà del XIV a fine XV, ossia continuità anche dopo la caduta di Costantinopoli, ma sappiamo che Chio è genovese per eccellenza e che i genovesi vi rimangono anche nel secolo successivo.

Il notaio Giuliano de Canella, che esercita alla fine del secolo XIV, roga 76 atti, di cui 7 relativi a schiavi, e la schiava Cristina viene lasciata per allattare a Genova, con la possibilità di essere trattenuta oppure rimandata nella colonia (si conferma l'uso prevalentemente domestico per le schiave a Genova).

Si documenta anche la fuga di schiavi dalla Turchia a Focea, che coinvolge un turco e i genovesi Francesco de Campis e Bernardo e Nicola Paterius in relazione all'appalto dell'allume (1494?)<sup>20</sup>.

I Paterio e i Giustiniani de Campi sono attivi nella questione aperta dal comune di Genova per il riscatto dell'isola di Chio, dal 1506 al 1512<sup>21</sup>.

Ma le lettere di Giovanni da Pontremoli dirette al Levante (complessivamente 27) inviate dal 6 luglio 1453 al 30 gennaio 1455 non documentano vendite di schiavi, né da parte sua né dei suoi corrispondenti.

---

<sup>17</sup> Cfr. CSFS, 12.

<sup>18</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. CSFS, 51.

<sup>20</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. Antonella ROVERE (a cura di), *Documenti della Maona di Chio, secc. XIV-XVI*, Genova, ASLI, MCMLXXIX, docc. 137-158.

E così tra i 151 documenti rogati dal 1453 al 1471 dal notaio Lorenzo Calvi<sup>22</sup>, solo 8 riguardano la schiavitù.

Da notare, infine, che il commercio di estrazione degli schiavi turchi è regolamentato in una convenzione che recita

dictus emptor sive collector possit habere a quacumque persona que extrahet vel extrahi faciet aliquem sclavum de genere turchorum de civitate et insula Syi, sive per modum redemptionis sive recati florenum unum pro quolibet sclavo sive sclava, non possit dictus sclavus sive sclava exire de insula Syi sine espressa apodisia ipsius emptoris sive collectoris<sup>23</sup>.

Quindi a Chio la tassazione sugli schiavi riflette quella di Genova esemplificata nel manuale *floreni capitum*. Il fiscalismo dello stato sul servaggio incideva con tre imposizioni: sulla compravendita, sulle manomissioni e sul possesso degli schiavi, appunto «l'introitus de floreno medio (12 soldi e 6 denari) pro capite sclavorum et sclavarum casanarum». Quindi, ci troviamo di fronte ad una schiavitù in un certo senso lecita poiché non si tratta di cristiani, ma di turchi.

#### *Pera*

Per quanto riguarda Pera, la colonia genovese per eccellenza, vi si fa riferimento anche quando si tratta di Chilia, Licostomo e Caffa, perché sono in relazione con quel centro strategico per eccellenza, la piccola Genova in Oriente.

Per Pera<sup>24</sup>, mi sono basata sui 15 notai indicati come ignoti, ma di cui sappiamo i nomi, che rogano dal 1408 al 1490, e testimoniano la presenza attiva dei mercanti genovesi anche dopo la caduta di Costantinopoli.

La documentazione è assai scarsa e frammentaria e perciò, in generale, non particolarmente significativa, salvo che per il 1453, poiché su 39 atti sei riguardano schiavi e sono cinque manomissioni, in cui si rileva la situazione contingente e il pericolo che fuggano.

I rogatari sono i proprietari genovesi Usodimare, Cattaneo, Gattilusio, e un Giustiniani che promette alla schiava di non venderla e liberarla alla sua morte.

Significativa poi l'affermazione di un padrone: «*Hoc tempore expedit complacere potius voluntati sclavi quam sue*», è bene adattarsi alla situazione attuale.

---

<sup>22</sup> Cfr. CSFS, 35.

<sup>23</sup> Archivio Durazzo Pallavicini, Conventiones II, cc.133r.-134r.

<sup>24</sup> Cfr. CSFS, 34.1.

### *Mitilene*

Infine, a Mitilene roga un notaio dal 1454 al 1460 con documentazione lacunosa, ma interessante dato il periodo<sup>25</sup> successivo alla caduta di Costantinopoli.

Trattandosi di documenti rogati in tale periodo e sotto la minaccia turca, non sorprende che ci siano manomissioni anche tra gente comune, ossia burgensi e non esponenti di grandi famiglie.

Un'unica consistente vendita riguarda 15 schiavi che il signore di Mitilene Domenico Gattilusio vende al patrono di una galea, ma gli schiavi saranno restituiti entro un anno e mezzo e si presume che saranno adibiti ai remi. Anche in questo caso si documenta ancora l'attività dei Gattilusio noti per il commercio di schiavi, ma rileviamo che la loro è una mentalità più orientale che genovese.

Ricordiamo che Roberto Lopez evidenziava che il nome degli Zaccaria non risultava tra i mercanti di schiavi, e Benedetto è ammiraglio e mercante, ma non di schiavi. È stato sì nel Vicino Oriente, ma da imprenditore tipicamente genovese.

### *Conclusioni*

Dal mio esame dei rogiti notarili (2309) rimane documentato il commercio, o meglio la presenza degli schiavi nei centri coloniali genovesi, anche se in misura diversa a seconda delle epoche e delle colonie.

Tuttavia l'evidenza della documentazione, se conferma la presenza di attività riguardante gli schiavi in misura superiore a quella di Genova, pone il problema se ciò sia dovuto ad attività commerciale legata all'esportazione, o non piuttosto al carattere socio-economico delle colonie, che rendeva la presenza di schiavi assai più accentuata nelle colonie rispetto a quanto succedeva a Genova.

Sembra possibile avanzare la congettura che gran parte della differenza sia da attribuire proprio al diverso carattere della vita nelle colonie, che si riflette negli atti, siano vendite o manomissioni.

Per le manomissioni è indubitabile a priori, ma anche gran parte delle vendite sembra appartenere alla normale routine della vita dei burgensi, più che ad atti di commercio vero e proprio.

In ogni modo sembra certamente documentata una qualche attività di mercanti di schiavi professionali.

Si identificano dei trafficanti di schiavi "professionisti", attivi nel

---

<sup>25</sup> Cfr. CSFS, 34.2.

periodo 1300-1302, in Famagosta, ma l'attività dei Gattilusio a Mitilene documenta un traffico fiorente anche dopo 150 anni.

Sono anche episodi di tratta degli schiavi quelli da parte di Ottobono Nizola, che possiede una società volta a questo commercio di mongoli (aggiungo comunque che si tratta sì di un genovese, e di un mercante di merce umana, ma non cristiana).

Si evidenzia a Famagosta e a Chio anche la presenza di ebrei, come padroni o come schiavi.

Può essere interessante notare l'esistenza di commerci con la Sicilia, che coinvolgono ebrei venduti come schiavi. Ma, poiché la legislazione federiciana prevedeva la dipendenza degli ebrei dalla Camera reale e quindi la schiavitù per gli ebrei non era consentita, si può concludere che la vendita di schiavi ebrei da trasferire in Sicilia poteva rappresentare l'escamotage per liberarli e utilizzarli per esempio nell'arte della tintoria, molto attiva e redditizia. Ancora una volta siamo di fronte a mercanti imprenditori e non schiavisti, cristiani ma anche ebrei.

In questo caso gli attori sono Spinola e De Mari, che vendono schiavi ebrei ad un ebreo di Palermo (gli Spinola d'altra parte in questo periodo sono inseriti nella vita politica e commerciale dell'isola siciliana). Ancora una volta gli appartenenti a queste famiglie sembrano dimostrare quanto ho appena affermato.

Per concludere, tuttavia, non sembra che per il Levante genovese si possa parlare di un grande mercato di schiavi, pur esistente.

Nella maggior parte dei casi essi sono merce di valore, ma sono di uso domestico, o più raramente artigianale: i documenti della metà del XV secolo relativi alla schiavitù sono per lo più manomissioni, che riconoscono i meriti degli schiavi e qualche volta sono dovuti alla situazione contingente, come a Pera, nel periodo immediatamente precedente la sua caduta.

Solo un accenno a quanto dicevo all'inizio relativamente al commercio degli schiavi verso l'Atlantico, in epoca colombina. Sappiamo che essi sono presenti nella penisola iberica da tempo immemorabile (ricordiamo ad esempio il trattato stipulato tra il Comune di Genova e Fernando III di Castiglia del 1251 che concedeva il *barrio*)<sup>26</sup>, e il famoso *Libro dei Privilegi della Nazione genovese*, che testimonia la loro presenza ancora alla fine del secolo XV in tutta la penisola iberica, ma per quanto ci riguarda soprattutto a Siviglia. Perciò non è sorprendente che si trovino documentate

---

<sup>26</sup> Cfr. Silvana FOSSATI RAITERI, "La «nazione» genovese a Cordoba e Siviglia nel secondo '400", in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli, Gisem-Liguori, 2001.

anche nell'Archivo de Indias le loro attività<sup>27</sup>.

Qui sì che abbiamo navi di genovesi che trasportano un numero considerevole di schiavi negri verso le Indie, e i patroni sono Cattaneo e Grimaldi che hanno interessi nelle colonie sudamericane e fattori alle loro dipendenze con contratti stipulati appunto a Siviglia.

Tuttavia io credo che anche in questo caso siano i tradizionali mercanti genovesi, con una merce, questo sì, umana, che sarà utilizzata in sud America, spesso con contratti che sembrano rispettare le regole, come mi è parso di leggere in alcuni documenti "sivigliani".

In conclusione, gli imprenditori genovesi trattano qualsiasi "merce" che dia profitto e sia interessante nel mercato del momento, forse con qualche problema di coscienza, ma sempre in modo mercantilmente chiaro e corretto.

---

<sup>27</sup> Mi propongo indagini specifiche all'Archivo de Indias, che ho potuto consultare soltanto "di passaggio".



## **The Language of Trust: Reputation and the Spread and Maintenance of Social Norms in Sixteenth Century Genoese Trade**

Ricardo Court

Economists are interested in the mechanics of trust. What structural frameworks enable one to trust? How are moral hazards avoided? How are they sanctioned? How does information flow? How is the information incomplete? What are the barriers to coordination? What are the transaction costs? Are they rising or falling? More recently, economic historians have posed other questions. What is the cultural and social context? What is the nature of the ideological or religious context? Is the jurisdiction within which the economic activity takes place integrated or fragmented? To these questions I would like to add a consideration of the *Language of Trust*. The economist might be tempted to respond that the specifics matter little as long as some requisite signals were present that enabled the mechanical exercise of trust. Trust, however, is not mechanical. Trust is a skill, an emotion, an ideology, and a state of mind. Trust is communicated. First, I will consider the place of language in the mechanics of trust and then provide several illustrative examples taken from Gio Francesco De Negro's letter register of 1563-1564 preserved in the Doria Archive in Genoa.

I will argue for a more accurate picture of the inner workings of trust in early modern trade. My evidence shows that the Mediterranean traders examined here were able to trust each other when they had reason to believe that it would be in a trader's best interest to be trustworthy in the appropriate way at the appropriate time. This requires elaboration. Despite the often repeated phrase, *tener vostro interesse come nostro proprio fusse* – to preserve your interest as if it were our own – a merchant's trust was not based on another merchant caring for the former's interests as his own, but on the belief that the merchant would follow appropriately his own interests, and that those interests were sufficiently aligned with his own<sup>1</sup>. Following the "prisoner's dilemma" – though the "stag-hunt dilemma" is far more useful and interesting – economists and

---

<sup>1</sup> Russell HARDIN, "The Street-Level Epistemology of Trust", *Politics and Society* 21, no. 4, 1993, pp. 505-529.

historians typically restrict trusting behavior to either 1) past experience to gauge honesty; 2) the likelihood of future incentives for trustworthy behavior; or 3) the threat of sanction (fines or imprisonment etc. meted out by a court of law) or the public transmission of a defection to damage the reputation of the trusted party which would result in the loss or increased costs of future economic opportunities. In this study we will explore commercial activities in which none of these conditions existed and yet trust thrived. The mistake that most economists and historians who have considered trust make is to assume that without formal or informal institutions, which can offer carrots and wield sticks, trust is impossible. Part of the problem seems to be a muddled definition of trust, or an overloading of the concept of trust with related concepts such as confidence, coercion, and reputation. Such layered analyses confuse the issue to the point of rendering opaque specific behaviors of historical actor.

Trust exists beyond formal and informal institutional supports. Trust exists beyond mechanics. Where there is certainty, there is no trust. In the words of David Hume, "Tis impossible to separate the chance of good from the risk of ill"<sup>2</sup>. Anthropologists and sociologists are far more circumspect about their definitions. They carefully draw distinctions between confidence in institutions and trust, which, by definition, extends beyond rational justifications. Sociologists make much of the perception and expectations embodied in social roles. The role of the merchant says volumes about the willingness, ability, and intent to be trustworthy. Still, real merchants, no matter how competent, lived in a world that was disturbed by factional, familial, and personal exigencies. Information about potential partners was scant and incomplete and perhaps even incorrect. Roles alone could not predict cooperative behavior, nor could the understanding of traders' multiple and conflicting roles predict and prevent defections. In the shifting economic and social landscape of the Western Mediterranean the goal was not to robotically execute orders on behalf of clients, but to act as one's client would have similarly informed and present; by definition, trust signified discretion. Merchants used a complex language to communicate the expectations of that discretion and whether those expectations had been met. By modulating the language of trust, merchants communicated the measure and bearing of their trust.

---

<sup>2</sup> David HUME, *A Treatise of Human Nature*, edited by L. A. Selby-Bigge, Oxford, Oxford University Press, 1978, p. 497.

Niklas Luhmann sees trust as an essential for tool dealing with complexity. As convincing as his argument is, trusting can either aid in managing complexity or lead one to fall victim to it<sup>3</sup>. In his assessment Luhmann combines two key notions of trust and trustworthiness, which should be seen as two distinct properties, both crucial to managing complexity: *Trusting well* (a translation of the mantra *ben fidar* that figures throughout the correspondence under review here) denotes the merchant's ability to exploit the skills and opportunities of those who worked on the their behalf, and thus to avoid the pitfalls of trust by gauging their abilities and by communicating dynamic expectations they had of them. This ability to trust had a strong impact on which kinds of transactions merchants and their collaborators could enter into. To the theoretical work of McKean and Dasgupta<sup>4</sup>, which posits an ability to trust, I would add the ability to effectively communicate one's own performance and the ability to perceive the other's trustworthiness as crucial to *trusting well*. Finding themselves in an environment populated by traders who possessed sophisticated communication skills created a broad confidence that obviated some of the need to trust individuals – some but not all. Confidence in the trading culture and infrastructure, the ability to communicate within it, and an intricate syntax and vocabulary of trust together lessened or obviated the need to resort to the blunter instruments of enforcement; and widened the range of possible transactions while reducing overall transaction costs. In times of economic disruption, in which traders temporarily lost their confidence in the trading culture and infrastructure, they commonly told each other not to trust strangers or those about whom detailed information could not be obtained. These warnings strongly suggest a converse situation in times of stability: one might have readily trusted in strangers or those about whom one knew very little.

This fluid landscape was populated by traders who had learned from an early age how to trust and who could communicate their willingness to trust. This is not to say that traders *decided* whether or not to trust in every instance. Because traders communicated a propensity to be trustworthy (and perhaps even an adherence to an

---

<sup>3</sup> Russel HARDIN, "Street Level Epistemology of Trust," cit., p. 513.

<sup>4</sup> Roland N. MCKEAN, "The Economics of Trust, Altruism, and Corporate Responsibility", in Edmund PHELPS (ed.), *Altruism, Morality, and Economic Theory*, New York, Russell Sage, 1975, pp. 29-44; Partha DASGUPTA, "Trust as a commodity", in Diego GAMBETTA (ed.), *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, New York, Blackwell, 1988, pp. 49-72.

ideology of trust) they were able to exploit opportunities when they arose, to discontinue them when they dried up, and to restart them without fear of defection. Based on the ability to communicate intent, merchants were able to take risks on collaborators that extended well beyond what could be directly enforced. This elevated level of trust was based in part on what little direct evidence was available, on the attitude communicated by the particular trader, on the expectations communicated to that trader, and perhaps, though not always, on some generalized knowledge gleaned from past interactions with other merchants. The nature of such interactions made it very difficult to punish those who failed to meet expectations. This is not say that there were no sanctions that could be leveled on those who defected. Any merchant would have discontinued transactions with a person who had proved untrustworthy. It is equally clear however, that these loosely enforced transactions produced a strong positive effect on the capacity to trust well outside the coverage of such flimsy sanctions. The paper trail eventually generated by transactions eliminated the risk of simple theft and it allowed traders to cooperate on much more mundane, yet more useful matters. With the most obvious of risks blocked, traders concentrated on making their interactions mutually beneficial. Freedom from the most egregious of moral hazards did not make the maintenance of those relationships simple or straightforward. The commercial letters under review here shows that there was clearly more to the enforcement of agreements than the prevention of theft, which seems to be the only concern of the prisoner's dilemma. A more fitting economic analogy is the stag hunt: The *language of trust* communicated the trader's propensity to cooperate (in doing his part in bringing down the stag) and his resistance to defection (letting the stag slip by because he was off gathering his own brace of rabbits).

One mistake that historians and economists make is to assume that each and every transaction had to be secured and guaranteed. Walter Bagehot, in his *Lombard Street* – so named after the Genoese and Milanese merchants who once dominated London's financial and commercial center – recounted an analogous situation in Victorian England: «Credit – the disposition of one man to trust another – is singularly varying. In England, after a great calamity, everyone is suspicious of everybody; as soon as that calamity is forgotten, everybody again confides in everybody»<sup>5</sup>. In this light, let us

---

<sup>5</sup> Walter BAGEHOT, *Lombard Street*, Homewood (IL), Richard D. Irwin, 1873, p. 64.

consider one of my traders. Gio Francesco Di Nigro pleaded with his associates to temporarily avoid trusting too much during one such calamity. On May 7, 1563 Gio Francesco warned:

All concerned beg, and I specifically exhort and beg you not to put much of your money in the hands of strangers and less in the hands of those who you cannot be sure of, because, as you can see, each hour are revealed new bankruptcies and I believe it to be a good proposal that you not deepen your exposure here [in Genoa] for a time, especially since you have the opportunity to [invest] elsewhere<sup>6</sup>.

If one did not normally put money in *mano de estranii* or in the hands of people about whom one could not be sure, this would be a very strange warning indeed. In times of calamity confidence in the general landscape of trust evaporated. As soon as the calamity was forgotten however, money passed easily into the hands of strangers and mere acquaintances. In the normal landscape where direct knowledge was limited and guarantees were nowhere to be found, what carried trust? Without threats of overt sanctions – the effectiveness of which is overstated by economists and historians alike – the real interactions between traders were far more dynamic and required far more maintenance than any game theory has yet explored. In the space beyond confidence in the system and beyond friendship or kinship, we find trust, and the language to communicate trust.

Interestingly, Gio Francesco uses the word belief, *lo credere*, when referring to credit. Bagehot seems to be referring to credit in the same way. *Credere* here is much closer to the Latin sense, to believe or to trust, than the more modern notion of credit, which is defined as having a healthy balance of accounts, however, the two connotations are clearly related. Instability meant that the typical situation, in which credit freely flowed between traders at Besançon was suddenly fraught with risk. In the absence of a general confidence in the institution of the exchange fair and in exchange bankers in general, Gio Francesco's search for *lo credere* shifted to demands for specific knowledge about specific traders, knowledge

---

<sup>6</sup> Archivio Doria, Facoltà di Economia, Università di Genova, MS 149 Francesco Di Nigro di Bonifaccio, f. 4v, *Si suplira per la commune, solamente vi esortaro e pregaro a non andare mettendo molto li vostri denari in mano de estranii et meno de quelli non vi stano per lo credere, perche come vedete a ogn'hora schiuscono novi falimeni e credero sia a gran proposito non vi alargiate de qui per un pezo massime habiandosi commodita de disporre con ricorsa.*

that apparently was sorely lacking, even in the best of times. To be “believed” in this volatile context, that is, to enjoy credit, was still based on indirect knowledge and not on a history of specific transactions to which an objective “score” might be attached. Where did this knowledge come from? We cannot reject out of hand the possibility that word-of-mouth passed from trader to trader and that a trader’s reputation was verbally augmented or verbally injured. It is compelling, though, that in the thousands of letters left by the Brignole, Sale, De Negro, Doria, and Oncia, families not one letter speaks of the reputation of any trader beyond the details of a specific deal, or to other traders besides those who were economically interested. A trader communicated his intent to collaborate. Belief in a trader was based on his assertions and how he could be perceived to avoid bad debts, and thus a lower risk of the cascading bankruptcies that so worried Gio Francesco. Creditworthiness was therefore directly linked to the trader’s competence in trusting well and both to *lo credere*. The trader’s credit, weighed heavily on the ability to communicate it convincingly. What was true in times of stability was doubly true in times of volatility.

Historians and economists have long pointed to channels of communication that reported violations and defections to possible future partners. The increase in the costs of doing business that resulted from this reportage acted as an obstacle to moral hazard. But what if that same communication of malfeasance had a caustic effect on the main work of those channels, that is, conducting commerce? Would traders be so enthusiastic to use them for limited gains, especially if by complaining a trader could garner the reputation of being inflexible and hard to please? Could complaining itself be seen as a moral hazard, especially if it were employed at any level that might be effective? Though merchants spilled much ink in order to diligently maintain their interactions, not one of the letters analyzed here was written to damage anyone’s reputation. The language of trust spread and maintained social norms, and it built reputations through intersecting dealings. The wider the circle of possible traders dedicated to the maintenance of trust, and the more experience they had at trusting well, the more complex and flexible transactions became and the more useful trust became for everyone involved. It is clear that this is not just in a Bayesian sense: (e.g. merchants in my experience have been trustworthy so I can *probably* place my trust in this merchant even though I know nothing specific about his past dealings). As Bayesian confidence increased, the

complexity and fluidity of transactions also increased, allowing transaction costs to decline. Trusting and communicating one's trustworthiness had an increasing utility. The language of trust consistently communicated an adherence to the community's moral sentiments. This ethic drove a system of increasing efficiency without the need for strong institutions or the state to mete out publicly visible punishments on defectors, and without the self-inflicted downside of such sanction.

Before exploring specific examples, it is useful to describe the standard formula. Like business correspondence elsewhere, Mediterranean commercial letters begin with an oath of truthfulness and trustworthiness. The standard opening takes the form of a cross and the name of Jesus (+ihus), understood as an oath, followed by the address and the date. The oath nominally places the letter in the realm of the contract and under the universal jurisdiction of the Church, though beyond the psychological effect this might have had, it is difficult to imagine any real enforcement embodied by the oath or any standing a litigant might advance in court between political jurisdictions. What it did do was to give the letter a definite legal character. The oath also established the *consuetudine* – the common understanding – by which the correspondents are bound. This is not to say that merchant trader's slavishly followed the letters as rigid contracts. Change, in specific terms or conditions, was a constant. Change was embodied in the complex way in which these letters were dated.

The commercial letters under review here are dated following a specific syntax. In my illustration, which I chose virtually at random, Gio Francesco Di Negro in Genoa wrote to Geronimo Oligrano of Ventimiglia in regards to the purchase of grain from Sicily from a third party acting as an agent.

+Jesus 1563 27 of May in Genoa for Geronimo Oligrano of Ventimiglia, Honored, with our kinsman Antonio I have, this morning, had your [letters] of 18, 22, and 24 of last [month] gratefully as always to which I will respond [that] it pleases me to understand your safe arrival there and that the grain sent...<sup>7</sup>.

How many letters the writer had received, when they were written,

---

<sup>7</sup> Archivio Doria, MS 149 f. 5, «+ihus 1563 a 27 di maggio in Genova per Geronimo Oligrano di Venezia, Nobile col parente nostro Antonio sapia ho stamattina havuto le vostre de 18, 22, e 24 del pasato grate al solito alle quali rispondero me piaciuto intender lo vostro salvo giongier costi a salvamento...».

and how they had arrived were all important pieces of listed information. This particular letter took 33 days to arrive. The dating in this way allowed the recipient to cross check his own letter register for April 18, 22, and 24 and to understand just what he had written. He could track subsequent letters written but not received as of the response date. Conditions, and consequently orders, may have dramatically changed in the meantime. Delay and change conditioned the *consuetudine*, the way in which the recipients of commercial correspondence understood orders contained in them and how trust was necessary to cope with flux. The *consuetudine* was not, "I will do everything I say I will in this letter", but rather, "We will see to your interests as if they were our own", *come nostri fossero*. If an unsatisfied trader were to sue for malpractice, a judge might ask: "What was the *consuetudine*?" And if the response were "come nostri interessi fossero", there could be no legal standing or claim. This is because the judge would have had no ability to measure a trader's behavior. No objective outside gauge was possible; the question was never whether the agent had, or had not done as he was told. The language of trust was crucial to the communication of a progressive professional conduct.

A commercial letter either contained the proposed transaction in the form of an order, the confirmation that an order was executed as ordered, the mitigating circumstances for which the transaction was not concluded as ordered, or as the letter below shows, a description of how the service rendered reached beyond expectations.

Gio Francesco continued,

...and that you do well by the grain sent you, I saw your desire to have another fifty *mine* of Rochiele [wheat] and I immediately gave them to the above mentioned Antonio my [agent] to observe your order. It seems to me with seeing to everything with celerity that you have been very well served as you will see and with the advantage of £75 less than you had calculated what it would cost you because they cost only £10s10 on one year credit. The [grain] was purchased from messer Paolo Adorno, who, with his young [agent] came to me and begged me to buy first from them rather than from others and he had to be squeezed to give [the grain] at that price. I still believe that [the grain] would have sold for better than £11 and they would have wanted at least £10s15, still, I reduced it to £10s10...<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, «...et che delli grani mandati habbate fatto bene, io visto lo vostro desiderio di haverne alter mine cinquanta de Rochiele le ho subito fatte havere al detto mio Antonio in observantione del vostro ordine. Apparme con visto il tutto nella celerita et siete molto ben servito come vederete et con avantaggio de £75 de

Gio Francesco was able to negotiate a good deal for his clients, saving them £12s10 on a deal that would cost them a total of £525, or around 2½ % of what Adorno wanted, and as much again on what the market might bear. The substance of the letter is: you ordered me to buy fifty *mine*; I did; I also saved you 5%. Over the long-term, 5% was a lot. Gio Francesco certainly earned his commissions that day. Between the lines, Gio Francesco Di Negro was, of course, telling his client much more. Gio Francesco was defending the purchase from a particular person rather than searching out the best price by arguing that he did, indeed get the best price by a fair amount. By choosing that particular unnamed *giovane* working for Paolo Adorno, Gio Francesco added value to the transaction. Adorno became obliged to Oligrano for the favor done for his young associate. The same letter informed Oligrano of the potential asset that came with the simple purchase. Moreover, since he had set it up, Gio Francesco made it clear that Oligrano would be obliged to him. This claim was one of past performance, but also of future opportunity. Adorno was pleased to have a favor done for his young associate in need, the *giovane* was happy to have entered into a venture; Oligrano was happy to get a good price and especially such rapid, accurate, and proactive service; and Gio Francesco earned the esteem, and perhaps the future, and hopefully more remunerative opportunities for all three along with his small commission on the sale to Oligrano. The body of the letter continued, and for the modern reader, the plot thickens.

By Gio Francesco's own admission, the *giovane* would have been able to sell his fifty *mine* for at least £11 each. What was he getting out of the deal?

...he came to me first to ask my opinion on his sending you grain and [I told him] that he could send another fifty *mine* of his own, consigned to said [Antonio], knowing that you would compute only the actual expenses. It is to be believed that these fifty *mine* will not reduce your profit. I told him that he should content himself with selling your *mine* at £10.10 that you would [sell his] without commission and compute the expenses at cost, it would be dear to

---

questo havette calculato vi debiano costare perche solamente costano £10-10 a tempo l'anno, si son havute da messer Paolo Adorno, lo quale et prima lo suo giovane me venero a pardare pregandomi de comprare prima da esso messer Paolo che da altri, e, ben vero che si faceva torcere a darle a detto prezzo. Perche ho credo anchora si fussi venduto a manco de £11 et haveria al meno voluto haverne £10-15 pure l'ho ridotto a £10-10...».

me that you approve<sup>9</sup>.

Herein lies the brilliance of this transaction, and of Gio Francesco himself. He strong arms the *giovane* (wonderfully using the word *torcere* meaning to wring out, or twist like rope) into reducing his price and foregoing his own commission, and then informs his own client that he has just become custodian of fifty additional *mine* of someone else's grain. Gio Francesco then decided unilaterally that Oligrano will market the extra wheat together with his own and only charge expenses at cost for the service. Gio Francesco gives with one hand and takes with the other. The *giovane* has so little reputation that even his name is irrelevant. Gio Francesco acts as intermediary between the inexperienced and unnamed *giovane* vouchsafing the transaction in both directions. The argument that Gio Francesco builds piece by piece, «you have been very well served, I got you a very good price, he will not charge a commission, your profit is assured», should convince Oligrano to go along. The strong-arm trust exhibited here has an easily perceived economic value, namely, the consolidation of costs and the canceling out of commissions. Trust saved money for everyone involved, and it smoothed the way for this and subsequent transactions. Mechanically, one signal may be as good as any other to transmit trust. By examining the specifics of the signal, however, we can see how it specifically reduced costs, and therefore remained stable.

The language of even the most mundane of commercial letters registered assertions and made claims. Traders' assertions ran the gamut from good service provided, to complaints and requests for "corrections" to account balances, to detailed explanations of the mitigating circumstances that justified deviations from orders or outright disasters. Embedded between the lines of quotidian details of money sent or received, commodities purchased, and accounts opened or overdue, lay complex assertions about the measure and bearing of trust. This language of trust allowed traders to combine their efforts and to provide reciprocal services, like those of the *giovane* and Oligrano above. The language of trust reduced costs

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, «...con dirli che sopra altre mine cinquanta vi manda per conto suo consignate a detto sapia solamente gli computarete le speze effettuali et a questo mi scrivette e da credere che dette mine 50 non farano danno alla vostra impieta...egli me havea primo ricerca lo mio parero circa de mandarvi detti grani per conto suo e percio poi gli dissi dovessi essere contento di vender le vostre mine 50 a £10.10 che lo farete franco de provigione et solo computarete le speze effettuali sopra altre mine 50 sue et mi sara caro aprovate mia contentia».

and diminished the need to deal with close associates or to maintain one's own agent in every port.

The sly cajoling and persuasion needed to put people together, each doing their part was not enough to transport the profits home. The proceeds from sales would have to be transferred from the point of sale to the place of the merchants' next ventures. In the best of times, trust might be taken for granted at the quarterly exchange fair. In August of 1563 wild currency fluctuations<sup>10</sup> and cascading bankruptcies added to Gio Francesco's palpable anxiety as he explained the current situation to his green associate. From this abnormally volatile situation we can glimpse what might have been the normal situation, usually hidden from view by its mundane nature.

Gio Francesco to our [people] in Besançon... Since cash is worth little here, it will serve us better for you to invest proceeds in commodities and goods. It is better to have receivables than exchanges with those in whom there is no compatibility. In the same respect, I propose that you send the better part of your credits here especially since lately investing elsewhere has earned little...it seems to me that business remains quite nervous...

In this letter it seems that his young associates have suffered a lapse in judgment regarding a certain signor Casalino. The mistake which would take much work to reverse, and its repercussions could well endure. «Our people in Milan will have already told you to that, without the efforts of family members, extracting anything from Casalino would have been difficult. Our people in Milan will direct you later how to pay it down». What is interesting in the following passage is the clear emphasis on the perception of solvency rather than on some form of overt proof. There were simply too many merchants in the marketplace for any specific, detailed information to circulate about any particular merchant. Merchants' penchant for professional secrecy kept information impressionistic. «You [should] know how such poor (tristi) encounters do damage to reputation and opinion and result in new damage since people do not willingly deal with those who have been pummeled (bersagiato) or who seem rapacious to make money (ingordigia di guadagnare)». As this

---

<sup>10</sup> Archivio Doria, MS 149 f. 7, The reason why it was better to have goods than cash is explicit in a later letter: «...here currency is very loose...because the galleys have arrived from Spain with much cash... (qui habbiamo la monette larga...perche con le galere venute di spagna e capitato molto contante)».

excerpt suggests, in times of volatility, having trusted poorly, or even giving off the impression of desperation fueled worries of a merchant's level of exposure to risky debts, and therefore raised doubts about his trustworthiness.

The source of Gio Francesco's anxiety was a self-fulfilling prophecy: small lapses in judgment could lead to doubts about a trader's exposure to risky endeavors, which might lead to restricted access to credit, and eventually to insolvency. The fear of cascading bankruptcies was enough to keep all collaborators away. The following words of Gio Francesco show that the ability to *communicate* rather than to prove one's solvency was crucial to surviving market volatility.

Not only will you be more cautious in your dealings, which is important in all things, there have been so many bankruptcies that one almost does not know who to avoid...one does not risk in this tremendous gloom and take care not to send your [money] to those in whom you cannot [absolutely] believe solvent<sup>11</sup>.

In more stable times a trader was cautious nevertheless but caution did not preclude taking risks. When times were good, risk could be based on communication and impression. The 1560s, however, were not good times, and Gio Francesco thought that his young associates lacked an appreciation of what was at stake.

The most quotidian transactions presented an opportunity to telegraph the tenor of a trust relationship. Gio Francesco sent an order for honey on behalf of nuns at a certain Abby of San Pietro:

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, f. 6r, «1563 a 3 d'agosto in GE/ Gio Francesco alli nostri de Besansone... perche non obstante qui li denari vagliano poco tuttavia, si puo meglio risposire della cautione et servono a farvi havere negotii, perche meglio si hanno le ricorse in dare che in pigliare a cambio *anei* non ci è compatatione / per si medesmi rispetti vi dico essere a proposito mandiate qui buona parte dei vostri crediti maximi che la esperientia vi ha dimostro che il mandarli altrove ve ne hanno guadagnato poche... è stato forza ordinare per compra di sede per cavarli de caduna secondo havette gia inteso per lettere de nostri et in milano vi restava in chi o data quella partiti del casalino senza la buona opera de parenti, mediante la quale mi pare resti lo negotio assai cauto, s'imborserebbe secondo piu largamente vi diranno detti nostri et sappiate come si tristi riscontri fanno danno di effetto e di opinione dalla quale risulta nuovo danno, per che le persone non (f. 6v) trattano volentiere con chi è bersagiato et dimostra molta ingordigia di guadagnare... oltre che negoziare molto piu cauto che importa il tutto et sono seguiti tanti falimenti che quasi non si sa da chi guardarsi...non si rischiar questo grandissimo fosco et guardatevi molto bene non mandare lo vostro a chi non vi stia per lo credere salvo...».

«The reverend mothers of San Pietro need to be furnished with honey you will send them two barrels reminding you to buy them from a trustworthy person such that one does not find fraud as one did in one of the last you sent them...<sup>12</sup>». Did the fact that this error harmed a convent of nuns make the violation of trust worse? It certainly couldn't have helped. The message here is clear. Martino, Amelio, and Gasparo Fieschi did not perform their professional duties; they did not trust well. Gio Francesco was certainly registering the fact that further errors would have consequences. Whether those consequences amounted to a request for a "correction" of particular accounts or in a reduction of the volume of business run through the Fieschi is impossible to say. It would all depend on future unknowns, which might necessitate using the Fieschi despite their shortcomings. Martino, Amelio, and Gasparo were being asked to preserve the integrity of their trust relationship by the simple act of looking twice at the nuns' honey before shipping it off, and making sure that it shipped with dependable carriers who wouldn't skim the wine, oil, or macaroni in their care. Undependable carriers were a perennial concern. Blame did not lay with these unscrupulous characters, rather, it rested with the Fieschi who had failed to uncover them. This simple transaction illustrates that the problem of trust in the early modern was not what most economists would have it: trustworthiness had little to do with thwarting the Fieschi's temptation to steal, and more to do with encouraging their ability to detect and deter the unsavory behavior among the innumerable crowds of nameless buyers and sellers. Trustworthiness affected their ability to mediate between these unnamed people and Gio Francesco (and of course, to mediate on behalf of the reverend mothers).

Genoese traders could trust each other because of the on-going education of their social milieu. Boys in the counting house learned the finer points of trust by entering figures in ledgers and by copying letters in registers. The real, life-long education of how to trust well came in the daily negotiation of expectations, both realized and disappointed. Philosophers, sociologists, and more recently, evolutionary biologists have posited an internal, hard-wired propensity for cooperation. Robert Trivers, an evolutionary biologist, has demonstrated how evolution could account for a general

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, «a 27 d'agosto in Genova/ Gio Francesco a Martino, Amelio e Gasparo Fieschi/ ... le reverende madri di San Paulo bisognano esser proviste de miele sarette servitti di mandargliene doi barrili avertendo de comprarli da persona fidele a finche entro non si trovi inganno come si trovo in uno delli ultimi loro mandaste».

altruism. Tit-for-tat reciprocity, which lets organisms, or in our case, merchants, trade favors without being cheated, is just a first step, after which, the prisoner's dilemma becomes obsolete. Trivers showed how animal and plant favor-givers strove to avoid cheaters (those who would accept a favor but not return it) but also how they identified and preferred generous reciprocators (those who return the biggest favor they can afford) over stingy ones (those who return the smallest favor they can get away with)<sup>13</sup>. There is a direct analogy between Tiver's model and Genoese merchants and their representatives: generosity comes in the form of attention to detail and care given to a merchant's goods «*se fossero suo proprio*» as if they were the agent's own. This attitude can be most easily demonstrated by past action and direct observation, but it is not the only way.

The merchants and agents under examination here were able to communicate their willingness and their ability to generously apply their skills in trusting well. In the long run, it was crucial to a merchant's business to be a recipient of these "favors," and the requirement for obtaining them was to be willing to give them. Those who could communicate their willingness to cooperate (and of course to also deliver on those promises) crowded out those who could not or would not deliver. Tit-for-tat reciprocity initiates this process, but it was insufficient, since the favor-giver could not read minds or see into the future. No trader could be assured reimbursement for the costs of his generosity, which would bring exchanges to a grinding halt. Yet they did continue, even through periods of economic volatility. In a closed system, a reputation for fairness and generosity became an asset that brought substantial returns. In larger groups like the merchants of the Western Mediterranean, where a merchant could not obtain sufficient knowledge about specific agents, the agent could effectively communicate his understanding of the expectations placed on him, and his ability to reciprocate. Reimbursement for "generosity" and "favors" would be forthcoming from the marketplace rather than from any specific trader at any specific time in the future. The expectation of "market" remuneration was more or less robust depending on prevailing conditions, but it was very real and relied on a population of particularly skilled practitioners. Researchers might well ask how much more robust an environment of trust might be demonstrated in psychological studies

---

<sup>13</sup> Robert L. TRIVERS, "The evolution of reciprocal altruism", in *Quarterly Review of Biology*, 46, 1971, pp. 35-57.

if they could observe 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> century merchants who had long experience at *trusting well* rather than undergraduates looking to earn some beer money.

This impressionistic environment created the risk that potential beneficiaries might inflate their abilities and willingness to trust well without making the sacrifices to back them up when finally called upon. This risk pressured merchants to develop increasingly fine skills to identify and to manage trustworthy agents. In the long run, the most effective way to *seem* competent and well-disposed under harsh scrutiny was to *be* so. In the long run, then, reputation, even one as minimally knowable as many observed in the correspondence examined here, could only be secured by actual commitment. The cooperative environment of merchants and agents in the Western Mediterranean evolved into a moral economy in which trust and trustworthiness thrived-traders were moral, not because of what it brought them tit-for-tat, but because of the kind of people they were.

Proposing that everyone always took on the other's interests successfully «*come fossero suo proprio*» would be as preposterous as asserting that no one ever did. Alongside the all-stars there were more grudging and less skilled reciprocators who might be expected to attract fewer or less adept partners. These traders might also be offered only simple tasks, never being invited into much more lucrative joint ventures, until they, too, learned to trust well. Some conditions, without a doubt, would also have produced outright cheaters, who, in times of political upheaval, for example, could exploit the unwary in one-shot encounters. Uncertainty, political as well as economic, provoked the same exhortations to caution against the extension of trust. The normal state of affairs was quite different. These warnings are a strong indication that something interesting was happening when reciprocal conditions prevailed. In times of calm, merchants employed the language of trust in order to establish horizons of expectation. Trust did not *happen*. Trust was *done*. In times of instability even the formidable skills of the truster failed to cut through the fog of uncertainty.

Certainly, in comparison to the modern world, the economic policies of major early modern states could cause tidal economic fluctuations. The stability of prices or the general economic health of a particular locale lagged far behind other fiscal and financial motivations of state. Gio Francesco warned: «because notwithstanding that here money is worth little, we may better put risk to rest and be served by having business, because it is better to

have assets [under current conditions] than to try to gain in exchange»<sup>14</sup>. Waves of incoming currency or bullion forced avoidance of exchange fairs and recourse to chains of commodities trades, and therefore to trust. «...here the currency is very [weak], in my judgment in order to persevere [we cannot] run extraordinary [risk] because the galleys have arrived here from Spain bringing much coin...»<sup>15</sup>. Trust acted to smooth the economic conditions. Currency manipulations crashed down on traders obscuring the horizon of expectation, and squeezing them between losing their earnings to the periodic inflationary spikes and instability, or losing earnings to bankruptcy and the resulting moral hazards. Trust threaded the narrow channels between the shoals of risk. The language of trust imposed a probable view of the future by making demands for the collaboration required to create that future. Like many others, Gio Francesco sent his earnings back out into the marketplace – like a ship diverted from seeking port in a squall – to be invested in goods that could brave the waves of American silver that washed over Genoa. Only merchant's trusting well would eventually bring those earnings back home.

My current account in Venice, Rome, and Antwerp – continued Gio Francesco – [should be] reapportioned as best judged by your [brother] Felice, in Rome remit to Paris Pinello and partners or to Pallavicino and Lercaro, in Antwerp to the heirs of Pier Francesco Spinola and in Venice have Salvago e Negro remit the balance to the All Saints [exchange] fair because I do not have faith in those in Venice as I do in the others above mentioned. I do not doubt, on the other hand, that you want to render them the fruitful business that you have given them, [so] you can assign me... some debt of yours, which, you will circulate only when said Felice wants... I will content myself [that] you will remit with people of our disposition in whom we may have faith... understanding that your [brother] Felice has my best interests at heart<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> 6r 1563 a 3 d'agosto in GE/Gio Francesco alli nostri de Besansone «...perche non obstante qui li denari vagliano poco tuttavia, si puo meglio risposire della cautione et servono a farvi havere negotii, perche meglio si hanno le ricorse in dare che in pigliare a cambio...».

<sup>15</sup> 7 v 1563 a 3 di novembre in Genova/ Gio Francesco a nostri di Bezensone «...qui habbiamo la monette largha per dover perseverare a mio giuditio non occorrendo straordinario perche con le galere venute di spagna e capitato molto contante...».

<sup>16</sup> *Ibidem*, «lo mio credito corrente vorrei in Vinetia, Roma et Anvesa repartito come meglio parra a vostro Felice, a Roma remetterette a Paris Pinello e Compagni o Pallavicini e Lercaro, in Anversa a herede de Piero Francesco Spinoli et in Vinetia a Salvago e Negro sotto vostro nome, con ordine si sia rivolto in Santi e perche

In contrast to the other potential collaborators mentioned, and for some intriguing but unspecified reason, Salvago and Negro of Venice seemed to be unstable. The risk of losing to unstable exchange rates was apparently not worth betting on their continued success in anything. In compensating his agent for the loss of opportunities to conduct business, Gio Francesco offered up the use of his own capital to his exchange banker as long as invested it under the supervision, guidance, and timing of his more experienced brother Felice. The banker (who is known in the letter register simply as "nostro dei Santi," or, *our* man at the "Saints" fair) was cautioned that in the unstable times in which he found himself he must strive to identify "persone de nostra ratione," that is, those who were trustworthy "like us." A key consideration here is that trusting well meant that Gio Francesco was reliant on his man at the fair to see the horizon of expectations for him, and to establish expectations, that is to delineate claims for future action, with traders and local officials in far flung places.

For the most part, the work that representatives did for their clients locally remains invisible to us. Their labor was so well understood, that only in particular circumstances does it emerge from the letters. Like virtually all of his contemporaries, Gio Francesco was served alternately as a client and served his clients. On the November 19, 1563 Gio Francesco assured a client that, while he had not yet freed up a shipment of goods stuck in customs, he was in contact with those who could do so locally.

Magnifico Giacomo... in respect to the customs inspector at Pontedecimo it pains me not to have been able to set your affairs right. I will affirm that with the arrival in Genoa of Messer Simon the collector at the port of San Tomaso he will talk to him, and send him to talk to me, thus I have no doubt that we will make him understand that he need not harass your men...»<sup>17</sup>.

---

quelli di Vinetia non mi stanno per lo credere come gli altri sopradetti, non dubito vorrette renderli vices delli boni negotii vi han datti e portette asignarmi la rimessa di qualche vostro debito a parte lo quale ivi girarette pero quando a detto Felice vegnano piu a gradire altre rimesse me contento le faciate pare che remettiate a persone de nostra ratione che vi stiano per lo credere overamente possiate asignarmi la rimessa de debitti che mandatte sotto nome vostro instando esso felice a havere lo mio utile a core».

<sup>17</sup> 19 detto in Genova/ Gio Francesco a Giacomo della Rocca a Gavio «Magnifico Giacomo... quanto al datiero de pontedeximo mi greva per rispetto vostro di non haverlo potuto mettere in ragione affermo che venendo a genova messer Simone

Normally, Magnifico Giacomo would not be concerned with the details or with the identities of those officials Gio Francesco dealt with. In this case, Gio Francesco wrote to let his client know the current state of his goods, but more important, he wrote to establish reasonable mitigating circumstances in order to explain delay on his end, and to reiterate his claims of trustworthiness. Gio Francesco was trustworthy not only because he was honest, but also because he was motivated, skilled, and connected, all three of which he repeats in this letter.

Communicating a willingness and readiness to serve was as important as the service itself, perhaps even more so, since communication formed the basis for possible future service. Gio Francesco acknowledged as much when his sister-in-law rejected a shipment of linen destined for domestic use,

which was very coarse and for that reason my sister-in-law does not want it. However, because it does not strike me as reasonable to accept your offer to resell it on your own account which will most certainly be at a loss to you, we will retain it in our own account, and thus you can debit it to my account<sup>18</sup>.

Fairness, equanimity and taking every opportunity to express them were well worth the small loss on a shipment of mundane domestic furnishings, especially for Oligrano, who had sent it in the first place. The sentiments here are a far cry from the prisoner's dilemma, according to which, Oligrano would only offer to take the loss if he could be guaranteed future transactions, and according to which Gio Francesco would refuse the offer only on similarly selfish considerations. The assertion that either of them would act this way seems to derive from the mistaken assumptions that economists build into their models and not from any empirical data. Since these traders could not guarantee that they would conduct business with each other in the future, we are told that they should be arguing over who was to blame and over who would take the small sliver of a loss. To the contrary, the expression of responsibility and reciprocity

---

collettore alla porta di san tomaso gli parlera' et lo mandera' a parlarmi, onde non dubito che lo faremo capace, che non deve travagliare si vostri huomini».

<sup>18</sup> (8V) 22 de novembre in Genova Gio Francesco a Geronimo Oligrano, Lo quale se trovato molto grosso e per tale rispetto mia cugnata non ha voluto haverne/ Ma perche non mi pare ragionevole di accettare la vostra offerta di venderlo per vostor conto atto che seguiria con danno vostro, lo ritteneremo per noi titto e cosi potrete nottarlo in mio debito.

was the only thing of value discussed in this particular low value exchange.

From more quantitative quarters there emerges a resistance to a definition of trust that reaches beyond the mechanical and countable to include cultural complexity. Trust is difficult to describe, let alone define, without relying on cultural complexity. Trust is a language. Trust is an emotional state akin to friendship. Trust is a skill. Trust is a way of life. We must caution ourselves from imposing arbitrary limits on trust, and listen to how historical figures themselves defined it. Economists may be interested in the mechanics of sanction and how they inform incentives that in turn encourage certain behaviors. These limits may very well serve to simplify and to model some of the mechanics of trust relationships. But the cultural quality of the sanctions, whether exercised in a court of law, in discussions regarding reputation, or in the diminution of economic activities – as well as the cultural quality of the incentives and behaviours – are assumed to inform the discussion of the mechanics of trust little. An historian cannot tolerate such a narrowly delineated scope. Providing a thick description of the social and cultural world of people in the past is our main concern. The economist would also be well served to consider these cultural components as significant carriers of the transactions costs of early modern trade. The language of trust and the ability to communicate one's availability and ability to trust well played a powerful role in the amelioration of risk. Economists would point to this communication medium as one signal, one piece of information among myriad possibilities whose only important feature is whether it does or does not sufficiently inform the model merchant's rational decision making. Again, it is important that there be a signal; the details, character, and culture of the signal represent extraneous detail, irrelevant to the model. The short-sightedness of this arbitrary limitation is regrettable. Without examining the above detail we would pass over these transactions as too small to be important; ultimately, we would be at a loss to understand the mercantile landscape of the Western Mediterranean and the problems that ordinary traders faced and solved through their economic and cultural exchange.

The merchants who dealt daily in trust recognized and accepted the state of interdependence and interaction. The language of trust allowed them to skip many of the initial, incremental steps in commencing and building trust relationships, and therefore the language of trust allowed traders to enter into higher value transactions than they otherwise could have. It was as if traders

communicated,

*Nobile Honorato*, have faith in my training and competence, which, as you can see by my position and technical language, is like yours, but most important, have faith in my intent to serve your interest, *come fosse mio proprio*, as I am a faithful follower of the same doctrine of trust.

Among economists and historians alike there is the temptation to generalize this behavior in order to comment on its functional and mechanical basis or to boil it down to "social context". Shorthand terms like "social conditions", *Zeitgeist*, *milieu*, and even "patron-client" and "agency relations", and many other like terms uncritically obscure the situation by replacing the complexity of the world of early modern interpersonal relations with vague terminology and without illuminating anything about the underlying culture. Claims to trustworthiness, competence, and the bearing and measure of trust, were imbedded in the language of commercial correspondence. Investigating their use and the language in which they were framed serves too important an analytical purpose to be overlooked.

## Le lettere di Gio Francesco Di Negro tra linguaggio tecnico e registro confidenziale

Grazia Biorci

Si presentano qui i primi risultati di un'analisi sul lessico di venti lettere di Gio Francesco Di Negro, mercante genovese, conservate nel registro 149 nell'archivio Doria della Facoltà di Economia dell'Università di Genova<sup>1</sup>. L'obiettivo è verificare quantitativamente e qualitativamente, quali lessemi attestati nelle lettere contribuiscono a denotare e connotare il rapporto fiduciario nelle trattative epistolari tra persone, in particolare tra mercanti o uomini d'affari e tra parenti. Gio Francesco di Negro, membro di una antica famiglia genovese di antica nobiltà, gestisce una rete di relazioni molto articolate fra i suoi clienti, i suoi agenti, i parenti che, in località cruciali da un punto di vista economico e finanziario, rappresentano non solo gli interessi, ma soprattutto lo stile e le modalità imprenditoriali di Gio Francesco.

Da Genova, Gio Francesco tiene quotidianamente rapporti con i suoi agenti in giro per l'Italia e per il Nord Europa<sup>2</sup>. Quotidianamente inoltre alcuni interlocutori privilegiati, più frequentemente suo cugino Nicolò di Negro prima a Palermo e poi a Messina, o Battista Toriglia a Palermo, vengono aggiornati e resi partecipi non solo delle trattative commerciali per le quali essi sono chiamati a fare gli interessi di Gio Francesco, ma anche delle sue preoccupazioni, a volte dei suoi sentimenti, spesso delle sue lamentele. A queste seguono molto frequentemente le istruzioni per i relativi provvedimenti disciplinari, più spesso pecuniari, nei confronti dei "disubbidienti".

### *Il Registro*

Il registro in carta cucito sul bordo con uno spago ha l'aspetto di un quaderno della grandezza di circa cm 35 x 25 porta l'etichetta

---

<sup>1</sup> Questo lavoro nasce dalla collaborazione con Ricardo Court, Università di Madison, Wisconsin durante il suo periodo *fulbright* trascorso a Genova nel 2007.

<sup>2</sup> Alla fiera di Besanzone in particolare Gio Francesco aveva due agenti fissi, di cui uno è il figlio Geronimo. Ad Anversa Gio Francesco ha contatti molto frequenti con Gio d'Acser. In questi mercati la presenza dei genovesi era elevata. Cfr. Fernand BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981, p. 141.

«Registro di Lettere del Sig. Francesco di Negro del 1563 in 1565», vergata con lo stile di una delle note grafie del registro.

Le pagine sono numerate a mano nel foglio di destra e solo sul *recto*. Tutte le volte che in questo contributo si farà riferimento a una pagina, essa corrisponderà al foglio *recto* o *verso* che porta quel numero.

La trascrizione delle lettere è ad opera di diverse mani, se ne individuano distintamente tre: una di queste crediamo di poterla attribuire a Gio Francesco perché è quella che appare con uno stile che ricorda molto la grafia medioevale e che per questo appare anche quella più difficile da trascrivere. Più leggibili, invece, sono le altre due grafie, seppure ricche di abbreviazioni non sempre di facile interpretazione.

Nel registro 149, le lettere vanno dal 13 gennaio 1563 al 13 dicembre 1565 in un totale di 46 fogli *recto* e *verso* ben conservati se si escludono la lacuna del foglio 26r-v e il danneggiamento del foglio 46r in alto.

Il Registro appare come un documento trasversale: non è un vero e proprio "libro di conti" tenuto da un «mercante scrittore»<sup>3</sup>, ma neppure un "libro di famiglia"<sup>4</sup>. Il Registro contempla infatti entrambi i generi; si trovano lettere di carattere prettamente commerciale e tecnico e altre lettere miste, nelle quali alle trattative commerciali si alternano considerazioni più personali. Anche la finalità del Registro contempla i due generi: si scrive per registrare movimenti e averi, ma anche per ricordare; si scrive per gli altri componenti della famiglia nel tempo presente e per il futuro. Un registro facilmente consultabile – tutte le lettere sono datate – ma destinato a essere conservato, testimonianza di trattative, ordini, ricevute. Completamente autografo, il registro non presenta la firma di nessuno scrivente; gli autori delle copie scrivono con sicurezza: non ci sono errori né cancellature. L'uso di abbreviazioni sembra regolare e secondo i canoni – sebbene non riconducibili alla mercantesca poiché la grafia appare personale –, le invocazioni e le formule di chiusura sono riportate per intero.

---

<sup>3</sup> Cfr. Christian BEC, "I mercanti scrittori", in Alberto ASOR ROSA (a cura di) *Letteratura Italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 268-297.

<sup>4</sup> Cfr. Angelo CICHETTI - Raul MORDENTI, "La scrittura dei libri di famiglia", in Alberto ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura Italiana*, vol. III, *Le forme del testo*, tomo II, *La Prosa*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 1117-1125.

### *Il contenuto delle lettere*

L'argomento contenuto nelle lettere è prevalentemente commerciale e contrattuale. Nella maggior parte di esse Gio Francesco Di Negro fa affari, contratta i prezzi e gestisce la compravendita di alcuni beni comprati o venduti per sé o per conto di altri. Spesso, infatti, Gio Francesco, personalmente e non a nome della ditta *Gio Francesco e Ambrogio*, si fa garante o procuratore per altri. In particolare ha una contrattazione privilegiata per e con le monache del convento di S. Paolo a Genova. Egli sovrintende e gestisce per conto delle monache, non ricevendone, apparentemente, alcun ritorno economico, la fornitura di beni di consumo come miele, lane, tessuti o grano. Egli non solo procura alle monache quanto serve loro, ma protesta, se necessario, presso i fornitori quando la merce consegnata non è all'altezza.

In altre contrattazioni Gio Francesco parla a nome della ditta, ma si intuisce, dal tono e dai verbi coniugati solo alla prima persona singolare, che il referente è Gio Francesco che suggerisce il possibile valore del denaro nelle contrattazioni delle fiere di Pasqua e d'agosto, istruendo in tal senso i suoi procuratori o "dipendenti" a investire o a trattare secondo i suoi criteri.

Pur trattandosi di lettere di carattere professionale e commerciale, non è raro che nel messaggio veicolato dalla missiva ci siano accenni a fatti o persone note; oppure pensieri legati più alla propria sfera emotiva e individuale. Gio Francesco è stato definito un «teorizzatore del mugugno», una pratica assai comune a Genova, quasi una nota caratteriale di questa popolazione in tutti i tempi. Le funzioni del mugugno, soprattutto nelle lettere di un grosso mercante come Gio Francesco, potrebbero essere molteplici: da un lato potrebbe essere una strategia che tende ad indurre il destinatario del messaggio a tenere un atteggiamento indulgente, presentando la trattativa su un piano di apparente svantaggio, cosicché l'interlocutore è portato a essere meno aggressivo; dall'altro potrebbe essere un elemento caratteriale, un modo disincantato e relativo di interpretare la vita e le sue vicende, effetto dell'aria di mare, dello scirocco e del cielo plumbeo che induce uno stato di perenne malinconia.

Nessuna delle 140 lettere registra un momento di soddisfazione o di inaspettata gioia. Quando la contrattazione va a buon fine non c'è da rallegrarsi, è normale, è aver lavorato secondo le regole; quando la contrattazione non va bene, o se la merce non corrisponde alle aspettative, allora è lecito lamentarsi e cercare soluzioni alternative, è giusto e normale sottolineare e comunicare il proprio disappunto.

### *I destinatari delle lettere*

Gli interlocutori di Gio Francesco sembrano appartenere a diverse categorie di persone che si trovano socialmente in posizione gerarchica differente, non sempre inferiore, rispetto a Gio Francesco. Si sono individuate almeno tre categorie di destinatari: i parenti suoi pari, cugini, come Nicolò di Negro a Messina, forse suoi coetanei, con i quali egli si rivolge in modo confidenziale e corretto, nella tranquillità della conoscenza e condivisione di alcuni "valori". In particolare Nicolò è protagonista in queste prime lettere di una serie di incomprensioni e preoccupazioni di Gio Francesco nei confronti del figlio Geronimo. In queste lettere, Gio Francesco chiede a Nicolò di controllare e vigilare sul figlio, pur non chiedendogli di assumere il ruolo del padre. La fiducia di Gio Francesco nei confronti di Nicolò sembra assoluta. Sa che Nicolò farà e si comporterà come chiede Gio Francesco, ma non perché ubbidiente, ma perché ne condivide valori e atteggiamenti "parentali".

Altri interlocutori sono parenti "discendenti": figli, nipoti, cugini di cugini, che ricoprono ruoli di fiducia all'interno "dell'impresa" familiare, ma che ancora sono soggetti alle indicazioni, se non agli ordini di Gio Francesco. Nelle lettere, Gio Francesco li chiama "i nostri", appartengono a lui, alla sua ditta.

Interlocutori di più alto rango o nei confronti dei quali Gio Francesco usa toni deferenti, si individuano nel tenore della prosa delle lettere, nella misura del lessico – non utilizza infatti verbi come *ordino, voglio*, ma piuttosto *desidererei, vorrei* –, nelle formule di apertura e chiusura.

I destinatari gerarchicamente in posizione meno elevata, probabili venditori o compratori occasionali, sottoposti e dipendenti della ditta, si riconoscono dalle frasi asciutte, dai contenuti normativi distribuiti in una sintassi paratattica molto lineare ed essenziale.

La gerarchia dei corrispondenti di Gio Francesco è suggerita anche dall'*incipit* delle lettere e dai titoli con i quali Gio Francesco si rivolge loro e dalle formule di chiusura. In particolare l'intestazione stessa rivela la posizione sociale del destinatario, più la posizione è in alto, maggiori e complesse sono le formule di apertura e maggiormente deferenti quelle di chiusura.

In appendice a questo contributo, uno specchietto con i corrispondenti di Gio Francesco, la città di destinazione, la formula di apertura, la ragione, sintetizzata in parole chiave, di ogni lettera.

### *La struttura delle lettere*

Ogni lettera del registro inizia con la formula vocativa rivolta a Gesù, una consuetudine stereotipata e comune nella corrispondenza e negli atti formali del XVII secolo, che conserva la funzione di formula apotropaica a garanzia della correttezza morale e relazionale dello scritto che segue. La formula tipica adottata da Gio Francesco è una croce seguita dal nome di Cristo *Ihus*, poi la data e il luogo in cui si scrive la lettera e il destinatario della stessa.

Dopo l'invocazione al divino, la lettera prosegue solitamente con una nuova formula, questa volta rivolta al destinatario della lettera che viene chiamato *Honoratissimo*, *Honorevole*, *Nobili honorandi*, *Nobili honorati*, *Magnifico Messer*, *Molto Magnifico Signor mio osservantissimo*, *Nobili fratelli carissimi*, *Nobile cugino onorato*, ecc. a seconda della posizione sociale gerarchica cui il destinatario appartiene. Le gradazioni di deferenza sono attestate oltre che dalla consuetudine del tempo, anche dalla sequenza e dal valore degli elementi che formano la formula stessa. Anche la frequenza nelle lettere dà indicazioni sulla posizione gerarchica dei diversi destinatari delle lettere. L'intestazione più frequente è *honorando* o *nobile honorando* o *honoratissimo*, seguito da *nobile cugino* o *nobili fratelli carissimi*; molto più raramente si incontrano lettere destinate a un *Magnifico Messer* o a un *Molto Magnifico Signor*. Sarebbe importante verificare, attraverso ulteriori ricerche in archivio, la rete di relazioni di Gio Francesco e la posizione sociale ricoperta da ciascun interlocutore, cercando di interpretare se l'appellativo usato da Gio Francesco è quello appropriato della prassi o se l'appellativo è un fatto emotivo personalizzato dell'autore delle lettere. In questo modo si potrebbe tracciare una linea di demarcazione fra gerarchia effettiva e gerarchia vissuta o attribuita dall'autore delle lettere.

All'appellativo segue generalmente il riferimento alla lettera (*gratta vostra* o *gratia vostra*) seguita dalla data o più comunemente dal mese in cui la lettera è stata recapitata a Gio Francesco.

Inizia quindi, senza soluzione di continuità, il corpo della lettera vero e proprio dove Gio Francesco si esprime e comanda a seconda della ragione della lettera.

Per tutte le lettere, indipendentemente dal destinatario, il registro è quello della *koiné*: una comunicazione con lo stile e l'immediatezza del parlato, una vera e propria trascrizione del parlato, senza ambizioni letterarie, con alcuni inserimenti dialettali (*dare recatto*;

*mandilli*). La punteggiatura – linee orizzontali a indicare il punto fermo (*paragraphus*) virgole o barre oblique e punti e virgola – ha funzione pausativa, più che sintattica: sembra infatti essere coerente con la prosa della *koiné* trascritta e con la necessità che il messaggio non appaia ambiguo o equivocabile al destinatario. Nella comunicazione, specialmente se strettamente commerciale, è essenziale che nessun sottintendimento, nessuna espressione implicita o interpretabile in più di un modo, possa essere veicolata al destinatario.

I verbi adoperati nelle frasi principali della maggioranza delle lettere esaminate sono: *affermare, dire, ordinare, stimare*. Naturalmente i tempi utilizzati, il condizionale è preferito all'indicativo nelle lettere rivolte a persone in posizione superiore, o valutata tale, rispetto a Gio Francesco. Come prosa della *koiné*, l'architettura delle frasi è molto complessa e tendente all'ipotattismo: un susseguirsi di subordinate molto spesso prolettiche e anaforiche, cioè spostate a sinistra rispetto alla proposizione principale. Molto diffuso è l'uso di parentetiche, naturalmente non segnalate dal corrispondente segno diacritico.

Le lettere di Gio Francesco da un punto di vista sintattico, come molta della prosa comunicativa del tempo, appaiono come un gioco di scatole cinesi che si immettono le une dentro le altre, in una logica che può essere compresa correttamente, solo se pensata come un parlato trascritto.

La grafia della trascrizione è una sorta di stenografia, ricca di abbreviazioni, trattini soprascritti, grafemi composti.

Una volta esaurito il messaggio della comunicazione scritta, questa volta segnalato con un segno di interpunzione (una virgola o più facilmente una barra obliqua) si passa dall'atto perlocutorio alla formula di chiusura e saluto:

et qui faccio fine e vi raccomando [a Dio]; non altro per hora e statti a Dio; fin di questa e state a Dio, restando a vostri comandi a Dio vi raccomando.

Nuovamente stereotipata, benché più libera rispetto a quella di apertura, la formula di chiusura adottata da Gio Francesco si presenta più frequentemente con una raccomandazione dell'interlocutore a Dio:

a voi mi raccomando; et a voi mi raccomando adio vi raccomando statevi a dio; me ne raccomando con tutti di casa; et me gli raccomando restando così a piaceri a dio; stati dio; statevi a dio;

talvolta con auguri di buona salute, felicità o buona sorte: «supplicando Dio nostro Signore la conservi felice; mi raccomando et offero dio vi contenti; dio vi contenti, ecc.»

In altre, soprattutto quelle rivolte a parenti stretti o affettivamente più vicini, Gio Francesco nomina Lichineta, la moglie, e talvolta Poretino, facendoli partecipi nella formula di saluto.

### *Il lessico*

I rapporti di fiducia sono stati la base sulla quale si è iniziata la ricerca. Mi era stato proposto di indagare sul lessico delle lettere di Gio Francesco per dimostrare quanto il rapporto fiduciario fosse alla base delle relazioni fra uomini d'affari.

Studiando il lessico di Gio Francesco e contando le occorrenze di sostantivi e verbi paradigmaticamente legati ad un ambito di relazioni di fiducia, ci si accorge che in realtà la fiducia è qualcosa che il protagonista in posizione dominante, il personaggio più potente in qualche modo, elargisce alle persone con le quali entra in relazione. Gio Francesco si rivela sempre nelle sue lettere come un "patron", un superiore che gestisce i rapporti, che decide e che muove le diverse trattative, in una posizione di predominanza rispetto agli altri interlocutori. Le venti lettere di Gio Francesco qui esaminate sembrano testimonianze di atti perlocutori, di "ordini" impartiti con autorevolezza, se non con autorità.

La fiducia sta nel controllo che tutto avvenga secondo i termini stabiliti da Gio Francesco secondo gli accordi presi a voce (il verbo *dire* nelle diverse forme appare molto più frequentemente 63 occorrenze di cui 20 alla 1° persona singolare – *dico, dirò* – nelle venti lettere esaminate rispetto al verbo *scrivere*, 31 occ.), e che rimangono testimonianza anche di una deferenza e di una obbedienza degli altri nei suoi confronti.

Dalle lettere, Gio Francesco sembra dirigere i giochi. Abituamente, adopera verbi come *dire* 63 occ., *volere* 26 occ., *affermare* 6 occ., *ordinare* 4 occ.; *dimostrare* 4 occ., *approvare* 2 occ., *stimare* 2 occ., alla 1° persona singolare, tempo presente indicativo: *dico, voglio, affermo, stimo*, ma gli stessi verbi si trovano anche al condizionale, specialmente *volere vorrei* 6 occ.

La parola di Gio Francesco è importante, il suo modo di vedere e gestire l'affare è il modo, è la norma da seguire, la norma condivisa anche sulla quale tutti sono d'accordo fiduciosamente: egli stesso

sembra essere il garante di questa fiducia.

Che cosa succede, però, quando i sottoposti disattendono la norma, che succede quando la fiducia/deferenza sottesa nei rapporti fra affaristi viene meno e Gio Francesco avverte un potenziale "pericolo"? I toni da normativi pacati e condivisi, da fermi e cortesi diventano tesi:

(negozierete molto più cauto; fino a quando non si rischierà questo grandissimo fosco; guardatevi molto bene; ecc.) e duri (chi dimostra molta ingordigia; eseguisca questo mio ordine; ubbidire a me; grave errore con detrimento grandissimo del honore, ecc. )

e l'atto perlocutorio diventa un ordine perentorio:

(non gli diate per conto mio più denari né sussidio alcuno; gli ho espressamente ordinato e comandato; quando perseveri disubbidiente havete commissione (...) non lo sovengna ibi li soi bisogni; non sovvenirlo de un soldo; ecc.).

Gio Francesco sembra passare improvvisamente da un registro confidenziale e bonario della pragmatica fiduciaria alla imposizione del carattere, all'ingiunzione di un comportamento correttivo, se non addirittura alla sanzione. I passi in cui Gio Francesco si lascia trascinare dalla rabbia e dal fastidio di un comportamento altrui sono quelli in cui si sfoga e si lamenta con il cugino Nicolò contro il figlio Geronimo che evidentemente gli procura non pochi grattacapi. La rabbia e le sanzioni contro il figlio sono affidate in lettere allegate e chiuse (non copiate nel registro) che Gio Francesco affida a persone di fiducia chiedendo loro di mandare indietro le lettere senza consegnarle al figlio, nel caso questi dimostrasse coi fatti di volere cambiare e di riprendere comportamenti e prassi approvate dal genitore. Gio Francesco continua, anche all'apice dello sconforto, a fidarsi di suo figlio nella certezza di poter contare sul rapporto fiduciario del suo interlocutore che Gio Francesco sa che farà esattamente quello che lui chiede, come se fosse lui stesso. Questa convinzione deriva da prove di lealtà sperimentate nel passato? Oppure da una fiducia fondata sulla benevolenza del "patron" sulla sua generosità, una fiducia paternalistica concessa "per elezione" dal patron stesso, una fiducia a cui il beneficiario tiene molto e che vuole mantenere intatta?

La relazione di fiducia nelle venti lettere di Gio Francesco qui esaminate è sempre presente implicitamente, spesso è esplicitata da

espressioni come:

faciate la volontà di; compir la mia commissione; haverei caro; acomodandovi; comodo; accettare; assicurare; avvisare; beneficio; benignità; ragionevole; alargare; provvedere; aprovar; satisfatione; favore; acordio; solito

Per ciascuna di queste espressioni sembra che la posizione gerarchicamente più in alto del nostro mercante possa garantire e rinnovare le modalità della relazione fiduciaria, rinforzando coi fatti una prassi e una mentalità precisa, manifesto e "regola" per tutta la comunità mercantile.

### *Il lessico tecnico*

Le venti lettere qui esaminate sono state divise in due tipologie: le lettere di pura transazione commerciale e lettere miste nelle quali lo scrivente aggiunge tratti di comunicazione con caratteristiche più personali. In entrambe, i messaggi comunicati da Gio Francesco appaiono chiari e trasparenti.

Nelle lettere più marcatamente di carattere tecnico, dove cioè l'argomento è prevalentemente mercantile e il lessico è specializzato in questo senso, i toni sono per la maggior parte asciutti e distaccati, il contenuto è quello dello scambio o dell'ordine commerciale, la terminologia adottata, sempre coerente, è la terminologia eletta per il commercio.

Fra i verbi maggiormente attestati in questo gruppo di lettere più tecniche, prevalgono i verbi *dire* e *mandare* 63 e 44 occorrenze rispettivamente a confermare quanto la pratica della parola data, dell'accordo in cui il *ben fidar*<sup>5</sup> è la norma, sia quantitativamente e qualitativamente riscontrato nelle lettere.

Nello specchio le frequenze di sostativi, aggettivi e verbi delle lettere con *marcatura* tecnica:

---

<sup>5</sup> Cfr. Ricardo COURT, *The language of trust*, cit., pp. 77-96.

<b>Sostantivi/ aggettivi</b>	<b>Verbi</b>
Conto/conti 21	Dire 63
Costo 15	Mandare 44
Negotio / 14	Scrivere 31
Debito 12	Dare 25
Ordine/ordene 10	Intendere 15
Partita 10	Negoziare 14
Ragionevole/ ragione 10	Comprare 13
Commissione 9	Pagare 13
Tempo/tempi 9	Remettere 12
Comodo/comodità 8	Avisare 10
Satisfazione 7	Rispondere 11
Caro /carissimo 6	Mancare 9
Denari 6	Provvedere 9
Galeone/galere 6	Pigliare 8
Solito 6	Caricare/carrigare 7
Esperientia /esperienza 5	Ricevere 7
Pretio /prezzo 5	Contentare 6
Credito 4	Valere 6
Danno 4	Accettare 4
Discount /scondo 4	Certificare 4
Occasione 4	Guadagnare 4
Rispetto 4	Ordinare 4
Credito corrente 3	Procurare 4
Travagli 3	Obligare 3
Volontà 3	Offrire 3
Contratto 2	Perdere 3
Fidele 2	Spettare 3
Honore 2	Abonare 2
Informatione 2	Alargare 2
Offerta 2	Aprovare 2
Procuratore 2	Assicurare 2
Rationi 2	Informare 2
Recatto /recato 2	Nolegiare 2
Servitio/ Servitio 2	Perseverare 2
Spese 2	Revocare 2
Acordio 1	Sborsare 2
Beneficio 1	Vendere 2
Benigratia 1	Declinare 1
Cedule 1	Procacciare 1
Cautione 1	Rimborsare 1
Falimento 1	
Favore 1	

Honesto 1	
Inganno 1	
Ingordigia 1	
Protestato 1	
Provisione 1	
Requesta 1	
Riscontro 1	

### *Il lessico confidenziale*

In altre lettere, quelle denominate "miste", che sono la maggioranza nelle venti qui esaminate, Gio Francesco affianca a disposizioni e istruzioni precise su uno scambio commerciale o su una trattativa in corso, delle note personali fortemente connotate emotivamente. Nella lettera del 28 luglio 1565, per esempio, indirizzata al cugino Nicolò di Negro a Messina, oltre alla solita terminologia e alle solite comunicazioni di tecniche e di carattere prettamente commerciale o finanziario rese nelle prime righe, Gio Francesco indugia su considerazioni personali e su ripensamenti riguardanti eventi accaduti o su comportamenti tenuti in alcune circostanze. La confidenza e la familiarità del suo interlocutore permettono a Gio Francesco di esprimersi in tono molto emotivo, in un registro di *koiné* ancora più ampio rispetto alle lettere *tecniche*. Questa lettera in particolare è caratterizzata da espressioni e lessemi non rilevati nelle altre diciannove lettere: «io spero; non trovandovi in buona disposizione; ansietà; non mi quieterò; suplico (...) me consoli». Inoltre alcune di esse esprimono sentimenti davvero unici nel Registro: Gio Francesco sembra mettere a nudo la sua fragilità emotiva con la stessa forza e incisività adoperate nelle lettere più illocutorie:

(ho intetione de ritirarmi da negotii; veggio li mei travagli poco graditi; a me resa grandissima ingratiione; sono stato duro intorno alle mie satisfationi; ho rinegata la mia volontà; haverei potuto ritirarmi a vita più quieta; ne essere così rigido censore de me medesimo).

La lettera del 25 agosto 1564 nel foglio 19r del Registro inviata al cugino Nicolò di Negro a Messina in particolare, presenta un lungo inciso personale che dura diverse righe, in cui Gio Francesco scopre il proprio sentimento di preoccupazione e disappunto, per poi ritornare repentinamente al tono normativo e distaccato dell'uomo d'affari. Inizia infatti il resoconto di una trattativa sulle *partizioni* di una

partita di 80 salme di grani, destinate alle «monache di S. Paolo heredi di Gio Fiesco, e a noi». Dal momento che i grani erano «divenuti carissimi» rispetto al prezzo pattuito, Gio Francesco si compiace di non aver portato a termine la trattativa (e di non aver perso denaro). Poche righe sotto, però, terminata la soddisfazione del buon affare, Gio Francesco riprende il tono emotivo delle righe iniziali e reagisce duramente contro la negligenza e la disubbidienza di suo figlio Geronimo, che si rifiuta di raggiungere il cugino, come gli è stato più volte ingiunto, per curarsi anziché «indurarsi nelle sue ostinazioni» nonostante i consigli di molti che «l'avvisavano e amonivano a cambiare maniera di vivere». Gio Francesco giudica «sia minor male» che Geronimo «conosca per esperienza come per se medesimo non basta a mantenersi».

Poiché Gio Francesco non vuole più scrivere a Geronimo «perché conosco che farei effetto contrario a questo e lo suo bene» chiede al cugino Nicolò di occuparsi del figlio, e se Geronimo continuerà a non ubbidire come stabilito, gli scrive: «non gli diate per conto mio più denari ne sussidio alcuno».

Nella seguente tabella sono raccolte le frequenze delle lettere miste. La scelta lessicale in questo *sottocorpus* è molto diversa rispetto a quella delle lettere tecniche. In particolare è la scelta dei verbi adoperati che connota il registro confidenziale e marcatamente emotivo delle lettere. La presenza così importante del verbo *parere*, ad esempio, suggerisce un atteggiamento prudente dello scrivente nei confronti dell'interlocutore: lo scrivente sembra proporsi, non imporsi come nelle altre lettere. Cautamente, se non ostentatamente (o falsamente) in maniera umile, esprime opinioni e rammarichi, distribuendo abbondanti *supplicare, gravare, pentire, obligare*.

<b>Sostantivi/ aggettivi</b>	<b>Verbi</b>
Gratia 13	Volere (condiz.) 8
Male 5	Parere 10
Bene 5	Supplicare 9
Amico 4	Gravare 6
Esperientia 4	Persuadere 6
Giovane 3	Pensare 5
Mira 3	Conoscere 5
Ansietà 2	Bisognare 4
Carissimi 2	Desiderare 4
Cortesia 2	Aver caro 4
Effetto et opinione 2	Giudicare 3
Persona fidele 2	Gradire 3
Amiratione 1	Pentire 3
Censore 1	Obligare 3
Diligentia 1	Abonare 2
Grandissimo fosco 1	Sperare 2
Indetrimto 1	Pregare 2
Indulgentia 1	Ringraziare 2
Inganno 1	Gratificare 2
Ingordigia 1	Perseverare 2
Ingratione 1	Risolvere 2
Leggi oscure 1	Allegrarsi 1
	Cagionare 1
	Congratulare 1
	Diffidare 1
	Despiace /depiace 1
	Esaltare 1
	Nuocere 1
	Temere 1
	Tenermi importuno 1
	Retirarsi 1
	Rincuorare 1
	Uscire di mente 1
	Contentare 1
	Giovare 1

In chiusura della lettera, Gio Francesco ritorna nella consueta posizione gerarchicamente alta dell'uomo d'affari; il ruolo prevale sull'uomo e tutte le dinamiche, legate alla pragmatica dei rapporti fiduciari espressi o sottintesi, sono ristabilite.

### *Conclusioni*

La trascrizione recentemente ultimata dell'intero Registro permetterà lo studio sistematico del lessico delle lettere di Gio Francesco sull'intero *corpus* formato dalle centoquaranta lettere.

Dopo una prima fase di "normalizzazione" delle occorrenze presenti nel testo, che comprenderà lo scioglimento delle abbreviazioni, un uso moderno della punteggiatura e l'introduzione delle lettere maiuscole per denotare i nomi propri e i toponimi, si procederà a studiare ulteriormente il lessico di Gio Francesco al fine di individuare e quantificarne il lessico tecnico e quello più confidenziale. Si potranno analizzare quantitativamente le modalità di relazione fra gli interlocutori di Gio Francesco, delineandone posizioni sociali, livello di fiducia, livello di amicizia o parentela. Si potranno inoltre preparare dei glossari sulle merci e i manufatti che vengono trattati nelle lettere. L'analisi merceologica dei traffici di Gio Francesco offrirà anche uno spaccato sulle peculiarità manifatturiere delle diverse regioni italiane. Si potranno delineare le rotte che le navi a nolo compivano nei traffici gestiti da Gio Francesco e potranno esserne individuati i capitani.

Infine ci si potrà concentrare sulle relazioni famigliari di Gio Francesco: quanto l'appartenenza al *clan* possa aver influito sui messaggi inviati per lettera; quanto di quello che non è esplicitamente descritto o scritto è comunque condiviso e accettato come norma da entrambi gli interlocutori; attraverso quali formule o stilemi si intuisce quanto la norma venga ribadita e rimanga stabile nella relazione e in che misura Gio Francesco continui ad esercitare l'autorità attraverso la scrittura nella certezza della fiducia reciproca.

Fogli o	data	destinatario	Destinazione	oggetto della contrattazione	intestazione
5v	8 luglio 1563	Battista Toriglia	Palermo	crediti, formaggio, tonnina, maccaroni, fidelini	Battista -tu
6r	3 agosto 1563	Alli nostri di Besanzone	Besanzone	crediti, cauzione fiera d'agosto	Nobili fratelli carissimi
6r	27 agosto 1563	Martino, Amelio, Gasparo Feschi	Nessuna indicazione	mielè per le monache S.Paolo	Nobili honorandi
7r	4 settembre 1563	Gio d'Acser	Anversa	Serviette, mandrilli, camixie	Honorando messer Giovanni
7 v	4 settembre 1563	Gio d'Acser	Anversa	refrescattori	Honorando messer Giovanni
7v	3 novembre 1563	Alli nostri di Besanzone	Besanzone	crediti fiera di Pasqua	Nobili fratelli carissimi
8r	12 novembre 1563	Battista Torrilia	Palermo	Galeone de Florio e possibile passaggio per Geronimo in Sicilia	Battista , - tu
8r	17 novembre 1563	Pietro de Franchi	Napoli	salati e prosciutti comprati per sé	Nobile Honorando
8r	19 novembre 1563	Giacomo della Rocca	Gavi	grano	Magnifico messer Giacomo honorando
8v	22 novembre 1563	Geronimo Oligrano	Ventimiglia	lino via nave di Patron Gio Bartolomeo	Nobile honorando
9r	22 novembre 1563	Messer Giacomo (della Rocca?)	Gavi	grano e tozzella	Magnifico Messer Giacomo honorandi
9r	3 dicembre 1563	Nessun destinatario		donazione per le monache di S.Paolo in cambio di indulgenze	Molto magnifico signor mio osservantissimo
9r	10 dicembre 1563	Battista Torrilia	Palermo	Tonnina, macaroni, fidelini, caciocavallo, semola per via delle galere di Florio	Battista, -tu
15r	21 luglio 1564	Petro de Franchi de Rovo	Messina	seta e lamentale su Geronimo	Nobile honorandi
16v	28 luglio 1564	Pietro di Franchi di Rovo	Messina	seta e lamentale su Geronimo	voi
18v	11 agosto 1564	Usodimari e Vvaldo	Palermo	grano e noleggi	Copia
	11 agosto 1564	Battista Turrilia	Palermo		copia
19r	25 agosto 1564	Nicolò di Negro	Messina	Commissione di grano pr le monache di s.paolo e lamenti su Geronimo	Nobili honorandi
24r	29 settembre 1564	[Nicolò di Negro]	Messina		Nobile cugino honorando
40r	11 luglio 1565	Lazaro Gheresi	Barcellona	Fiera di Pasqua , travagli per litigi; stadali di cera	Honorandi
40v	19 luglio 1565	Nicolò di Negro	Messina	cedola contratti	Nobile cugino honorando



## **Mentalità e prassi mercantili nella francofonia letteraria: le parole dei mercanti di Amin Maalouf**

Antonella Emina

La francofonia letteraria non si è sottratta e non si sottrae alla rappresentazione dell'attività umana: nella narrativa il lavoro diventa talvolta un tema, talaltra offre il quadro, talaltra ancora suscita la riflessione.

Le diverse aree raccontano in modo peculiare il lavoro, conseguenza di situazioni assolutamente eterogenee. Così, alla proverbiale disomogeneità del campo letterario francofono si somma la variegatura delle sensibilità a riguardo dell'argomento. Per questo, voler interrogare l'opera di un autore francofono sul tema richiede attenzione sul suo inquadramento, sulla sua collocazione storica e geografica, sulle caratteristiche del campo letterario di riferimento inteso come sistema di relazioni sociali, retto da rapporti di forza in cui l'opera sarebbe iscritta, come suggerito da Bourdieu<sup>1</sup> e da tutto il dibattito che ne è seguito.

Letterature prevalentemente postcoloniali e, quindi, in parte, forma di reazione a situazioni di asservimento, hanno integrato temi e prospettive derivanti dalle proprie motivazioni originarie. Non è insolito, quindi, che il lavoro sia restituito dall'opera narrativa come un disvalore. Fra tali attività ricorrono, in modo analogo, mercatura e piccolo commercio. Anche in questo caso, raramente la loro evocazione è neutra. Di solito prevale una loro funzionalità all'interno della narrazione.

Un esempio quasi scontato è la manifestazione del commerciante mediterraneo, libanese o siriano, personaggio che compare in luoghi inattesi, come in certe narrazioni ambientate in Guadalupa, dove, spesso, egli è il proprietario di un negozio che contiene oggetti rari e di importazione, mentre i venditori locali sono principalmente distributori dei beni prodotti in loco e smerciati sulle bancarelle del mercato; inoltre, i primi sono di condizione piuttosto agiata rispetto agli ambulanti locali.

La figura letteraria, anche se poi si carica di altri significati, trae certamente spunto dal dato di fatto della presenza, nelle Antille

---

<sup>1</sup> Cfr. Pierre BOURDIEU, *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Parigi, Seuil, 1992.

francesi, di esercizi commerciali, per esempio delle bigiotterie e dei negozi di tessuti e abiti nelle grandi vie commerciali di Pointe-à-Pitre – le vie Nozières, Frébault e Schoelcher – i cui proprietari sono libanesi o siriani. Lì, il commerciante al dettaglio è figlio di una piccola comunità immigrata dal Medio Oriente alla fine del XIX secolo. La marginalità della comunità si rispecchia nello spazio e nella funzione accordata a questo tipo di personaggi all'interno di quella letteratura.

Di tutt'altro tenore sono le rappresentazioni delle prassi mercantili e delle mentalità che le sottendono, restituite dalla letteratura mediorientale. Amin Maalouf, in particolare, accorda loro una dignità che affonda le proprie radici all'origine delle moderne relazioni fra paesi mediterranei.

Il suo personaggio, Baldassarre Embriaco, protagonista del romanzo *Il periplo di Baldassarre*, dotto libraio genovese d'Oriente, la cui vicenda è collocata intorno al 1666, diventa il latore di quelle proprietà della mercatura e del commercio che avrebbero garantito i requisiti fondamentali di umanità e di dignità e che si trovano all'origine delle relazioni inter-mediterranee.

L'attività vi diventa tema. Baldassarre, dopo aver sperimentato gli agi o, talvolta, le brutture delle società che ha attraversato e la fragilità delle esistenze sottomesse ai voleri del potente di turno, proclama il primato di rispettabilità per la sua professione rispetto a quelle più tradizionalmente considerate motivo di orgoglio, e cioè la carriera militare e quella religiosa.

L'ho sempre pensato – afferma il protagonista-narratore di Maalouf – ma oggi lo penso ancora di più: il commercio è la sola attività rispettabile, e i mercanti sono gli unici esseri civilizzati. Non sono affatto i mercanti, quelli che Gesù avrebbe dovuto scacciare dal tempio, ma i soldati e i preti<sup>2</sup>.

In quel romanzo, infatti, il protagonista del *Periplo* attribuiva, alla categoria, qualità, ai suoi occhi, essenziali per abitare degnamente il mondo: l'onestà, come si potrebbe facilmente immaginare, ma anche la rettitudine, la saggezza e il senso dell'onore. Ciò che spinge al lavoro e soprattutto al commercio è il desiderio di prosperità che è desiderio la cui legittimità non è mai messa in discussione se non quando sopravanza e soffoca altre qualità ritenute ugualmente necessarie, quali il buon senso, la modestia, la generosità... «Quando

---

<sup>2</sup> Amin MAALOUF, *Il periplo di Baldassarre*, trad. it. di Egi Volterrani, Milano, Bompiani, 2002, p. 300 (orig. *Le périple de Baldassarre*, Parigi, 2000).

si è ricchi, in denaro o in sapere, bisogna aver riguardo dell'indigenza altrui»<sup>3</sup> – ammonisce il padre del protagonista di un altro romanzo di Maalouf, *Leone l'Africano*, ambientato fra il 1492 e il 1526.

Inoltre, come affermato in entrambi i romanzi, il mercante deve essere pronto ad accettare la ricchezza e la povertà con la stessa dignità: deve essere consapevole, innanzitutto, che la sua perizia va necessariamente accompagnata da fortunati eventi e poi che la Provvidenza può dare e può togliere. Non che tutti i mercanti dei romanzi di Maalouf siano pii, saggi, retti e onesti, ci sono cenni anche a veri e propri imbrogliatori, ma sono solo cenni, mentre i protagonisti e la maggior parte dei mercanti sono di ben altra tempra. Cosicché Baldassarre, per esempio, può trarre dalla professione una griglia per valutare gli eventi che incombono sulla confusa umanità europea e mediorientale della seconda metà del Seicento. L'occasione gli è fornita dalla contrazione di un debito con il suo ospite genovese, Gregorio Mangiavacca, con scadenza a un anno, data che, secondo le previsioni apocalittiche che stavano correndo nei luoghi da lui toccati, non sarebbe più dovuta cadere, poiché la fine del mondo avrebbe tutto cancellato prima di allora. A quel punto, sarebbe scomparso lui stesso senza giungere a saldare il proprio debito. L'eventualità di non poter far fronte agli impegni presi suscita una serie di interrogativi etici, benché le ragioni siano così distanti dal suo controllo, così al di sopra, in effetti, di ogni potere umano da rendere inadeguata qualsiasi idea di responsabilità:

Che fine avranno fatto allora i nostri debiti? Sì che fine faranno i debiti quando il mondo si sarà estinto, con tutti gli uomini e le loro ricchezze? Saranno semplicemente dimenticati, o magari se ne terrà conto per stabilire l'estremo destino di ciascuno? I cattivi pagatori saranno puniti? Quelli che pagano i loro debiti alla scadenza guadagneranno più facilmente il paradiso? I buoni pagatori che osservano la quaresima saranno giudicati con maggior clemenza dei cattivi pagatori che non la rispettano? Mi si dirà che sono proprio preoccupazioni da mercante! Può darsi. Ma ho ben diritto di pormi tali domande, visto che si tratta della mia sorte. Essere stato per tutta la vita un commerciante onesto mi varrà qualche benignità da parte del Cielo?<sup>4</sup>

L'attenzione per le questioni di denaro, il sentire i debiti pecuniari come debiti d'onore da saldarsi sempre e comunque non sono

---

<sup>3</sup> Amin MAALOUF, *Leone l'Africano*, trad. it. di Laura Frausin Guarino, Milano, Bompiani, 2002, p. 42 (orig. *Léon l'Africain*, Parigi, 1986).

<sup>4</sup> Amin MAALOUF, *Il periplo di Baldassarre*, cit., p. 221.

questioni da poco e non riguardano soltanto la persona di Baldassarre, commerciante onesto, ma sono un imperativo morale che coinvolge gli individui inseriti nel loro contesto sociale e sono la linfa della struttura del gruppo come è confermato nell'altro già citato romanzo di Maalouf, *Leone l'Africano*. Qui le questioni del lavoro e del commercio, hanno una rilevanza ancora maggiore, per la varietà dei riferimenti e per la contestualizzazione storica e geografica precisa. La trama del romanzo è costituita dall'autobiografia immaginaria di Hassan ibn Muhammad al-Wazzan al-Fasi. Il personaggio storico nacque a Granada nel 1485, fu educato a Fez, rivestì il ruolo di ambasciatore e fu catturato nel 1518, mentre era di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca, da pirati siciliani e offerto in dono a papa Leone X, per questo battezzato Giovanni Leone, detto l'Africano; morì a Tunisi, secondo alcuni intorno al 1554, secondo altre fonti nel 1548.

La biografia di Hassan fornisce la trama del romanzo, la struttura economica dà la cornice alle vicende, assumendo, anch'essa, molto spesso funzioni narrative. I diversi personaggi, anche quelli minori, sono introdotti nel romanzo in ragione della loro funzione sociale, nella maggior parte dei casi determinata dalla professione.

Per esempio, il padre del protagonista è pesatore, ruolo che ha lasciato un'impronta anche formale, inscrivendosi nel nome di famiglia al-Wazzan, il Pesatore: «Egli aveva ereditato (...) un'importante carica municipale, quella di capo-pesatore, la cui funzione era di pesare le granaglie e controllare l'onestà degli scambi commerciali»<sup>5</sup>, sottolinea il narratore. Soprattutto, la mansione paterna ha segnato i comportamenti che il giovane Hassan ha assunto e quindi ha influenzato le attività da lui intraprese con la naturalezza dell'ovvio: «In quanto pesatore, mio padre avrebbe potuto prelevare dalle derrate che gli venivano sottoposte le quantità che avesse desiderato (...) o anche farsi pagare in monete d'oro il prezzo del silenzio sulle frodi dei mercanti (...)»<sup>6</sup>, il che lascia intendere, invece, l'onestà del padre il quale non approfittava della situazione di potere, anzi introduceva una figura fondamentale per regolare lo scambio commerciale.

Se per la descrizione di questa funzione di pesatore non possiamo contare, al momento, che sulla narrazione di Maalouf, per quanto riguarda la descrizione delle attività commerciali-mercantili relative al *Libro di Fez* e al *Libro del Cairo*, seconda e terza parte del romanzo, siamo confortati dalle memorie dell'autore Hassan al-Wazzan. Infatti,

---

<sup>5</sup> Amin MAALOUF, *Leone l'Africano*, cit., p. 47.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

*Leone l'Africano*, nonostante sia un vero e proprio romanzo quindi narrazione fittizia, accoglie molte annotazioni tratte dal volume *Della descrizione dell'Africa*. Quest'opera in 9 volumi, dal Rinascimento fino al XIX secolo, ha costituito, in Europa, la maggiore fonte di informazioni sull'Islam. Il testo è opera dello stesso Hassan al-Wazzan, redatto prima in arabo, poi in toscano (terminato nel 1526) e pubblicato da Giovanni Battista Ramusio a Venezia, nel 1550<sup>7</sup>. Da quell'edizione è derivata la traduzione in francese del 1556, poi ripresa nel 1980, pubblicazione su cui si è probabilmente poggiato lo scrittore libanese.

Per esempio, in relazione alle prassi mercantili messe in atto a Timbuctù, il romanzo usa gli stessi elementi descrittivi del saggio rinascimentale: «A Timbuctù – si legge in *Leone l'Africano* – s'importano prodotti di ogni genere, specialmente stoffe provenienti dall'Europa che si vendono molto più care che a Fez. Per le transazioni non si adoperano monete coniate ma pezzetti di oro puro; i pagamenti più modesti si effettuano, invece, utilizzando dei cauri che sono conchiglie provenienti dalla Persia o dalle Indie»<sup>8</sup>.

Il passo è appena più snello di quello tratto dal volume *Della descrizione dell'Africa*, dove si legge:

E in questa città sono molte botteghe di artigiani e mercatanti, e massimamente di tessitori di tele di bambagio; vengono ancora a lei panni d'Europa portati da mercatanti di Barberia (...) Vendonsi ancora molti libri scritti a mano che vengono di Barberia, e di questi si fa più guadagno che del rimanente delle mercatanzie. Usasi in luogo di moneta spendere alcuni pezzi di puro e schietto oro, e nelle cose minime cotai concoline, o diciamo cocchiglie, recate di Persia, le quali s'apprezzano quattrocento al ducato; i ducati loro entrano sei e due terzi per una dell'oncie romane<sup>9</sup>.

La questione del commercio dei libri non è utilizzata da Maalouf nell'ordine dato da Hassan al-Wazzan, come si può constatare dall'accostamento degli ultimi due brani citati, ma è anticipata di una decina di pagine attraverso l'introduzione del personaggio del vecchio commerciante genovese, abitante a Fez, che si unisce alla prima carovana cui partecipa il protagonista:

---

<sup>7</sup> *Della descrizione dell'Africa e delle cose notabili che quivi sono per Giovan Liono Africano*, in Giovanni Battista RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, G. Einaudi, 1978, vol. 1 [orig. *Della descrizione dell'Africa et delle cose notabili che ivi sono*].

<sup>8</sup> Amin MAALOUF, *Leone l'Africano*, cit., p. 171.

<sup>9</sup> *Della descrizione dell'Africa*, cit., pp. 378, 379.

Tomaso de Marino (...) acquistò in un villaggio un centinaio di quei libri, mirabilmente ricopiati e rilegati in cuoio. Mi spiegò che gli *'ulamā'u* e i notabili d'Africa ne acquistavano molti, e che quel commercio era estremamente redditizio<sup>10</sup>.

A proposito del lavoro delle donne schiave a Timbuctù, Maalouf scrive:

Queste ultime vengono inoltre utilizzate dai padroni per smerciare diversi prodotti nei *sūq*. Si riconoscono subito perché sono le sole donne di Timbuctù a non essere velate. Buona parte del commercio al minuto è in mano loro, soprattutto quello dei generi alimentari e di tutto ciò che vi si riferisce, attività particolarmente lucrativa dato che gli abitanti della città amano mangiar bene (...) <sup>11</sup>.

Hassan al-Wazzan si era espresso in termini molto simili: «Le donne di questo usano ancora elle di coprirsi il viso, eccetto le schiave, le qual vendono tutte le cose che si mangiano»<sup>12</sup>.

Il numero delle annotazioni relative alle attività economiche dell'area percorsa dal protagonista è molto elevato al punto che l'abbondanza stessa di informazioni acquista, di per sé, un valore simbolico, caratterizzando le società e gli individui che le praticano.

A titolo esemplificativo, accenno soltanto ad alcuni aspetti di ordine diverso che danno modo di estrapolare informazioni sulla mentalità che sottende l'esercizio del lavoro connesso al mercato e al commercio. Innanzitutto la varietà: il commercio, come abbiamo visto anche per il genovese Baldassarre Embriaco, è l'attività principe e la ricchezza che ne deriva è legittima in quanto frutto di competenza e lealtà. Per esempio Abbad, l'amico del protagonista di *Leone l'Africano*, catturato da mercanti di schiavi siciliani, di cui è vittima lo stesso Hassan, riesce a riscattarsi dallo stato di schiavitù prodigando lealmente ogni sorta di consigli al suo padrone, facendolo così approfittare della sua esperienza commerciale nel Mediterraneo, tanto da riacquistare la libertà, da diventare il socio del suo antico padrone e da essere l'artefice della propria nuova fortuna<sup>13</sup>.

Il commercio – mercatura e piccolo commercio – è inserito nell'insieme delle attività economiche che contano artigiani, lavoratori di ogni tipo e anche agricoltori, quando l'agricoltura diventa una sorta di impresa.

---

<sup>10</sup> Amin MAALOUF, *Leone l'Africano*, cit., p. 159.

<sup>11</sup> Amin MAALOUF, *Leone l'Africano*, cit., p. 171.

<sup>12</sup> *Della descrizione dell'Africa*, cit., p. 378.

<sup>13</sup> Cfr. Amin MAALOUF, *Leone l'Africano*, cit., p. 311.

Le attività, inoltre, hanno migliori risultati quando sono ben organizzate. A tale riguardo i due testi, *Leone l'Africano* e *Della descrizione dell'Africa*, non lesinano particolari, per esempio, sulla corporazione dei facchini di Fez, esemplare nella gestione del lavoro in tutti i suoi aspetti, dal rapporto con il cliente, al prezzo da imporre al servizio, alla distribuzione dei servizi, fino alla costituzione di una forma assicurativa per i suoi addetti e i loro familiari.

Per quanto riguarda specificatamente l'organizzazione del commercio, oltre al cenno al Pesatore, il romanzo indica un certo *suhtasit*, tradotto con il "prevosto dei mercanti", il quale regola il rapporto con le autorità. Due sono i riferimenti, il primo a Granada (nella prima parte del romanzo) e quindi al Cairo (nella terza parte).

Le abitudini di scrittura dell'autore – il quale ama inserire le vicende dei suoi personaggi in cornici storiche ben delineate, dove anche la precisione lessicale concorre a far riconoscere il fatto come reale – ripropongono il dibattito a riguardo dell'eventuale coerenza fra le finalità della Letteratura e quelle della Storia, dove non sarebbe tanto la Letteratura a inseguire la Storia sul terreno della storiografia (in altri termini, la letteratura difficilmente si fa documento) quanto piuttosto la Storia ad amplificare lo strumento narrativo. Sollecitano tali interrogativi non soltanto la riscrittura, nel romanzo del 1986 dell'autore libanese, di alcune argomentazioni presenti nel testo rinascimentale che si voleva precisa descrizione del mondo africano<sup>14</sup>, ma, soprattutto l'impronta fortemente narrativa della "fonte storica", cioè il volume *Della descrizione dell'Africa*.

L'opera letteraria, concepita da Maalouf, offre solidi spunti per risalire ai documenti e tracciare un quadro delle pratiche dell'epoca, ma non vi esaurisce la propria funzione. Alcune piste interpretative sembrano ampiamente convincenti. La prima è suggerita dalla particolare sensibilità inscritta nel campo letterario maghrebino e mediorientale nei confronti della parola, sacralizzata al punto da rendere sospetto il futile nel genere narrativo. Così, una ricostruzione storica minuziosa consentirebbe all'autore di liberarla dal sospetto di essere mendace e vacua.

D'altro canto, proprio la precisione delle ricostruzioni storiche caricano di responsabilità la scrittura, la quale non è tanto relativa ai periodi tematizzati nei romanzi, ma si ripercuote sul contemporaneo. In altri termini, il romanzo non mirerebbe tanto a rappresentare il polso della percezione dell'epoca verso quelle attività, ma offre al

---

<sup>14</sup> Particolarmente dettagliata, fra l'altro, è la descrizione della vita anche economica di Fez, cui Hassan al-Wazzan dedica numerose pagine, cinquantacinque nell'edizione Einaudi in-quarto grande.

pubblico odierno un'accurata panoramica dell'organizzazione economica della sfera d'influenza arabo-maghrebina tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento per fornire prospettive diverse da quelle suggerite dalla cronaca, proponendosi come voce dissonante rispetto all'immagine che non solo l'Occidente ha nei confronti del maghrebino e dell'uomo mediorientale, ma anche quella che quest'ultimo ha spesso nei confronti di se stesso.

Su questo si potrebbero ipotizzare facili soluzioni interpretative o nei termini di una certa nostalgia per un'epoca nella quale le esistenze dei singoli e dei gruppi, nonostante le difficoltà presenti, riuscivano comunque ad esprimere azioni creative: la pratica della mercatura o del commercio, di cui l'agio economico e la dignità erano l'espressione e la conseguenza; o nei termini di sprone perché le popolazioni, oggi disfatte da lotte fratricide, ritrovino nelle pratiche semplici e concrete del lavoro, e segnatamente della mercatura, che tanto paiono loro congegnali, i modi e le occasioni per riorganizzarsi, attingendo da competenze che costituiscono un patrimonio reale. Tuttavia, l'aspetto più interessante di una lettura al primo livello dei mercanti di Maalouf è la serie di interrogativi che pone e la sollecitazione ad approfondimenti di varia natura. La comparazione, per esempio, con figure di mercanti coeve (1492-1666) di altre aree, per le quali si reiterano i concetti di libertà, del ritorno economico e delle acquisizioni culturali. Al contempo, resta da chiarire la relazione fra epoche storiche narrate e momento della narrazione, anche attraverso il rilevamento di eventuali incursioni dell'autore implicito. E poi, una tassonomia di informazioni più minute – quali, per esempio, le citazioni del tipo di denaro utilizzato (oro, cauri, lettere di credito...), i tipi di commerci ed una loro eventuale gerarchia (libri, stoffe, schiavi...) – promette informazioni tali da individuare caratteri comportamentali, e forse anche identitari, condivisi e/o concorrenziali nel bacino percorso dai personaggi di Maalouf: Europa, Nord-Africa, Medio Oriente.

## **Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara**

Giovanni Serreli

Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, l'intensificarsi delle incursioni barbaresche lungo le coste degli Stati della Corona di Spagna, impose ai governi periferici una serie di provvedimenti tesi alla realizzazione di opere di difesa costiera, soprattutto per le città che si affacciavano sul Mediterraneo<sup>1</sup>.

L'occupazione e il saccheggio di Sassari da parte del contingente francese comandato da Renzo Ursino, nel dicembre del 1527, nell'ambito della guerra che la Lega di Cognac aveva dichiarato all'Imperatore Carlo V, non fece altro che rendere presente ed immediata la possibilità che i pericoli arrivassero dal mare e che quindi era necessario organizzare una difesa adeguata per le città e le coste.

Ma erano tanti gli episodi che, parafrasando Alberto Tenenti, contribuirono a «provocare necessariamente»<sup>2</sup> il tentativo di organizzazione di un sistema di difesa costiero anche nel Regno sardo. Episodi niente affatto slegati dalle dinamiche e dagli equilibri fra le potenze che si affacciavano nel Mediterraneo dove la pirateria era radicata «nel più profondo della storia del mare»<sup>3</sup>; le azioni di guerra, la guerra di corsa e la pirateria sono state da sempre

---

<sup>1</sup> Sono particolarmente interessanti, a questo proposito, le relazioni presentate al recentissimo Convegno Internazionale di Studi *Mari e terre di Frontiere. I Sistemi difensivi mediterranei della Monarchia spagnola tra Medioevo ed Età Moderna* (Cagliari, 25-26 novembre 2008), di cui si prevede la prossima pubblicazione. Si veda anche Serafino CASU - Antonio DESSÌ - Raimondo TURTAS, "Le piazzeforti sarde durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516)", in *Il regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990), Sassari, Delfino, 1995, vol. II t. I pp. 217-261.

<sup>2</sup> Alberto TENENTI, "Problema difensivo del Mediterraneo nell'età moderna", in Antonello MATTONE - Piero SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX)*, Sassari, Gallizzi, 1994, p. 312.

<sup>3</sup> Fernand BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nell'Età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1992, vol. II, p. 920.

fenomeni latenti con fasi più o meno acute legate alle situazioni geopolitiche a cui si adattavano; i quali fenomeni hanno generato, di riflesso, sistemi più o meno coordinati di difesa<sup>4</sup>.

La ripresa dell'avanzata dell'Impero ottomano, l'imperversare delle potenze barbaresche e la contemporanea contrapposizione della Francia di Francesco I all'Impero di Carlo V fanno del Mediterraneo un terreno di scontro ideale; e la frontiera di questo terreno di scontro, di questa guerra, si avvicina, in maniera sempre più minacciosa, al Regno di Sardegna.

Dopo la conquista di Costantinopoli (1453) l'Impero Turco continuò la propria espansione mediterranea e orientale, espandendosi anche in Africa settentrionale, oltre i territori del Medio Oriente e la penisola balcanica e arrivando a minacciare anche il Regno di Napoli con la temporanea conquista di Otranto del 1480. È, quello ottomano, un Impero vasto, ricco e solido fondato sull'eredità islamica unita alla tradizione amministrativa bizantina.

Per gli Stati della Corona di Spagna, per l'Impero e per tutta l'Europa esso rappresentava pertanto una seria e costante minaccia tanto più che con Solimano *il Magnifico* (1520-66) riprendeva la sua spinta espansionistica nel Mediterraneo centro-occidentale. Nel 1522 il sultano sottraeva Rodi ai Cavalieri di San Giovanni; in nord-Africa poneva sotto la sua protezione i potentati barbareschi, lasciando alla Corona di Spagna solo poche e isolate basi. Algeri era controllata da un capo locale, il famoso *Khair-ad-din*, meglio conosciuto come Barbarossa, che la trasformò in un centro di pirateria organizzata e divenne il terrore della cristianità: «Elegió Dios para castigo de la cristianidad y su perseguidor dos hermanos que llamaron Barbarojas»<sup>5</sup>.

L'aggressività ottomana si andava perciò rafforzando e Carlo V, nonostante il grande impegno profuso in questo fronte, nel quale è messo in gioco il suo prestigio di difensore della cristianità, dovrà registrare le prime difficoltà, anche perché dovrà guardarsi le spalle dal suo rivale Francesco I re di Francia «ambizioso al imperio (...) enemigo capital y perpetuo de nuestro invictísimo Carlo V», come scriveva al principio del XVII secolo il magistrato e annalista sardo Francisco de Vico. Ancora il de Vico, icasticamente, con una sola

---

<sup>4</sup> Su questo concetto si basa il modulo di ricerca dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR "*Politiche e sistemi di difesa negli stati dell'Europa mediterranea*", nella commessa *Alle origini dell'Europa mediterranea: gli ordini cavallereschi*.

<sup>5</sup> Francisco DE VICO, *Historia general de la isla y Reyno de Sardeña*, a cura di Francesco MANCONI, Cagliari, CUED, 2004, quinta parte, p. 468.

locuzione descrive i numerosi "fronti" nei quali è impegnato l'Imperatore: «Carlos, maximo con su valor; Francisco el francés, con su emulacion y el turco con su poder y a todos estorbe Lutero con su malicia»<sup>6</sup>. Francesco I, in funzione antimperiale, si avvicinerà sul piano politico e diplomatico all'Impero Turco, in modo palese dal 1536; alleanza che compensa l'avvicinamento della Genova di Andrea Doria alla Corona di Spagna e quindi all'Impero<sup>7</sup>. Questa presa di posizione di alto pragmatismo politico susciterà non pochi imbarazzi di fronte alla cristianità europea e al pontefice, allarmati e scandalizzati per questa "turpe alleanza anticristiana"; ma lo stesso Imperatore, difensore della cristianità, non disdegnerà di cercare la collaborazione dei persiani in funzione anti turca.

Per tener lontano o quanto meno arginare il pericolo turco dall'area del Mediterraneo centro-occidentale era quindi indispensabile organizzare una barriera difensiva che avrebbe richiesto ingenti risorse finanziarie e umane da parte di tutti gli Stati della Corona di Spagna.

Nelle strategie messe in atto per rintuzzare ogni tentativo turco di espansione verso le terre bagnate dal Mediterraneo centrale e occidentale, un'importante funzione svolgeranno soprattutto Malta e il Regno di Sicilia che, dopo la caduta di Rodi e il progressivo abbandono degli avamposti veneziani, accentuerà ancor più il suo ruolo di frontiera soprattutto militare, trasformandosi progressivamente in un'unica grande fortezza e in un immenso porto nel quale si raccoglieranno le flotte delle potenze cristiane; non a caso sarà a Messina che si radunerà la flotta della Lega Santa al comando di Giovanni d'Austria, prima della battaglia vittoriosa di Lepanto (1571).

Ad accentuare in maniera significativa la funzione della Sicilia quale strategico fronte marittimo contro il pericolo turco, aveva contribuito l'arrivo a Messina nel 1523 del Gran Maestro e dei cavalieri dell'Ordine di san Giovanni, poi la concessione di Carlo V dell'arcipelago maltese (feudo del Regno siciliano) alla Sacra Religione, il 23 marzo del 1530; era allora diffuso il detto che Malta «no puede tener vida sin la Sicilia», visto che dalla Sicilia Malta traeva sostentamento. Da questo antemurale della cristianità, ma anche postazione privilegiata, i Cavalieri di Malta continuarono le loro azioni corsare contro le imbarcazioni e le coste del nemico

---

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 425, 429.

<sup>7</sup> Per le motivazioni economiche della scelta di campo di Andrea Doria, personaggio magnetico della storia genovese, si veda Giovanna PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 138-144. Sulla politica antibarbaresca di Carlo V, cfr. John H. ELLIOT, *La Spagna imperiale, 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 186-190.

infedele, testimoniando, se ancora ce ne fosse bisogno, la reciprocità della guerra, nelle sue varie forme, che coinvolse le due sponde del Mediterraneo. Intorno alla metà del XVI secolo il Regno di Sicilia e quello di Napoli si doteranno di un sistema di fortificazioni costiere assai avanzato, coordinato con il pattugliamento delle coste e del territorio<sup>8</sup>.

La Corona di Spagna, nei limiti delle risorse finanziarie e dei numerosi fronti nei quali era impegnata, proseguiva in quegli anni anche una politica di stabilimento di *presidios* in funzione neutralizzatrice rispetto ai porti che ospitavano le flotte barbaresche.

La successiva impresa vittoriosa di Tunisi, nel 1535, allenterà per qualche tempo la pressione sulle isole e coste del Mediterraneo; questo episodio venne sfruttato dall'imperatore e dal suo *entourage* come strumento di propaganda politica attraverso l'arte<sup>9</sup>.

È in questo contesto che il Regno di Sardegna venne a trovarsi in prima linea e a subire le conseguenze delle azioni di guerra ma soprattutto delle incursioni corsare e piratesche. Del resto, l'alleanza franco-turca dei primi decenni del XVI secolo metterà il Regno sardo, al centro del Mediterraneo occidentale, tra due fuochi<sup>10</sup>.

«Infestaban las costas de Sardeña galeras de turcos y (...) saquearon un lugar llamado Cabra»<sup>11</sup>; Cabras nel 1509, Carbonara, l'isola di Sant'Antioco e Pula nel 1520 e poi nel 1525 e 1526, Porto Pino nel 1534, Quarto nel 1535, il Sarrabus e il Sulcis nel 1551 e 1552, l'isola dei Cavoli nel 1566, sono soltanto alcune fra le tante azioni di corsa che le popolazioni delle coste della Sardegna centro meridionale dovettero subire nella prima metà del XVI secolo, quando ancora non era stato predisposto nessun piano di organizzazione difensiva, sebbene furono frequenti le richieste presentate dagli stamenti nelle assise parlamentari del Regno, di prendere qualche provvedimento.

Cercando di non lasciarsi condizionare dalla "retorica della frontiera" che portava i rappresentanti di città regie e territori costieri a descrivere situazioni esageratamente drammatiche riguardo

---

<sup>8</sup> Cfr. «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa negli Stati della Corona di Spagna in Età Moderna*, atti del Convegno Internazionale (Villasimius-Baunei, settembre 2005), in corso di stampa.

<sup>9</sup> Miguel Ángel DE BUNES IBARRA - Miguel FALOMIR FAUS, "Carlos V, Vermeyen y la conquista de Túnez", in *Carlos V, Europeísmo y Universalidad*, volumen V *Religión, cultura y mentalidad*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, pp. 243-257.

<sup>10</sup> Maria Grazia MELE, "Una miriade di torri costiere alla frontiera tra Cristianità e Islam", in *Darwin. Quaderni - Archeologia in Sardegna*, n. 1 Roma, 2006, pp. 110-119.

<sup>11</sup> Francisco DE VICO, *Historia general*, cit., p. 420.

all'insicurezza lungo le coste sarde<sup>12</sup>, sono comunque da tenere in considerazione le petizioni presentate nei Parlamenti sardi nella prima metà del Cinquecento.

Nel Parlamento del viceré Antonio Folch de Cardona (1544-45) veniva richiesto del Braccio Militare di far fortificare Cagliari, Alghero, Castellaragonese, Oristano e vi furono suppliche dei sindaci di Oristano, Castellaragonese, Iglesias, Sassari (ancora tragicamente spopolata a causa del saccheggio citato sopra del 1527)<sup>13</sup>; il sindaco di Alghero chiedeva che fossero presi provvedimenti a maggiore protezione dei corallatori, onde evitare l'assalto e la rapina a cui erano stati sottoposti, pochi anni prima, i pescatori di corallo presso le isole di San Pietro e Sant'Antioco<sup>14</sup>. Nel successivo Parlamento del viceré Lorenzo Fernandez de Heredia (1553-54), il reggente l'arcidiocesi di Oristano proponeva l'adeguamento degli armamenti in dotazione ai sardi, in particolare la sostituzione delle balestre con i più moderni archibugi; proponeva, inoltre, la costruzione di nuove torri litoranee e la formazione di una milizia a cavallo. Il tenore delle richieste ci delinea lo stato di arretratezza, disordine e impreparazione delle difese mobili e statiche del Regno, a cui si provvederà in maniera incisiva solo alla fine del XVI secolo. Inoltre, veniva chiesta una maggiore regolamentazione per quanto riguarda la cattura di corsari barbareschi durante gli assalti, onde evitare ingiuste appropriazioni da parte degli ufficiali regi<sup>15</sup>. Sono questi gli anni dell'assalto e della distruzione di Terranova (1553) da parte del famigerato Dragut, che già nel 1537 aveva assediato, invano, l'imprendibile Castellaragonese<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Così vengono definite le richieste ai parlamenti degli Stati della Corona di Spagna, da Roser SALICRÚ LLUCH, "Frontiera marittima e difesa costiera. Riflessioni e fonti di ricerca per la Catalogna tardo medievale", e da Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, "Política naval de Nápoles y Sicilia para la defensa de Cerdeña", nelle loro relazioni al Convegno Internazionale di Studi *Mari e terre di Frontiere. I Sistemi difensivi mediterranei della Monarchia spagnola tra Medioevo ed Età Moderna* (Cagliari, 25-26 novembre 2008).

<sup>13</sup> Vittorio ANGIUS, "Memorie de' Parlamenti Generali o Corti del Regno di Sardegna", in Goffredo CASALIS (a cura di), *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1856, vol. XVIII quater, pp. 500, 523-531.

<sup>14</sup> Cfr. Marco MARINI - Maria Laura FERRU, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari, TEMA, 1989, p. 66.

<sup>15</sup> Vittorio ANGIUS, *Memorie de' Parlamenti Generali*, cit., p. 543; Giancarlo SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari, Chiarella, 1982, p. 47.

<sup>16</sup> Giovanni SERRELI, "Sardinya Kralligi'nin savunma sistemleri ve Terranova'nin Turgut Reis tarafindan yagmalanmasi", in Özlem KUMRULAR (a cura di), *Türkler ve deniz*, Istanbul, Kitap, 2007, pp. 175-185.

Nella prima metà del Cinquecento le risposte, comunque, non sono mai dettate da un piano organico ma, casomai, dall'emergenza: nel 1514 il viceré Fernando Girón de Rebolledo, su ordine del sovrano, disponeva che si desse licenza a quanti avessero voluto combattere per mare e per terra «turchi, mori e infedeli», potendo trattenere eventuali prede, eccezion fatta per il versamento all'erario del 10 % del bottino; i cittadini di Sassari ottennero da Carlo I la possibilità di catturare i pirati che erano soliti fare sosta nell'isola dell'Asinara, senza nessuna percentuale all'erario<sup>17</sup>.

Sono provvedimenti disorganici, presi per iniziativa delle singole città o dei vari operatori economici, perché le prime risposte al problema della difesa costiera sono legate essenzialmente alla tutela e protezione delle principali attività economiche della costa e dei commerci, soprattutto di Cagliari e Alghero, ma pure di Castellaragone, Sassari (con Porto Torres) e Oristano. Basti pensare, ad esempio, alla relazione inviata nel 1529 al Maestro Razionale, dove si sottolineavano i danni che all'attività economica del porto di Oristano derivavano per l'assenza di un valido sistema di difesa e di allarme contro «moros y arta mala gente»; conseguentemente erano diminuite le entrate per il fisco regio<sup>18</sup>.

Il pericolo era continuo, l'allarme costante, l'insicurezza un dato di fatto<sup>19</sup>, con gravi conseguenze anche per le attività economiche e per i traffici commerciali.

Come esempio di questo stato di cose qui si propone il caso di una concessione relativa alla pesca del corallo nel Regno di Sardegna, soprattutto per quanto riguarda le relative precauzioni imposte per la difesa delle attività e dei prodotti dalle incursioni e razzie barbaresche.

Il 3 febbraio del 1553, su richiesta di Antonio Ledda, mercante di Cagliari e già impegnato nell'attività di pesca del corallo a Tabarca<sup>20</sup>, e Azor Zapata, cavaliere e alcalde di Castel di Cagliari e futuro feudatario della Baronìa di Las Plassas, il Procuratore Reale del Regno di Sardegna concedeva loro l'appalto per la pesca del corallo e per la pesca del tonno nel mare antistante Capo Carbonara.

---

<sup>17</sup> Serafino CASU - Antonio DESSÌ - Raimondo TURTAS, "Le piazzeforti sarde", cit., pp. 226-227.

<sup>18</sup> La relazione, studiata e segnalatami dal Maria Grazia Mele, è conservata presso l'Archivo General de Simancas, *Estado*, leg. 267, f. 212.

<sup>19</sup> Poiché la cattura di prigionieri e la loro riduzione in schiavitù era una piaga costante per gli abitanti delle coste sarde, nel Parlamento (1518-1523) del viceré Angel de Villanova, si fanno delle concessioni all'*Officio di Bonayra*, vale a dire ai frati della Mercede, addetti al riscatto dei cristiani in mano ai barbareschi; cfr. Vittorio ANGIUS, *Memorie de' Parlamenti Generali*, cit., p. 495.

<sup>20</sup> Marco MARINI - Maria Laura FERRU, *Il corallo. Storia della pesca*, cit., p. 60.

No puede negar el fisco que habiendo concedido a Antonio Ledda y Azor Zapata, mercantes de esta ciudad, la pesca de los corales en los mares de Carbonara como el poder fabricar un bastion o torre por custodir y defensa<sup>21</sup>.

Veniva in sostanza concesso a Antonio Ledda e Azor Zapata di poter effettuare, per 15 anni:

la pesca de los corales en los mares de Carbonara y erigir una almadrava en la mesma, para pesca de attunes con fabricar en su continente torres y bastiones para conservacion de las pescas tanto de corales como de attunes<sup>22</sup>.

Questa concessione si inquadra nel nuovo impulso che, nel Cinquecento, ebbe la pesca, la lavorazione e il commercio del corallo; si trattava di un'attività altamente redditizia per tutta la filiera, nonostante le grosse difficoltà dovute all'insicurezza dei mari. Ed è stato già sottolineato come nel corso del secolo si assiste a un rinnovato e accresciuto interesse verso i banchi di corallo delle coste sarde, a causa del ridursi degli spazi per questa attività nel Nord Africa, dovuti alla situazione affatto stabile e sicura<sup>23</sup>.

Su questa concessione, in particolare, va ricordato che nello stesso anno 1553, i due sopra ricordati concessionari, Azor Zapata e Antonio Ledda, cedevano il diritto appena acquisito all'impresa di Germano e

---

<sup>21</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Regio Demanio, Feudi*, busta 57. Il fascicolo non si trova più nella collocazione nella quale potei vederlo nel 1998; nonostante la disponibilità degli archivisti e del personale di sala non è stato rintracciato. Ci permettono di ricostruire la vicenda, comunque, i documenti degli anni successivi, conservati nelle buste 55 e 56, relativi alla lunga causa fra i Carròs-Centelles, feudatari di Carbonara, e i concessionari; causa che iniziò negli anni immediatamente successivi alla concessione.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Sulla durata della concessione si veda ASC, *Regio Demanio, Feudi*, busta 55.

<sup>23</sup> Sulla pesca del corallo esiste già una ricca letteratura; si vedano, ad esempio, Giuseppe DONEDDU - Maurizio GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari, Puglia grafica Sud, 2000; Giuseppe DONEDDU - Alessandro FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra Età Moderna e Contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari, EDES, 2003. Si vedano anche Vito PIERGIOVANNI, "Aspetti giuridici della pesca del corallo in un trattato seicentesco", in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo cit.*, pp. 409-417 e il recentissimo Philippe GOURDIN, *Tabarka: Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XV-XVIII siècle)*, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 103 ss.

Battista Vassallo di Portofino<sup>24</sup>. A margine si potrebbe considerare come quest'appalto non fu, per lo Zapata, che una mera operazione finanziaria finalizzata al pagamento del feudo di cui aveva già ricevuto l'investitura, firmata da Carlo V imperatore e re di Sardegna a Ratisbona il 6 maggio 1541<sup>25</sup>.

Un'altra considerazione, marginale per l'argomento qui trattato, è che, salvo rare eccezioni, nel Regno di Sardegna queste intraprese avevano effimera durata: nel 1571 la privativa per tonnare e per qualsivoglia altro tipo di pesca nel braccio di mare tra Capo di Pula e Capo Carbonara venne concessa a Giacomo de Alagón<sup>26</sup>; questa concessione denota le sempre maggiori difficoltà delle finanze della Corona a cui si cercò di far fronte con la pratica degli appalti<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda la costruzione di «un bastion o torre per custodia y deffensa»<sup>28</sup>, cioè per la clausola che imponeva ai concessionari la costruzione di opere destinate, oltre che per la tutela della propria attività, per la conservazione del pescato e la difesa degli stessi addetti alla pesca, si può rimarcare l'impotenza della Corona – per problemi economici ed organizzativi – a porre rimedio alla grande insicurezza delle coste, sottoposte agli attacchi barbareschi e alla guerra di corsa. A riprova di questo stato di cose si può ricordare che il 3 agosto 1553 – pochi mesi dopo la concessione – il viceré di Sardegna Fernandez de Heredia segnalava al sovrano la presenza di una potente flotta *turquesca y françessa*, con circa *çient baxelles*, al largo di Capo Carbonara<sup>29</sup>; era evidente la necessità di approntare

---

<sup>24</sup> L'atto è conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, *Not. Gio. Ag. De Franchi Palisono*, filza anno 1553; si veda Francesco PODESTÀ, *I genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale della ditta G. D. Paravia e C., 1901, p. 18.

<sup>25</sup> Agli inizi del nostro secolo l'atto di investitura feudale era ancora conservato negli archivi privati della famiglia Zapata; cfr. Alfonso M. CASU, *Las Plassas*, Cagliari, Floris Marcello, 1920, pp. 14, 17. Sulla famiglia Zapata e su Azor si veda Giovanni SERRELI, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Serramanna, 3 Esse, 2000, pp. 142 ss. Azor, col fratello canonico si legò alla consorteria degli Aymerich, nell'ambito della contrapposizione fra i funzionari regi, che perseguivano una politica di accentramento e legalità, e i nobili feudatari sardo-catalani i quali, invece, cercavano di mantenere quella libertà d'azione che sconfinava quasi nell'anarchia, soprattutto in campo commerciale, laddove il nostro pare impegnarsi con la concessione della redditizia pesca del corallo a Carbonara.

<sup>26</sup> ASC, *Antico Archivio Regio*, reg. BD 21, cc. 238-243.

<sup>27</sup> Per gli *asientos* cfr. John H. ELLIOT, *La Spagna imperiale*, cit., p. 233.

<sup>28</sup> ASC, *Regio Demanio, Feudi*, busta 55.

<sup>29</sup> I documenti su questa segnalazione, conservati nell'Archivo General de Simancas, sono stati pubblicati da Giuseppe MELE, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2006, docc. 1-2, pp. 9-17.

strutture fortificate per proteggere l'iniziativa imprenditoriale.

Ma, soprattutto, va evidenziato che non si trattava di un provvedimento insolito: era naturale che i protagonisti di intraprese economiche e commerciali tendessero a tutelare e difendere i propri interessi, a maggior ragione quando il potere pubblico era assente. È altrettanto evidente che la difesa, da parte del potere pubblico o dei privati titolari di interessi, si facesse più stringente laddove i commerci e le attività erano più redditizi e vitali. E la pesca del corallo era senza dubbio l'attività più redditizia legata al mare, che non veniva frenata né dalle imposizioni fiscali del Regno sardo né dalle devastanti azioni barbaresche<sup>30</sup>; perciò si facevano sempre più pressanti le richieste di rimedi adeguati. Attività, quella della pesca e del commercio del corallo, a cui per esempio Alghero doveva parte della sua fortuna<sup>31</sup>.

Già dal *Liber Fondachi*, del principio del XIV secolo, si apprende che i mercanti pisani dei porti galluresi erano organizzati in *societas* per tutelare le proprie attività commerciali e, all'occorrenza, per costituire un gruppo di autodifesa armata<sup>32</sup>.

Per quanto riguarda la pesca e il commercio del corallo nel Regno di Sardegna, a cavallo della metà del Cinquecento abbiamo una serie di attestazioni che ci testimoniano la ripresa di queste attività e le precauzioni che, dagli stessi operatori, venivano prese per proteggere queste fiorenti iniziative. Quando, nel 1572, il capitano di Iglesias Marco Antonio Camos compì l'intero periplo dell'isola, redigendo un dettagliato rapporto sulle difese costiere esistenti e sulle opere che si sarebbero dovute realizzare per rendere più sicura la vita sulle coste<sup>33</sup>, lungo la costa nord occidentale della Sardegna sottolineava l'intensa

---

<sup>30</sup> Giuseppe MURGIA, "L'attività della pesca del corallo nella Sardegna durante la guerra dei Trent'anni", in Giuseppe DONEDDU - Maurizio GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale...*, cit., pp. 221-230, soprattutto p. 225.

<sup>31</sup> Tanto da ottenere, nel 1355, da Pietro il Cerimonioso la privativa della pesca e dell'esportazione del corallo (cfr. Marco MARINI - Maria Laura FERRU, *Il corallo. Storia della pesca*, cit., pp. 57 ss.). Della pesca del corallo si parla già anche nel *Breve Portus Kalaretani*; cfr. Alessandra ARGIOLAS - Antonello MATTONE, "Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna", in Giuseppe MELONI - Pinuccia F. SIMBULA (a cura di), *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, maggio 1994), Sassari, Chiarella, 1996, pp. 161, 179.

<sup>32</sup> Alessandra ARGIOLAS - Antonello MATTONE, "Ordinamenti portuali...", cit., p. 164. Ma si veda anche Giuseppe MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, EDES, 2000, pp. 28-29, 29-41.

<sup>33</sup> Evandro PILLOSU, "Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, nn. 21, 1959; 22, 1959; 23, 1959; 24, 1959; 25, 1960.

attività di pesca del corallo e le difese predisposte dagli stessi corallatori per prevenire gli assalti barbareschi. Partendo da *Cabo de Las Salmas*, poco a nord di Oristano, fino a *Punta de Cabo Negro*, a nord di Alghero, i mari erano frequentati da corallatori, i quali, a proprie spese, pagavano *guardias* che, nei promontori, vigilassero e avvertissero per tempo dell'arrivo di imbarcazioni nord africane<sup>34</sup>.

Spesso gli armatori di coralline commissionavano la costruzione di torri costiere, come nel caso di quella che, nel 1527, fecero erigere nell'Isola Piana i sassaresi, *coraliorum mercimonio intenti*<sup>35</sup>. Ma sono numerosi gli esempi, in tutto il Mediterraneo, di presidi per la difesa dei corallatori e per la sicura conservazione del pescato: a Marsacares (Tunisia), dove i Lomellini, gli Spinola e altri grossi mercanti genovesi avevano forti interessi nella pesca del corallo, nel 1470 esisteva «...turrim ubi reponuntur coralla...»<sup>36</sup>; nel 1542 la nobile famiglia genovese dei Lomellini ottiene da Carlo V il diritto esclusivo ad esercitare la pesca del corallo a Tabarca, dove i genovesi si fanno carico della costruzione di opere militari (anche se le spese per il mantenimento erano di competenza regia)<sup>37</sup>; nel primo Cinquecento a Bosa i genovesi accettano di contribuire, con un ducato e mezzo per barca, alla costruzione della torre nel golfo, pur di poter essere autorizzati a continuare questa loro remunerativa attività<sup>38</sup>; intorno alla metà del Cinquecento a Monte Iradu, presso Sassari, era presente una torre per proteggere le attività dei corallatori, ma si faceva uso anche di grotte per le coralline<sup>39</sup>.

È qui opportuno ricordare poi il caso della torre *en Portichol*, poco a nord di Alghero, poiché si trattava di un manufatto, come quello di Carbonara, atto al ricovero delle barche ma anche, in tempo di pesca, ad ospitare due pezzi di artiglieria:

Portichol en donde se reparan las barcas de coralar ay una torre en la

---

<sup>34</sup> *Ibi*, n. 22, 1959, pp. 8-11.

<sup>35</sup> Ioannis Francisci FARAE, *De rebus sardois libri III-IV*, a cura di Enzo Cadoni, in *Operae*, Sassari, Gallizzi, 1992, vol. 3, p. 275.

<sup>36</sup> Laura BALLETTTO, "Dalla Corsica a Marsacares nel secondo Quattrocento", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, n. 24, 2001, pp. 144, 154.

<sup>37</sup> Luisa PICCINNO, "Prime ricerche sui pescatori di corallo genovesi dell'Isola di Tabarca", in Giuseppe DONEDDU - Alessandro FIORI (a cura di), *La pesca in Italia...*, cit., pp. 43-46.

<sup>38</sup> Francesco PODESTÀ, *I genovesi*, cit., p. 17. Anche ad Alghero, dal 1511, gli stranieri erano costretti a pagare per poter pescare il corallo, cfr. Marco MARINI - Maria Laura FERRU, *Il corallo. Storia della pesca*, cit., p. 56, 63.

<sup>39</sup> Ioannis Francisci FARAE, *De rebus sardois...*, cit., p. 293; Marco MARINI - Maria Laura FERRU, *Il corallo. Storia della pesca*, cit., p. 61.

qual al tempo de coralar se ponen dos pieças de artilleria con tres hombres de guardia para las barcas...<sup>40</sup>.

Caso assai simile alla torre che si andava costruendo nel 1572 a Las Salinas, nel Golfo dell'Asinara «para guardia de la gente que secan y carrean la sal»<sup>41</sup>.

In questa situazione di insicurezza, per difendere le attività economiche nell'isola, nel Regno di Sardegna vennero costruite un certo numero di torri o apprestamenti difensivi e vennero fortificate le Città Regie: Cagliari, Alghero, Castellaragonese, Bosa soprattutto. Quando, alla fine del Cinquecento, sotto Filippo II si pose mano alla costruzione di un vero e proprio sistema difensivo statico – stante l'impossibilità economica di provvedere alla difesa con una flotta adeguata –, queste torri vennero inserite a pieno titolo nel sistema, spesso divenendone i cardini. È questo, verosimilmente, anche il caso del nostro *bastion o torre* che, in altra sede<sup>42</sup>, sulla base di una serie di considerazioni, ho proposto di identificare con il nucleo originario dell'attuale Fortezza Vecchia di Villasimius.

Del resto gli autori del XVI secolo descrivono il territorio di Carbonara (odierno territorio comunale di Villasimius) adattissimo al popolamento, purché si ponga rimedio al problema dei corsari e si pongano le condizioni per un ripopolamento del territorio: Giovanni Francesco Fara, intorno al 1580, attestava l'esistenza di una «turrem speculatoriam Arcem Veterem ditam»<sup>43</sup>; subito dopo Jouan Batista de Sena nella sua *Relatione de tutti li territorij et costa maritima et luochi nominati cargatori (...) l'anno 1581 et 1582*, riferisce, de «la torre dove staccano li corallatori. E bisogna tenerli gente et rimediarla poi che stà su la punta e mira al principal porto»; ma un eventuale abitato avrebbe avuto bisogno di un porto «cargatore donde potere in tal caso imbarcar lor vettovaglie (...) e sarà comodità per gli abbitanti», confermando il legame inscindibile tra le risorse del territorio e la sicurezza per gli abitanti e le loro attività economiche.

---

<sup>40</sup> Evandro PILLOSU, "Un inedito rapporto", cit., n. 22, 1959, p. 11.

<sup>41</sup> *Ibi*, p. 12.

<sup>42</sup> Giovanni SERRELI, ...fabricar en su continente torres y bastiones... *I problemi dell'organizzazione difensiva nel Regno di Sardegna nella prima metà del XVI secolo*, in Maria Grazia MELE - Giovanni SERRELI (a cura di), «Contra Moros y Turcos», cit.

<sup>43</sup> Ioannis Francisci FARAE, *In Sardiniae Chorographiam* a cura di Enzo Cadoni, in *Operae*, Sassari, Gallizzi, 1992, vol. 1, pp. 88-89.



## La pratica diaristica nei viaggi di commercio. L'America di Ubaldo Moriconi

Patrizia Spinato Bruschi

Genere debole e non codificato secondo la critica, il diario, sia esso reale o fittizio, resta comunque una forma letteraria di primaria importanza, che si presta ad accogliere appunti, testimonianze, memorie anche in assenza di una qualsiasi intenzionalità letteraria<sup>1</sup>. Di tradizione pressoché ininterrotta proprio per l'assenza di caratteristiche tecniche restrittive, la scrittura diaristica offre dunque un contenitore estremamente flessibile, in grado di adeguarsi per forma, estensione e contenuto ai tempi e ai luoghi in cui si adotta. Scienziati, artisti, soldati, prigionieri, missionari, cronisti nel corso dei secoli si sono serviti del diario per lasciare una traccia personale, tangibile, di un'esperienza eccezionale, circoscritta nel tempo o nello spazio, e non sempre in linea con le motivazioni ufficiali dell'impresa.

Una delle categorie umane che ha dato maggiore impulso e vitalità al genere è sicuramente quella dei viaggiatori di commercio che, per proprio conto ma anche alle altrui dipendenze, da sempre affrontano insidie e pericoli lontano dalla propria terra, alla ricerca di nuovi e sempre più remoti mercati. Una volta svolti i compiti loro assegnati, essi sentono sovente la necessità di spogliarsi del registro ufficiale e di concedersi una parentesi del tutto personale, affidando alla penna le impressioni raccolte, i pensieri, le immagini, le mille esperienze, insomma, offerte da una realtà decisamente distante da quella quotidiana:

il viaggiatore che percorre la superficie del globo vedesi perseguitato dovunque (...) dall'uniforme e desolante spettacolo dei dissensi delle razze umane.

Ed è perciò che chi è costretto a testimoniare le lotte tremende che dividono i popoli e animali, s'abbandona, quando gli è possibile, con vero trasporto a un po' di godimento intellettuale, riposando con gioia lo sguardo nella dolce vita serena delle piante e nelle misteriose molle

---

<sup>1</sup> Cfr. Paola MILDONIAN, "Le pagine, la vita: diari del Vecchio e del Nuovo Mondo", in Giovanni Battista DE CESARE – Silvana SERAFIN (a cura di), *El girador*, Roma, Bulzoni Editore, 1993, vol. II, pp. 707-724 (Consiglio Nazionale delle Ricerche - Letterature e culture dell'America latina).

di quella forza che feconda la natura. Ovvero, cedendo alla curiosità ereditaria che infiamma il cuore umano da migliaia d'anni, leva gli occhi pieni d'aspirazioni e di presentimenti verso gli astri che, con armonia inalterabile, compiono il loro eterno cammino<sup>2</sup>.

Da questo tipo di testi, nati dalla curiosità e dal desiderio di elevarsi oltre la prosaica quotidianità, e che tra i contemporanei possono passare inosservati ovvero godere di grande diffusione tra il pubblico «specializzato», si ricavano anche a distanza di secoli informazioni decisamente interessanti ed originali per lo specifico taglio culturale. Gli autori sono infatti usi, per *forma mentis*, a comunicazioni immediate, dirette, e forniti di uno spiccato senso critico che permette loro di leggere con una discreta lucidità la realtà in cui si trovano. Abili nell'adattarsi alle situazioni più diverse e a carpire le caratteristiche intrinseche delle civiltà con cui vengono in contatto, per predisposizione personale e per fini professionali, nelle loro relazioni riversano in modo efficace le informazioni che ricavano dalle loro esperienze teoriche e pratiche. In un'epoca in cui le comunicazioni sono ancora difficoltose, la scrittura viene a costituire un ponte con gli affetti e la cultura della madrepatria, una testimonianza tangibile, anche se differita, di quella che diviene una vera *ars peregrinandi*, un vizio di viaggiare però non sterile, bensì produttivo sia dal punto di vista economico che da quello umano.

Tra i commessi italiani che fanno del viaggiare oltre confine una consuetudine e che lasciano una valida traccia delle proprie esperienze in una serie di scritti che riescono a pubblicare ancora in vita è Ubaldo Moriconi, settentrionale, che tra il XIX ed il XX secolo attraversa più volte l'Atlantico alla volta dell'America Latina, di cui diviene esperto conoscitore. Personaggio di natura curiosa, con tutta probabilità formatosi sull'abbondante letteratura di viaggi ed avventure circolante all'epoca, egli si apre al diverso con le modalità tipiche della propria provenienza geografica, della propria educazione e della specifica attività professionale, oltre che con l'audacia mutuata dagli eroi delle letture preferite.

Con la sua prima opera, *Nel Paese de' «macacchi»*<sup>3</sup>, del 1897, dedicata al Brasile<sup>4</sup>, Moriconi comunica il prospetto ideale dei volumi

---

<sup>2</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Da Genova ai Deserti dei Mayas (Ricordi d'un viaggio commerciale)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902, pp. 54-55.

<sup>3</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Nel paese de' «macacchi»*, Torino, Roux Frassati e C., 1897.

<sup>4</sup> L'opera, in Brasile, ha goduto di attenzione da parte della critica; cfr., ad es.: José E. MINDLIN, "Viajantes no Brasil: viagem em torno de meus livros", in *Estudos Históricos*, n. 7, 1991, pp. 35-54; Angélica LINO DOS SANTOS MORICONI - Olga Alejandra MORDENTE, «*Nel paese de' «macacchi»*» *representações do Brasil no final*

che avrebbe consegnato alle stampe di lì a poco: *I Paesi del caoutchouc, Paraguay (Una escursione nella Terra dei Valenti), En la «Tierra del Fuego»*.

Sebbene annunciassero come già pronto per le stampe lo studio sul Paraguay<sup>5</sup>, di queste opere non vi è traccia, fatta eccezione per la prima in elenco, apparsa cinque anni dopo con un titolo differente: *Da Genova ai Deserti dei Mayas*. Il sottotitolo, *Ricordi di un viaggio commerciale*, sottolinea fin dall'inizio il carattere peculiare delle sue memorie, prodotte *a posteriori*, al rientro da lunghi viaggi di lavoro: «notizie che (...) io dedico esclusivamente al ceto de' viaggiatori di commercio, che avranno a visitare questa regione»<sup>6</sup>.

Benché i suoi testi meritino un'analisi più accurata per la ricchezza di osservazioni e la quantità di esperienze registrate e commentate, ne presenteremo qui alcune caratteristiche, selezionando un campione di segmenti significativi dal volume dedicato all'America Centrale.

Mentre Giuseppe Lampiano, di cui mi sono occupata in altra sede<sup>7</sup>, nel suo volume *Attraverso il mondo. Ricordi di un vecchio viaggiatore di commercio*, uscito nel 1937, quasi esagera perseguendo il suo ideale di semplicità, linearità, obiettività, che lo spinge a disegnare quadri il più possibile agili ed efficaci per un pubblico con evidenti affinità culturali e professionali, Moriconi elabora dei testi con caratteristiche didascaliche esplicite, dirette ad un pubblico di lettori più vasto ed eterogeneo ma, al tempo stesso, più esigente.

Nel capitolo introduttivo, *Perché scrissi questo libro*, egli enumera una serie di ragioni sociali ed economiche che esigono un approfondimento delle nozioni geografiche americane da parte dei lettori italiani. L'autore è conscio del proprio ruolo di intermediario culturale, di diffusore di notizie di non facile accesso per i suoi contemporanei e manifesta il desiderio di divulgare quanto può risultare utile per lo sfruttamento commerciale del mondo latino-americano. Le sue pagine sono, più che ricordi annotati nostalgicamente, una guida commerciale esaustiva, razionale e pragmatica che, attraverso una forma letteraria gradevole ed accurata, racconta

---

*do século XIX*, São Paulo, 2004. Non è invece compresa, a differenza del volume successivo, nel corposo elenco stilato da Marcello CARMAGNANI - Giovanni CASSETTA, "La imagen de América Latina en Italia en los siglos XIX y XX", in *Estudios Latinoamericanos*, n. 6, 1980, pp. 55-62.

<sup>5</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Nel paese de' «macacchi»*, cit., p. 8.

<sup>6</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Da Genova ai Deserti dei Mayas*, cit., p. 57.

<sup>7</sup> Patrizia SPINATO BRUSCHI, "Agenti di commercio italiani in terra americana", in Silvana SERAFIN (a cura di), *Varia americana*, Venezia, Mazzanti Editori, 2007, pp. 197-205.

una specifica lettura del viaggio oltre oceano.

La motivazione intima che lo spinge a pubblicare le proprie memorie è la consapevolezza di poter offrire delle soluzioni ai due grandi problemi di natura socio-economica che affliggono il nostro Paese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Innanzitutto rileva come vi sia un esubero di mano d'opera, scontenta e mal pagata. Fallita la politica imperialistica e preso atto dell'inutilità di favorire un fenomeno migratorio disordinato, disorganizzato e spesso sconveniente, sembra al Moriconi «dovere di cittadino indicare nuove plaghe, dove il nome italiano è ancora accolto con sincera simpatia, e dove anche il nostro capitale potrebbe ottenere risultati brillanti così nelle industrie come nell'agricoltura»<sup>8</sup>.

Secondariamente, Moriconi sottolinea la necessità di reclutare dei lavoratori europei di cultura media, mentre sostiene l'inutilità di fondo sia delle carriere universitarie sia degli impieghi pubblici. Infatti, se si comprendesse appieno l'utilità di formare una classe di commercianti, di costruttori, di agricoltori, di minatori, si utilizzerebbero nel modo più corretto le potenzialità del carattere italiano e, al tempo stesso, si potrebbero risolvere i problemi della mano d'opera generica e della sovrabbondanza di laureati. Scrive:

In un paese come il nostro, dove 33 milioni d'abitanti debbono sostenere un esercito di 500 mila funzionari pubblici, e dove commercio, industria e agricoltura languono, non per mancanza di capitale, ma per deficienza di giovani energie che, invece di portare il contributo d'intelletti modernamente colti a que' rami fondamentali della vita pubblica, preferiscono trascinare le inutili lauree di municipio in municipio, di ministero in ministero, per aspirare a' pochissimi scanni vuoti nella famelica greppia dello Stato, contenti di vivere apaticamente di rosee speranze e di dignitosa miseria (...) m'è parso ancor più urgente il dovere d'indicare a queste legioni di malcontenti le ricche ed ospitali regioni transatlantiche, da me ultimamente studiate in un viaggio commerciale, e le quali sarebbero ancora sconosciute, se Cristoforo Colombo avesse perduto il tempo a salire e discendere le scale delle segreterie comunali, per dar la caccia alle famose 1200 nette da ricchezza<sup>9</sup>.

Il Moriconi non promette paradisi dorati, ma segnala la possibilità di far fruttare il coraggio, la costanza e la buona volontà di fare dei nostri giovani più motivati e grintosi, «retaggio del bollente e geniale

---

<sup>8</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Da Genova ai Deserti dei Mayas*, cit., p. 5.

<sup>9</sup> *Ibi*, pp. 5-6.

carattere latino»<sup>10</sup>. Secondo lui,

la patria nostra (...) ha bisogno immediato di commercianti (...) non (...) teoricamente scientifici come pare vogliano fabbricarne i programmi della *Nuova Università Luigi Bocconi*, ma (...) praticamente culti, di quelli, cioè, che dopo le Scuole Tecniche o l'Istituto, hanno il coraggio di affrontare l'ignoto<sup>11</sup>.

Le carriere accademiche vengono considerate inutili e per la persona, soggetta spesso a frustrazioni, e per la comunità, ormai satura di figure professionali preparate a livello teorico ma troppo spesso vincolate ad improbabili carriere statali. Egli esorta ad investire risorse umane ed economiche oltre oceano, dov'è ancora possibile aspirare ad una concreta fortuna; l'intraprendenza italiana, se correttamente coltivata, porterebbe vantaggi generali:

non è dalla famiglia, né dallo Stato, né dalla latinissima dea Fortuna che bisogna aspettare aiuto, ma sempre e soltanto dal proprio coraggio e dalla propria attività. (...) se invece la nostra gioventù non vorrà neppure comprendere che solo di là de' confini della patria, si può, oggimai, far fruttare a buon interesse la propria energia, le statistiche aumenteranno le cifre de' dottori; i disoccupati odianti tutto e tutti continueranno a portare in giro le proprie lauree, e dai porti della penisola salperanno a milioni i lavoratori, spargendosi disorientati oltre i mari per coltivarvi terre altrui a tutto profitto d'altre agglomerazioni umane<sup>12</sup>.

È proprio per evitare il disorientamento dei nostri connazionali che il Moriconi intraprende la stesura del primo libro: il milione di italiani che si erano riversati in Brasile gli apparivano del tutto impreparati ad affrontare l'impresa con spirito vincente, oltre che indifesi nei confronti di istituzioni non favorevoli, quando non apertamente ostili. Egli mette dunque a disposizione le proprie esperienze, le letture, i contatti di una intera carriera professionale per fornire quante più informazioni possibili ai potenziali emigranti ivi diretti, al fine di evitare di arricchire esclusivamente il paese ospitante, a spese di una manovalanza capace, volenterosa ma ignorante. I suoi appelli accorati non solo si rivelano estremamente attuali, ma, a posteriori, risultano anche concreti e lungimiranti, considerati gli esiti delle politiche migratorie della prima metà del Novecento. Indicativi sono

---

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 7.

<sup>11</sup> *Ibi*, pp. 6-7.

<sup>12</sup> *Ibi*, p. 7.

nella prima parte i sottotitoli dei capitoli destinati al fenomeno migratorio<sup>13</sup>; la seconda<sup>14</sup> e la terza<sup>15</sup> parte del volume, inoltre, vi sono invece dedicati *in toto*, come si evince dalle intestazioni. Scrive l'autore, a proposito delle sue intenzioni:

Io abbozzo rapidamente delle idee, man mano che la penna scorre nervosamente sulla carta, ma non ho la pretesa di dare a credere che tutte siano attuabili e di esito sicuro, senza una gran dose di buona volontà e di tenacia. – Ad ogni modo sono idee chiare, pratiche, suggerite da uno studio lungo e costante da me fatto sulle condizioni nostre nel Continente americano<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> «Parte I – Il paese dei "macacchi". (...) IV. (...) Zone preferibili per i nostri emigranti. (...) VI. La colonizzazione nel Rio Grande do Sul – Dati principali sui nuclei coloniali esistenti – Loro sviluppo da dieci anni a oggi – Giudizio di un Console italiano – I difetti dell'attuale sistema – Le gelosie dei Brasiliani – Osservazioni di un Missionario Apostolico – L'azione del Governo Italiano – Uno schema di progetto per una Colonia modello proposto a S.E. ill. il Ministro degli esteri da un Missionario italiano. VII. (...) Preoccupazioni per la preponderanza numerica degli Italiani – Tentativi per controbilanciare l'immigrazione (...) – Le cattive condizioni di vita per i coloni (...). VIII. La febbre gialla (...) – Ingenuità di calcolo – L'ecatombe degli italiani (...). IX. (...) L'odio contro l'Italiano – I fatti che provocarono le ultime aggressioni contro gli Italiani – "Cavalleria brasiliana" – Gli attacchi ingenerosi della stampa (...) – Le colpe del Governo italiano (...)». Ubaldo A. MORICONI, *Nel paese de' «macacchi»*, cit., pp. 11-13.

<sup>14</sup> «Parte II – L'esodo dell'emigrante al Brasile. I. – Perché l'emigrazione italiana aumenta? – Le opinioni espresse in una relazione della Società Nazionale di "San Raffaele" – Gli effetti e la causa – Dottori e... analfabeti – Statistiche dolorose – I rapporti del Ministero di agricoltura sulle condizioni delle nostre popolazioni rurali – La causa vera del fenomeno – L'inefficacia delle leggi vigenti per la protezione degli emigranti – I subagenti di emigrazione – Necessità di pronti e radicali provvedimenti. II. – L'Iliade dell'emigrante prima dell'imbarco – (...) Un articolo della legge che si presta alle camorre dei subagenti – (...) L'esposizione permanente delle miserie italiane – La mortalità dei bambini durante le traversate – Italiani paragonati ai Turchi – Disposizioni antiliberali del Governo brasiliano contro i meridionali d'Italia. (...) VI. – (...) Coloni o briganti? – Mancanza di solidarietà tra gli italiani – Come si specula sull'ignoranza dei coloni (...)». *Ibi*, pp. 14-15.

<sup>15</sup> «Parte III – Gli italiani del Brasile. I. – L'impulso del popolamento italiano – Come è suddiviso il milione di italiani popolante il Brasile – L'emigrazione delle campagne e quella delle città – Gli italiani nei loro rapporti col Brasile e con la Patria (...). II. – Costumi e moralità degli Italiani – La criminalità italiana confrontata con quella degli indigeni e degli altri stranieri (...). III. – Il disprezzo del nome italiano (...) Il poco entusiasmo degli Italiani per la "riforma scientifica" – A chi conviene la naturalizzazione (...) – Le nostre grettezze – "Miseri e litiganti" (...)». *Ibi*, pp. 15-16.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 511.

Il viaggio descritto nel secondo volume ha inizio a Genova «verso i primi di marzo del '900»<sup>17</sup> e si sviluppa cronologicamente dalla Spagna alle Canarie, a Trinidad, al Venezuela, a Porto Rico, a Cuba, al Messico pre-rivoluzionario, corredato da disegni ma soprattutto da numerose fotografie scattate dall'autore stesso e che illustrano quanto va dicendo nel testo. Molto interessanti sono le considerazioni, a volte rapide, altre volte più dettagliate, che Moriconi dedica ai paesi che passa in rassegna, soprattutto alla luce degli eventi successivi, che noi ormai conosciamo: mi riferisco soprattutto alla situazione di Cuba, «libera», o del Messico rivoluzionario, cui dedica metà del suo libro. Date, nomi, numeri, annotazioni tecniche, chiose linguistiche, ritratti fisici e psicologici: tutto è descritto, spiegato, commentato e consente al lettore di condividere quasi in diretta le esperienze dello scrittore. Con grande onestà intellettuale, d'altro canto, egli preferisce rinviare all'appendice la traduzione delle descrizioni archeologiche di Stephens relative ai luoghi visitati, scientificamente più accurate ed attendibili delle sue.

Non solo le osservazioni socio-economiche si dimostrano indovinate, ma anche i quadri umani descritti rendono il diario di Moriconi un testo di notevole interesse. Nel tracciare un profilo del viaggiatore al momento della partenza, a bordo del «Venezuela», «uno dei più comodi e moderni vapori»<sup>18</sup>, tra le varie categorie presenti il rappresentante italiano spicca per l'approccio «professionale» alla traversata. Nonostante i «quindici anni di frequenti viaggi transatlantici»<sup>19</sup> che vanta Moriconi, egli non si libera comunque dalla malinconia del distacco dalla patria e dagli affetti, ma subito si appresta a studiare la psicologia di quel microcosmo che è la nave, per meglio affrontare gli inevitabili «giorni di vita intima»<sup>20</sup> che s'instaurano durante la lunga traversata:

Io non so se chi viaggia lo abbia mai notato, ma certo è che le prime ventiquattro ore che si passano a bordo d'un piroscampo riescono pressoché insopportabili, non tanto per gli effetti del mal di mare o pel rammarico della patria che si è lasciata, ma assai più (...) per lo sforzo di osservazione tendente a studiare i compagni di viaggio onde accelerare (...) quella specie di cameratismo ch'è indispensabile (...) a vincere la noia di un viaggio transoceanico<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Da Genova ai Deserti dei Mayas*, cit., p. 10.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 10.

Lo scrittore fornisce dunque un profilo dei viaggiatori che lo accompagnano nel piroscalo, quadro umano interessante soprattutto in un'epoca come la nostra, in cui è pressoché svanita la necessità e, di conseguenza, la possibilità, di lunghe traversate oceaniche. Nella prima classe Moriconi è accompagnato da «quasi tutte le gradazioni sociali»<sup>22</sup>: patrizi veneti in cerca di fortuna, negozianti genovesi ormai radicati in America, coppie di sposi americani in viaggio di nozze, commercianti spagnoli rivendicanti la superiorità della loro penisola, ed infine un movimentato gruppo di escursionisti statunitensi.

Il passaggio notturno attraverso lo stretto di Gibilterra costituisce una sorta di rito iniziatico: l'oceano in tempesta si infrange con violenza contro le pareti del vapore, mettendo a dura prova lo spirito dei passeggeri in balia delle onde. Anche i più composti hanno il volto sfigurato per il mal di mare, ma c'è pure chi non rinuncia a fare del facile spirito.

Senza considerare la sosta a Barcellona per imbarcare l'ultimo gruppo di viaggiatori, il «Venezuela» getta l'ancora per la prima volta a Tenerife. Il Moriconi, a questo punto, distoglie lo sguardo dai compagni di traversata, ai quali si è fatalmente affezionato<sup>23</sup>, e si concentra sulla terra d'approdo, di cui dà una rapida ma puntuale descrizione geografica, finalizzata a metterne in luce le potenzialità economiche «perché (...) un libro come questo (...) s'indirizza di preferenza al ceto commerciale»<sup>24</sup>. Notevoli sono le ricchezze delle isole, nonostante l'assenza di acqua, mentre gli abitanti vengono descritti «di costumi semplici e morigerati, non eccessivamente intelligenti, ma piuttosto scaltri, diffidenti e laboriosissimi»<sup>25</sup>.

Dopo dieci giorni di navigazione, «interminabili per consueto e uggiosissimi – perché all'occhio, bramoso di terraferma, null'altro spettacolo s'appresenta che l'immensità dell'Oceano –»<sup>26</sup>, il piroscalo approda all'isola di Trinidad, di cui il nostro viaggiatore di commercio dà qualche breve cenno storico prima di addentrarsi in questioni più strettamente economiche. Il Moriconi, come la maggior parte dei nostri diaristi, non tralascia di mettere in rilievo, sebbene con grande

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> All'arrivo a Port of Spain, ad esempio, sbarca alla chetichella: «io salutai l'ottimo comandante Motta e qualche altro amico e quietamente, proprio all'americana, sgusciai in una barchetta, per evitare gli interminabili e, diciamo pure, commoventi saluti di tante brave persone che quei pochi giorni (...) m'avevano rese carissime». *Ibi*, p. 28.

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 22.

<sup>25</sup> *Ibi*, p. 19.

<sup>26</sup> *Ibi*, p. 24.

misura, il primato degli italiani nei viaggi di scoperta e di esplorazione: Lanzarotto Maloche, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, trovano lo spazio almeno di una menzione.

Lo spirito critico non abbandona mai il narratore, ma il suo è un giudizio obiettivo, non viziato da alcuna presa di posizione ideologica, ad eccezione dello spirito commerciale che lo informa. S'interroga per capire meglio e per fornire spunti di riflessione ai lettori.

Diretto a Ciudad Bolívar, Moriconi si aggrega ad un amico e parte in barca a vela, essendo il vaporetto di linea salpato appena due giorni prima. L'accesso dal mare all'imboccatura dell'Orinoco non è impresa facile, ma il viaggiatore ripone piena fiducia nel vecchio pilota: infatti le correnti e gli scogli del «Golfo triste» vengono superati senza incidenti e l'imbarcazione si ritrova immersa in una natura severa e rigogliosissima, dall'«aspetto imponente e fantastico»<sup>27</sup>, popolata di pellicani, fenicotteri, garze, galli selvatici.

Ma gli aspetti tipicamente paradisiaci che incantano i viaggiatori che giungono nell'«America Colombiana»<sup>28</sup>, come la designa Moriconi, cedono presto il passo alle «ingrate sorprese»<sup>29</sup> di quelle latitudini. Innanzi tutto il «calore umido e soffocante»<sup>30</sup>, senza un alito di vento notte e giorno, non concede tregua; quindi un esercito di *mosquitos* accerchia i viaggiatori, che non trovano pace neppure avvolti nelle zanzariere. Anche l'acqua presenta le proprie insidie: le pianure pantanose ospitano anguille elettriche e caimani, in grado di annientare anche gli animali di grandi dimensioni. Sono i tormenti da sempre patiti e descritti dai viaggiatori europei, i quali, periodicamente, indulgono sui medesimi dettagli:

nulla di notevole venne più ad attrarre la nostra attenzione, ove si eccettui la compagnia di qualche caimano appestante l'aria di muschio, il quale ci fe' più volte scaricare le rivoltelle, senza neppure farci l'onore di evitare l'inutile nostro fuoco di fila.

Impudente è l'ardire di codeste bestiacce che, mentre sembrano incuranti di nulla, pur tenendosi prudentemente discoste dal passaggio delle grandi imbarcazioni, preparano le più ingrate sorprese alle barche a remi e alle canoe de' poveri Indiani<sup>31</sup>.

Dopo una sosta presso una tribù di «Guaraunos», tipi d'Indiani

---

<sup>27</sup> *Ibi*, p. 30.

<sup>28</sup> *Ibi*, p. 31.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibi*, p. 30.

<sup>31</sup> *Ibi*, p. 38.

dalle forme belle e forti»<sup>32</sup>, e nel paese di Barrancas per scaricare alcuni colli, la noia della navigazione fa posto al buon umore per l'imminente sbarco «in località abitata da gente cui era giunto il primo alito della civiltà»<sup>33</sup> e per le distrazioni che offrono le variate sponde del fiume e le numerose imbarcazioni che ivi s'incrociano. Ciudad Bolívar, la città d'approdo, offre l'occasione per parlare del caucciù, del quale era un grande emporio: Moriconi descrive la sostanza, le differenti qualità, ne dà una nomenclatura, illustra la modalità di estrazione e di lavorazione, la resa, le applicazioni, i dati statistici. Ma, pur trattandosi di una piazza commerciale internazionale, l'esportazione della gomma elastica risulta essere appannaggio quasi esclusivo di tedeschi e di statunitensi<sup>34</sup>.

L'Orinoco, che per il «suo delta, per la regolarità con cui cresce e diminuisce, pel numero e la grandezza de' coccodrilli che l'abitano e per altri punti di raffronto, ha molta analogia col Nilo»<sup>35</sup>, esige una digressione etno-antropologica, che permette all'autore di prevedere i destini delle varie regioni e, nel contempo, di allargare il campo dei suoi lettori:

sarebbe ora un vero peccato s'io non lasciassi, se pure per un momento, il pratico ma aridissimo campo economico a base di cifre – a cui ho voluto precipuamente indirizzare questa mia pubblicazione – per entrare nel campo sereno e dilettevole della scienza. Ciò, oltreché riposare lo spirito di chi pazientemente mi segue attraverso queste faticose peregrinazioni, varrà a dare all'opera mia un qualche pregio scientifico, che valga a renderla accetta anche ad altre classi di studiosi<sup>36</sup>.

L'autore accusa prima gli spagnoli di vergogna e nequizia, poi i «così detti inciviliti dell'oggi» di incuria e barbarie, per aver costretto le tribù indigene ad appartarsi, rifugiandosi in zone sempre più inaccessibili della vasta rete idrografica venezuelana. Triste è qui la condizione umana: le tribù sono isolate una dall'altra, spesso in guerra tra loro, preoccupate solo di soddisfare i propri istinti animaleschi, diffidenti e sostanzialmente refrattarie ad ogni tentativo

---

<sup>32</sup> *Ibi*, p. 33.

<sup>33</sup> *Ibi*, p. 36.

<sup>34</sup> Segnala Moriconi: «però non mancano case inglesi e francesi e qualche ditta italiana, le quali, pur occupandosi del succo prezioso, fanno un vivo commercio di penne di garza, di medicinali, di fibre tessili e di qualche legname fino, importando i prodotti europei di più urgente necessità». *Ibi*, p. 39.

<sup>35</sup> *Ibi*, pp. 44-45.

<sup>36</sup> *Ibi*, p. 46.

di avvicinamento anche da parte dei missionari cristiani. Secondo l'autore, però, essi non sono da biasimare, giacché i temuti bianchi rappresentano a tutti gli effetti una fonte di crudeltà e di degenerazione, di prepotenza e di rapina gratuita ed impunita: «Gli Spagnuoli d'oggi non sono punto degeneri da' loro avi»<sup>37</sup>, giacché la strage degli indiani «pare la cosa più logica e naturale di questo mondo, e viene narrata con lo stesso piacere con cui si parteciperebbe un episodio di caccia al tigre»<sup>38</sup>.

La digressione antropologica prosegue nel capitolo successivo, quando il Moriconi si trova a dover introdurre il Venezuela, classificato come «Paese dei Generali». L'autore si sente infatti in dovere di fornire alcune indicazioni pratiche ai viaggiatori italiani diretti in una «Repubblica» permanentemente in rivolta, per cercare di evitargli le sorprese preparate «dalle endemiche e oggimai scandalose lotte fratricide da cui è martoriato il paese»<sup>39</sup>. Per avvalorare le sue affermazioni, egli descrive l'esercito fornendo una serie di «cifre» e di «fatti pur troppo inoppugnabili»<sup>40</sup>:

Il Venezuela, per coloro che lo ignorassero, ha la fortuna di contar ne' quadri del suo minuscolo esercito la bellezza di milleottocento-quarantatre generali (dico 1843); una cifra quasi doppia di colonnelli, ed una infinità di capitani e graduati subalterni. Altri gradi, ch'io sappia, non esistono, oppure sono piuttosto rari nella milizia venezuelana, la quale conta su per giù quattro o cinque mila uomini di truppa, coperti con reminiscenze d'uniformi i più fortunati, scalzi e seminudi tutti gli altri. Ma pur valorosi, rotti alle privazioni, alle fatiche e (...) tenaci alla resistenza in modo tale da non crederci<sup>41</sup>.

Truppe improvvisate, reclutate nelle prigioni e tra i vagabondi, mal pagate e male equipaggiate, che affrontano le imprese militari con indifferenza e crudeltà. Già *Nel Paese de' «macacchi»* Moriconi aveva dedicato ben due capitoli alla situazione della «soldatesca brutale e accattona»<sup>42</sup>: difetti organizzativi, gesta, abusi della polizia e dell'esercito, attraverso una ricca aneddotica, erano presi in rassegna

---

<sup>37</sup> *Ibi*, p. 50.

<sup>38</sup> E prosegue: «(...) Ricordo con orrore di avere inteso raccontare di certo amministratore d'una *hacienda de cría* (...), il quale si gloriava di avere ucciso (...) più d'una dozzina di poveri "Piaroas" per provare una carabina Winchester donatagli dal padrone». *Ibi*, p. 51.

<sup>39</sup> *Ibi*, p. 57.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Nel paese de' «macacchi»*, cit., p. 501.

e messi a confronto con quelli della vicina Argentina.

Numerosi sono i fatti violenti di cui è testimone il viaggiatore italiano anche in Venezuela: si suppone si trovi a Caracas intorno al 1899, giacché informa che Ignacio Andrade è appena stato esiliato da Cipriano Castro; le fazioni parteggianti i due generali sono ancora in rivolta e non rare sono le «scene selvagge»<sup>43</sup>, i cui protagonisti sono sciabole, coltelli e armi da fuoco. L'«istinto sanguinario»<sup>44</sup> domina tutte le classi sociali, non viene stigmatizzato dalla stampa locale e gode della benevolenza delle leggi nazionali. La cosa più spiacevole è, secondo Moriconi, che ne sono vittima non solo gli indigeni ma anche gli stranieri, e gli italiani in particolare sono un bersaglio privilegiato per via del poco prestigio e della mancanza di fermezza e di solidarietà delle istituzioni patrie, latitanti al momento di tutelare gli interessi dei connazionali all'estero.

I brevi frammenti proposti del diario di Ubaldo Moriconi permettono una serie di riflessioni. A pochi decenni dai viaggi pionieristici di Malaspina, Humboldt, Raimondi, Biard, per citare solo alcuni di coloro che si avviarono «sur les chemins de l'inconnu»<sup>45</sup>, l'incremento delle comunicazioni transatlantiche permette di spostarsi in modo più disinvolto, più economico, più frequente e più sicuro. L'autore stesso ci dice, nel primo capitolo, di aver viaggiato per quindici anni con una certa frequenza in America, e segnala il caso degli escursionisti statunitensi, suoi compagni di traversata, «i quali approfittavano delle provvidenziali combinazioni dell'Agenzia Cook per fare il giro del globo con la stessa indifferenza con la quale da noi si compie una gita Milano-Brunate e viceversa»<sup>46</sup>.

Si comincia già a realizzare un'opera massiccia di diffusione di saperi e di conoscenze: Moriconi e chi, come lui, è avvezzo agli spostamenti, può contare su una consistente preparazione di base, fondata sulla fiorente narrativa, sui diffusissimi giornali di viaggi, sulle relazioni scientifiche e tecniche di ormai facile reperimento. Nei suoi ricordi prescinde dalle informazioni di base e si pone nell'ottica di voler offrire conoscenze più approfondite in ambito economico ed affinare l'approccio di chi guarda al continente americano con finalità commerciali. Il suo stile è agile, diretto, vivace, colorito, in grado di coinvolgere il lettore più distratto. Anche l'approccio linguistico, che

---

<sup>43</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Da Genova ai Deserti dei Mayas*, cit., p. 59.

<sup>44</sup> *Ibi*, p. 60.

<sup>45</sup> Charles MINGUET, "Alexandre de Humboldt, historien de la découverte de l'Amérique (1834-1836)", in Giovanni Battista DE CESARE – Silvana SERAFIN (a cura di), *El girador*, cit., vol. II, p. 725.

<sup>46</sup> Ubaldo A. MORICONI, *Da Genova ai Deserti dei Mayas*, cit., p. 14.

spinge l'autore a fare uso frequente, a fini didattici, di voci autoctone, dandone traduzione e pronuncia, è finalizzato a fornire tutti gli strumenti possibili per facilitare la comprensione e l'inserimento di chi accetta la sua sfida economica.

A mio parere i testi di Moriconi rappresentano un prodotto tipico di una congiuntura geografica, storica e culturale, più che di un retroterra filosofico, tutt'al più latente: la prospettiva pratica ed empirica, la curiosità e l'ansia di conoscere, il desiderio di condividere, la preoccupazione di veridicità e di attendibilità, caratterizzano fortemente un secolo, un'area geografica, una categoria professionale. Una lettura dell'opera fuori dal particolare contesto in cui è stata prodotta sarebbe pertanto penalizzante, quando non fuorviante.

A distanza di un secolo, le sue osservazioni si rivelano di grande validità per il criterio pragmatico adottato, scevro di filtri – culturali, letterari o politici – che possono inficiare il valore di una comunicazione per certi versi originale nel voler dare un preciso quadro socio-economico dell'area ispano-americana presa in esame e con una prospettiva marcatamente italiana. I testi che ha pubblicato, con finalità didascaliche precise ma senza palesi ambizioni artistiche, possono a pieno titolo rientrare nella versatile, quanto varia, letteratura odeporica e sono destinati a rimanere un documento di un certo interesse, ben oltre le prospettive in cui erano stati concepiti.



## **Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina**

Luciano Gallinari

Il presente lavoro contiene alcuni primi risultati delle ricerche realizzate nell'Accordo di Cooperazione scientifica tra il CNR e il CONICET "Italia-Argentina: ovverosia il Mediterraneo in Sudamerica. Storia, arte e cultura tra XVI e XXI secolo", attivo dal 2005 e comprendente al suo interno una linea di ricerca dedicata alle migrazioni antropiche e culturali tra il nostro Paese e l'Argentina e viceversa<sup>1</sup>. All'interno di questa linea si sta procedendo alla ricerca di testi redatti da viaggiatori italiani e argentini i quali tra il XIX e il XX secolo hanno lasciato ricordi scritti delle loro esperienze personali nei due Paesi, con diverse finalità: alcune puramente informative e culturali, altre invece maggiormente economiche e politiche.

In questa sede iniziano a presentarsi alcuni dei primi risultati che hanno portato all'individuazione di un insieme di testi che offrono un quadro dell'evoluzione delle impressioni formatesi in Italia dell'Argentina e dei suoi abitanti, ma anche delle immagini del nostro Paese in Argentina tra il XIX e la prima metà del XX secolo. Si sono cercati questi dati oltre che in testi di autori con provenienza geografica, formazione culturale e finalità di scrittura diverse, anche nei quotidiani in lingua italiana stampati in Argentina che consentono di osservare dall'interno le comunità di emigrati presenti nel Paese sudamericano e il tipo di immagine che di esse se ne aveva in Argentina e in Italia<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> L'Accordo è realizzato sotto la direzione scientifica dello scrivente per conto dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR, e della prof. María Cristina Vera de Flachs per la Catedra de Historia Social Contemporanea, Escuela de Ciencias de la Información, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, dell'Universidad Nacional de Córdoba (Repubblica Argentina), Investigador Principal del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Tecnológicas (Conicet).

<sup>2</sup> Di pari passo, nell'ambito dell'Accordo bilaterale, si intende procedere allo spoglio dei quotidiani italiani e argentini pubblicati tra gli ultimi decenni del XIX secolo e l'ultima grande ondata migratoria italiana verso il grande Paese sudamericano. A tal fine l'Accordo dal mese di dicembre 2008 può contare su una tirocinante, beneficiaria di un programma "Master & Back" per un soggiorno in Argentina della durata di 12 mesi finanziato interamente dalla Regione Autonoma della Sardegna, la quale svolgerà le proprie ricerche di reperimento e di spoglio della bibliografia e

Prima di procedere oltre occorre fare una precisazione. Nel presente lavoro verranno proposti solo alcuni spunti, suscettibili di ulteriori approfondimenti, su determinati aspetti di notevole interesse e attualità fra quanto osservato dagli estensori delle fonti narrative prese in esame. Inoltre, i dati economici e sociali di queste fonti sulla realtà argentina osservata e sul ruolo degli Italiani in essa avrebbero bisogno di essere confrontati con quelli omologhi a distanza di un secolo e meriterebbero una nuova edizione tanto più in prospettiva del prossimo Bicentenario dell'Indipendenza della Repubblica Argentina nel 2010 e dei Centocinquanta anni dalla costituzione del Regno di Italia nel 2011. Due occasioni quanto mai adatte per tentare di tracciare una sorta di bilancio di quanto è rimasto dell'Italia e dell'Italianità in Argentina, aldilà del folclorismo e dello stereotipo che pure sovrabbondano in un settore di ricerca come quello<sup>3</sup>.

In una seconda parte del lavoro, si proporrà una comparazione di alcuni degli elementi più significativi evidenziati dalle fonti italiane prese in esame con i dati forniti pressoché in contemporanea da una delle personalità più in vista della vita politica e culturale dell'Argentina ottocentesca: Domingo Faustino Sarmiento.

Le fonti che si presentano in questa sede, per evidenziarne in particolar modo alcuni dati, sono due: *Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio* di Giovanni Pelleschi<sup>4</sup> che contiene la

---

dei quotidiani relativi al tema in oggetto nel presente articolo sotto la direzione scientifica dello scrivente e della prof. María Cristina Vera de Flachs.

<sup>3</sup> Ci si soffermava su questa esigenza di superare simili atteggiamenti ormai datati e fuorvianti in un nostro recente lavoro e sulle potenzialità ancora presenti per il nostro Paese in tutto il Cono Sud. Cfr. Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo. Alcune considerazioni iniziali di una ricerca in fieri", in Maria Cristina VERA DE FLACHS - Luciano GALLINARI (Compiladores), *Pasado y Presente: Algo más sobre los Italianos en la Argentina*, Córdoba, Báez ediciones, 2008, pp. 39-63.

<sup>4</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio*, Firenze, Arte della Stampa, 1881. Giovanni Pelleschi, nato a Bastia di Empoli (Firenze) nel 1843, trenta anni dopo fu incaricato dal governo argentino di cartografare il corso dei fiume Bermejo nella regione del Gran Chaco. Durante il soggiorno nella zona ebbe modo di realizzare diverse osservazioni sugli Indios, la flora e la fauna che, più tardi confluirono nell'interessante libro preso in esame nel presente lavoro. Terminato il suo incarico cartografico, l'ingegnere toscano passò a occuparsi della costruzione di ferrovie, strade e ponti. L'autore appartiene a un gruppo di toscani emigrati in Argentina a cavallo degli anni '70 del XIX secolo dotati di conoscenze ingegneristiche che contribuirono fattivamente alla costruzione del grande Paese Sudamericano. Accanto a questi interessi strettamente professionali, Pelleschi ne coltivò per tutta la vita anche altri di natura

narrazione di un soggiorno nella regione del Chaco realizzato nei primi anni '70 del XIX secolo, e *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, di Galileo Massei, che descrive un viaggio del suo autore in America del Sud realizzato nel 1908.

Le tipologie di notizie che queste fonti forniscono sono estremamente diverse, poiché sono opere con caratteristiche molto dissimili tra loro, redatte con finalità differenti e separate tra loro da circa trenta anni di tempo, periodo durante il quale la realtà argentina mutò sensibilmente<sup>5</sup>. Entrambe però concorsero e concorrono tutt'oggi a trasmettere in Italia molte immagini del grande Paese sudamericano nel periodo di massima emigrazione verso di esso dalla penisola italiana. In aggiunta, va ricordato che gli autori di queste due fonti si conobbero personalmente, come risulta dalla testimonianza di Galileo Massei, il quale ricorda «l'ingegnere cav. Giovanni Pelleschi, Commissario Generale» dell'Esposizione internazionale e delle ferrovie e dei trasporti terrestri; manifestazione resa possibile dell'enorme sviluppo ferroviario raggiunto dall'Argentina al momento della presenza dell'autore di queste affermazioni nel grande Paese sudamericano nel 1910, di cui uno dei

---

etno-linguistica, come dimostrano efficacemente sia l'opera *Otto mesi nel Gran Ciacco* sia l'altro suo lavoro intitolato *Los indios matacos y su lengua*.

<sup>5</sup> Il viaggio di Pelleschi lungo il Rio Bermejo è da inserirsi all'interno di una tradizione esplorativa dedita alle esplorazioni dell'interno dell'Argentina, legata all'attività dello zoologo tedesco Karl Hermann Konrad Burmeister e si svolge in un periodo di intensa attività odeporica di natura accademica e scientifica – i primi anni della decade degli anni '70 dell'Ottocento – durante il quale a proporre numerose esplorazioni fu l'Università di Córdoba, in particolar modo fra gli anni 1871 e 1878, data quest'ultima che vide la creazione della Academia Nacional de Ciencias. Va anche evidenziato come le esplorazioni nell'interno argentino, al di là delle finalità squisitamente scientifiche, ne avevano anche economiche in quanto una migliore conoscenza del territorio e delle sue peculiarità naturali e minerali ne avrebbe consentito un più efficace e capillare sfruttamento. Nello specifico, la costruzione delle ferrovie – attività primaria di Pelleschi in Argentina – era un grande sforzo per il Paese sudamericano che comprendeva diversi aspetti: da quello strettamente economico a quello naturalistico, ben presente nel resoconto dell'ingegnere toscano. Entrambi tali aspetti erano ampiamente collegati, in quanto l'uso di determinati materiali naturali reperibili in loco avrebbe ridotto i costi di produzione e di realizzazione delle opere. E questo può spiegare la presenza nel testo di Pelleschi di numerosissime osservazioni sulle specie vegetali incontrate lungo il suo viaggio, che avrebbero potuto essere impiegate nella costruzione delle ferrovie. Per maggiori dettagli cfr. Luis TOGNETTI, *Explorar, buscar, descubrir. Los Naturalistas en la Argentina de fines del siglo XIX*, Córdoba, E. Univesitas, 2005, pp. 94-95, 102-104.

protagonisti fu proprio l'ingegnere toscano<sup>6</sup>.

In precedenza si alludeva alla diversità di informazioni fornite dalle due fonti. Più nel dettaglio, si può far rilevare che nell'opera di Pelleschi spicca, in misura decisamente superiore rispetto all'altro testo preso in considerazione in questa sede, l'ambiente naturale argentino e sudamericano, come mette bene in evidenza lo stesso autore, felice di lasciarsi alle spalle Buenos Aires per lanciarsi

in mezzo alla società selvaggia e alla natura vergine, e di sorprendere in atto il contrasto tra la civiltà e la barbarie, tra l'arte e la natura<sup>7</sup>.

Termini che se da un lato riproducono posizioni ormai superate o, quanto meno, non *politically correct* (la contrapposizione tra civiltà e barbarie), dall'altra ripropongono il dilemma antropologico della scelta tra la cultura e la natura, decisamente imponente in tutto il doppio continente americano<sup>8</sup>.

Natura che in molte pagine di questo testo è rappresentata dagli Indios che Pelleschi incontrò nel suo viaggio dalla capitale argentina fino allo stato di Misiones, al confine con il Brasile<sup>9</sup>. Indios che appartengono a diversi gruppi etnici, diversi fra loro negli usi e nei costumi vividamente tratteggiati, e non sempre in rapporti pacifici. Le sue descrizioni, molto dettagliate, possono essere messe a confronto con quelle fornite da altri viaggiatori italiani – vedasi il caso di Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro papa Pio IX, attivo nel territorio argentino cinquanta anni prima<sup>10</sup> – e dai missionari gesuitici che

---

<sup>6</sup> Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, Milano, Arnaldo De Mohr Editore, 1910, pp. 377-379.

<sup>7</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> Questo contrasto «tra la civiltà e la barbarie, tra l'arte e la natura» presente nell'ingegnere toscano sembra richiamare la definizione stessa di cultura elaborata dalla Antropologia, che vede un intervento e una modificazione di essa sulla natura con una trasformazione voluta nell'ambito di una qualche concezione. Per questi concetti si rimanda a Francesco REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 38, 47-48 e alla voce "Cultura", in Ugo FABIETTI - Francesco REMOTTI (a cura di), *Dizionario di Antropologia. Etnologia, Antropologia Culturale, Antropologia Sociale*, Bologna, Zanichelli, 1997 pp. 216-218.

<sup>9</sup> Nello stesso anno del viaggio di Pelleschi il Chaco era oggetto di diverse spedizioni naturalistiche. Il primo tentativo di penetrazione al suo interno fu fatto sempre nel 1873 da Pablo Lorentz (1835-1881) il quale, pur volendo percorrere le coste del rio Bermejo come Pelleschi, poté giungere solo fino a San Lorenzo e poi ripiegare fino a Oran. Cfr. Luis TOGNETTI, *Explorar, buscar, descubrir*, cit., p. 142.

<sup>10</sup> Giovanni Maria Mastai Ferretti, discendente da due nobili e antichissime famiglie originarie di Crema e Ancona, nacque a Senigallia il 13 maggio 1792. Dopo il suo

giusto un secolo prima furono costretti a lasciare quelle regioni a seguito dello scioglimento della Compagnia.

A ricordare certi giudizi espressi dai missionari europei sono alcune frasi lapidarie di Pelleschi che tendono a rappresentare visioni di insieme, sensibilmente diverse da altre osservazioni da lui realizzate ben più dettagliate: «quasi tutte brutte le Indiane; repugnanti i maschi; sudici tutti». Alcuni di questi giudizi avrà modo di precisarli e in qualche caso anche di smentirli con il procedere delle sue esplorazioni e con l'approfondirsi delle sue conoscenze. Nel caso degli Indios, ciò avvenne dopo i contatti diretti che ebbe con molti di loro. Sintomo di un'apertura mentale decisamente notevole per i suoi tempi e di quella che si potrebbe definire da un punto di vista antropologico come un'osservazione partecipante<sup>11</sup>. Fin da subito, nel porto della città di Corrientes, l'incontro con Tobas e Guaicurues, feroci tribù della cui aggressività furono vittime anche i missionari gesuiti<sup>12</sup>. Questi due elementi: la natura e gli indios sono sempre

---

viaggio in America del Sud, fu nominato nel 1827 Arcivescovo di Spoleto e nel 1846 venne eletto al soglio pontificio a soli 54 anni. È una figura alquanto controversa, a causa di alcuni suoi atteggiamenti altalenanti da un punto di vista politico. A sua parziale discolta va rilevato che egli assistette in prima persona a eventi politici e culturali traumatici, quali l'annessione al Regno di Sardegna dei territori dello Stato della Chiesa in conseguenza del processo di Unificazione nazionale, e alla conseguente presa di Roma del 1870 da parte delle truppe sarde. Il futuro pontefice tra il 1823 e il 1825 accompagnò nelle regioni del Cono Sud americano il vicario apostolico Monsignor Muzi e di questo viaggio è rimasta una relazione consultata nella sua edizione in lingua spagnola: *Viajeros pontificios al Rio de la Plata y Chile (1823-1825). La primera misión pontificia a Hispano-América*, traducción, introducción y notas de Avelino Ignacio Gómez Ferreryra, Córdoba, Gobierno de la Provincia de Córdoba, 1970.

<sup>11</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 19. "L'Osservazione partecipante" ha denotato per lungo tempo per gli antropologi anglo-americani successivi a Malinowski il comportamento ideale dell'antropologo sul campo. Essa prevede che l'osservazione sia accompagnata dall'esperienza che è un coinvolgimento partecipativo a cui l'antropologo deve sottostare per cogliere il "punto di vista dell'indigeno". Da quanto risulta dall'esame delle pagine degli *Otto mesi nel Gran Ciacco*, sembra che sia possibile rinvenire un simile atteggiamento euristico anche in Pelleschi, nonostante la sua formazione culturale di tipo tecnico e ingegneristico. Su questa metodologia di indagine si veda Ugo FABIETTI, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Bari, Laterza, 1999, pp. 33-34.

<sup>12</sup> Antonio MACCIONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi - Cuec, 2008. Il gesuita di Iglesias attivo fra XVII e XVIII secolo nel Gran Chaco raccontò la vita di sette suoi confratelli operanti all'incirca in quello stesso periodo in quelle regioni del Cono Sud, fino alla fredda terra australe cilena, i quali nelle loro peregrinazioni incontrarono moltissime etnie indigene delle quali

presenti non appena si lascia la "civiltà":

L'animo si sente preoccupato a sapersi in mezzo dei selvaggi su territorio sconosciuto e vergine dell'azione artificiosa dell'uomo, e all'idea di avere così a percorrere centinaia di leghe, ignorando ciò che lo aspetti a ogni passo<sup>13</sup>.

L'attenzione di Pelleschi è attratta dalla maestosità della natura, nelle sue componenti vegetali e animali, così diverse da quelle a cui era abituato in Italia che descriverà con estrema cura lungo tutta la sua navigazione.

Ciò che lo attira maggiormente sono gli Indios, per quanto ne colga e ne trasmetta ai suoi lettori anche la pericolosità, evidenziando uno stato d'animo altalenante tra il desiderio di incontrarli e la «pauretta» di trovarseli davanti che provò personalmente durante il viaggio:

Quello però che soprattutto vi occupa è il desiderio di veder gl'Indiani. Dapprima tenzionate tra la curiosità di scorgere in lontananza dei punti neri che il mozzo di guardia ve li denunzi per Indiani e la pauretta di trovarvi, quando meno ve l'aspettate, imbroccati da una serqua di frecce scagliate dalla prossima selva e meno male se fossero sole frecce!<sup>14</sup>

La preoccupazione era più che fondata dal momento che in quel frangente il nostro autore si trovava nel territorio dei Tobas, indios bellicosi decisamente ostili agli europei che penetravano nelle loro regioni. Una descrizione, la sua, che concorda con quella dei gesuiti del secolo precedente, sebbene in altri passi della sua opera Pelleschi non esiti ad affermare a chiare lettere che i religiosi e altri viaggiatori esasperarono i toni dei loro racconti «probabilmente senza esservi stati [nel Chaco] e senza aver trattato con gli Indiani». Una prudenza che lo spingeva a essere molto cauto anche a proposito delle accuse di antropofagia rivolte agli Indios «cosa che non si può affermare»; pratica che, ai suoi giorni, egli considerava scomparsa o ridotta ai minimi termini<sup>15</sup>.

---

lasciarono descrizioni dettagliate, che possono costituire un importante tassello anteriore alle descrizioni di Pelleschi.

<sup>13</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 27.

<sup>14</sup> *Ibi*, p. 30.

<sup>15</sup> *Ibi*, pp. 162-163. In queste sue affermazioni sull'attendibilità degli informatori religiosi si possono rinvenire alcuni echi di un radicato sentimento anticlericale che fa capolino in più punti della sua narrazione. A riprova che i Tobas costituissero un

In precedenza si accennava al fatto che in diversi frangenti, con il procedere della sua esplorazione e quindi della sua conoscenza diretta, Pelleschi ebbe modo di modificare alcuni giudizi generali e generici. È questo il caso proprio dei Tobas, i quali da un punto di vista fisico gli apparvero

proprio belli di forme quegli uomini! Quasi tutti alti e complessi da farne un uomo e mezzo dei nostri e poi una cert'aria di fierezza che piace, Né è brutta la faccia loro (...)<sup>16</sup>.

Interessanti appaiono anche le notizie sul ruolo e la condizione di alcuni europei ormai indianizzati che fungevano da informatori, fingendo di essere ritardati mentali o di non comprendere la lingua spagnola per poter ascoltare indisturbati e quindi riferire agli Indios. A questi individui gli Indigeni non permettevano di conversare con gli Occidentali nella loro lingua originaria, in quanto non avrebbero compreso il contenuto dei loro dialoghi, «sicchè cotesti Cristiani stanno muti e fermi come statue».

Il testo di Pelleschi risulta interessante perché fornisce informazioni su diverse etnie di Indios incontrati durante la sua navigazione sul Rio Bermejo; tra questi i Chiriguanos, i Matacos. Di questi ultimi giunse a smentire le affermazioni sulla loro presunta sporcizia, in quanto li aveva visti «per gusto cacciarsi nell'acqua in certe ore fisse del giorno in gran numero», ponendo nel contempo in evidenza che se essi sembravano sudici era dovuto al colore della loro pelle, al tipo di vita che conducevano e al fatto che fossero praticamente nudi ed esposti alle rigidità di una vita nella selva: dormivano sul suolo, andavano scalzi, la loro pelle era esposta alle scottature... Ulteriore esempio di correzione di impressioni negative sugli Indigeni, che finivano per costituire *leit-motiv* diffusi anche nel momento in cui viaggiava Pelleschi. Ma non è l'unico, in quanto il suo giudizio positivo continua con considerazioni sul carattere degli Indigeni che lo

---

gruppo etnico bellicoso si può ricordare in questa sede il martirio subito dal gesuita sardo José Antonio Solinas decapitato dai Mocobíes e dai Tobas alla fine del 1683 come raccontato da Antonio MACCIONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, cit., pp. 167-168: «ellos [Tobas e Mocobíes] reconociendo a los dos Sacerdotes indefensos, (...) cargaron sobre ellos unos con los dardos, otros con las macanas, todos con summa gritería, y les quitaron las vidas. Desnudaronlos totalmente, degollaronlos, y dexando troncos los Venerables Cadaveres, se retiraron con gran presteza a celebrar el triunfo con las cabezas, como acostumbra, comiéndoles la carne, y brindandose en el casco, hasta caer embriagados de sus inmundos brevages, según es usanza especial de aquellas dos Naciones».

<sup>16</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 43.

portano a controbattere affermazioni diffuse soprattutto in chi non ne aveva conoscenza diretta. L'ingegnere toscano giunge a smentire categoricamente la presunta mancanza di valori materiali e morali dell'aborigeno, dal momento che quest'ultimo «ama, odia, ha ambizioni, ha gioie, ha pericoli, ha glorie! Ha religione, ha paure!». Se ciò non fosse sufficiente, Pelleschi aggiunge anche un'altra affermazione che si rivela di grande interesse - soprattutto se si considerano le contemporanee interpretazioni antropologiche di carattere evoluzionista allora diffuse da cui anch'egli prendeva le mosse - attribuendo una sensibilità emozionale e affettiva agli Indigeni pari a quella degli Occidentali<sup>17</sup>.

Presso i Chiriguanos, invece, annotò tra le altre cose anche l'esistenza della pratica della *couvade*, ossia l'uso da parte del maschio di sostituire la donna a letto durante il puerperio ricevendo le attenzioni in teoria spettanti a lei<sup>18</sup>.

Nonostante questi termini parzialmente positivi, basta poco a mutare l'atmosfera di pacifica convivenza con gli Indios; valga come esempio la sottolineatura del lato infido del carattere dei Maticos i quali, pur sapendo di un'imboscata che i Tobas avevano predisposto per il battello che risaliva il fiume, non ne avvisarono gli occupanti che scamparono fortunatamente all'attacco. Anche in questo caso le informazioni fornite da Pelleschi si ricollegano a quelle offerte dai missionari gesuiti un secolo prima<sup>19</sup>. Della presenza di questi religiosi

---

<sup>17</sup> *Ibi*, p. 91. Proprio negli stessi anni compresi tra il viaggio di Pelleschi e la stesura della sua l'antropologo Lewis Henry MORGAN, *Ancient Society*, New York, Henry Holt & Company, 1878 sistematizzava il metodo in interpretazione evoluzionista, distinguendo tre stadi di sviluppo in tutte le società umane, due dei quali esplicitamente menzionati anche da Pelleschi, il quale, pur con più di un'occasione di critica, mostra di credere che anche gli Indios americani dovessero incamminarsi verso un ulteriore livello di progresso, identificato evidentemente con la società occidentale.

<sup>18</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit, p. 94: «In alcune tribù si usa pure che il marito giaccia sul letto di parto della moglie come atto di riconoscimento; e tra i Ciriguani l'uomo prende il posto al lato della donna e per tre giorni riceve le attenzioni come... puerpero!». Per una precisa definizione della pratica della *Couvade* anche definita parto maschile si rimanda alla voce "Couvade", in *Dizionario di Antropologia*, cit., pp. 208-209, in cui si evidenzia come tale pratica, diffusa sia in Asia che nelle Americhe, abbia anche una finalità protettiva da influssi negativi nei confronti della madre e del neonato. Essa fu oggetto di studi antropologici fin dagli albori di questa disciplina con le ricerche di E. B. Tylor sul matrimonio e la discendenza nel 1889, qualche anno dopo la pubblicazione dell'opera di Pelleschi.

<sup>19</sup> Si confrontino le affermazioni fatte e i termini impiegati dal gesuita sassarese Padre Lucas Quesa a proposito di diverse etnie indigene da lui incontrate durante

nel territorio lasciò un vivido ricordo citando i resti di una missione quasi fagocitati dall'invasività della selva:

le piante si erano riprodotte sulle già dimore degli uomini (...) Trovammo mucchi di terra, alcuni ancora in forma di pareti formate di mattoni crudi. Vi scorgemmo qualche stipite di porta (...) <sup>20</sup>.

Un Indio, interrogato dai viaggiatori, raccontò loro di aver saputo dal padre che, ai tempi del nonno, i religiosi avevano realizzato un grande insediamento produttivo con tanto di allevamento di vacche che fu distrutto improvvisamente da un attacco dei feroci Tobas.

Altrettanto stimolante e foriera di ulteriori riflessioni è la breve dissertazione fatta da Pelleschi sul concetto di libertà proprio dell'Indio e la impossibilità pratica per lui di accettare di vivere all'interno della «nostra» società, che lo renderebbe

schivo di fatto se non di diritto del padrone, che con farlo indebitare diventa signore della sua libertà e per fino del suo guadagno (...) Cittadino, sarebbe oggetto dello sprezzo della stirpe bianca, che non lo considererebbe che come un istrumento elettorale nei dì della prova, e poi come un essere inferiore per natura <sup>21</sup>.

Sia detto senza alcuna connotazione politica, ma queste considerazioni si rivelano di grande modernità per le attuali società occidentali, tra cui evidentemente quella italiana, e su di esse occorrerebbe riflettere con grande attenzione se solo si sostituisse al termine «Indigeno» usato dall'ingegnere toscano quello di «Emigrato», nonostante tutte le politiche di integrazione sociale e culturale tentate e realizzate fino a oggi. Particolarmente attuale risulta, poi, il riferimento all'accrescimento di importanza sociale dell'Indigeno/Emigrato in occasione di competizioni elettorali, allorché il suo diritto al voto lo fa diventare più appetibile da un punto di vista politico per poi ritornare allo *status* di prima una volta conclusa "l'emergenza" elettorale.

---

la sua attività missionaria. Sui Pampas: «la crudeltà di questa gente è oltre modo barbara»; dei Charrúas affermò invece che è «gente che tra le barbare del mondo è la più barbara». Uguale giudizio dei Guacús «gente molto barbara» e dei Guaycurús «tanto barbari come i precedenti (...) crudelissimi (...) e perfidi oltre misura». I Payaguás, infine, gli apparvero come «gente estremamente perfida e traditrice». Cfr. Antonio MACCIONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, cit., pp. 75, 96, 103-104.

<sup>20</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 83.

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 90.

A ciò va aggiunta un'altra considerazione sempre sul tema della libertà degli Indios fatta da Pelleschi che evidenzia, ancora una volta, uno spirito decisamente antireligioso e anticlericale, che traspare in più punti della sua narrazione e che lo caratterizza rispetto ad altri autori. Ci si riferisce alle sue considerazioni sul ruolo del Cristianesimo, visto come fattore di ulteriore coercizione sociale per gli Indios, dal momento che gli Indigeni «nel battesimo troverebbero il capo saldo della catena della loro schiavitù». E ciò perché solo pochi di loro sarebbero stati in grado di amalgamarsi con gli Europei, partecipando attivamente dei benefici della nuova società meticciasca, mentre al contrario la maggior parte ne sarebbe rimasta ai margini<sup>22</sup>. Il tema religioso soprattutto in relazione agli Indios compare in più punti del testo dell'ingegnere toscano. I termini impiegati anche nei confronti della istituzione chiesastica non sono elogiativi. A proposito delle regioni frontaliere settentrionali più lontane dalla capitale, Pelleschi osserva che la Chiesa non vi inviava preti perché non aveva il proprio tornaconto. Tuttavia, per salvare le apparenze, lasciava quei territori all'opera dei missionari, il giudizio sui quali non è però meno severo, dal momento che la nostra fonte li riteneva «tanto inutili a far dare un passo all'incivilimento dei selvaggi, quanto sono apprezzabili per le loro buone intenzioni». Pur nella relativa attualità di alcune delle affermazioni del nostro autore, la presenza di alcuni termini quali "selvaggi" e "incivilimento" conferma quanto detto in precedenza a proposito dell'inserimento della testimonianza di Pelleschi nell'alveo dell'Evoluzionismo<sup>23</sup>.

A ciò aggiungeva anche che le Missioni giovassero più ai governi che li usavano come strumento di controllo degli Indigeni<sup>24</sup>. Queste considerazioni derivavano all'ingegnere toscano dalla constatazione che – a suo dire – nessun indio dalla Pampa fino al Chaco era entrato nella società occidentale attraverso la religione e che, seppure alcuni vivessero e lavorassero nelle *estancias* e nelle *haciendas* sparse nel territorio argentino, era perché preferivano il lavoro dal momento che «ha più attrattive della inerzia colla miseria». Aggiungeva inoltre che se la società civile sarà in grado di offrire possibilità concrete di inserimento agli Indios, questi «verranno a noi più presto che circondandoli con un cordone di frati». Questo ottimismo era corroborato in Pelleschi da un'ulteriore convinzione secondo cui gli

---

<sup>22</sup> *Ibi*, pp. 115-116.

<sup>23</sup> Per una visione di insieme sulla categoria storiografica dell'Evoluzionismo e alle sue articolazioni interne si rimanda alla voce "Evoluzionismo", in *Dizionario di Antropologia*, cit., pp. 294-295.

<sup>24</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., pp. 207-208.

Indios si ribellavano alla «società civile» a livello individuale per le abitudini delle singole vite e non per un costume «naturale», come risultava comprovato dai fanciulli inseriti «in mezzo a noi» che mostravano di aver sviluppato attitudini simili «alle nostre»<sup>25</sup>. Questo ottimismo era basato su di un'altrettanto solida convinzione dell'ingegnere toscano, a parere del quale – nonostante «tutte le filantropie individuali, tutti i ragionamenti a priori fatti da lontano» - la «compatibilità» tra i "selvaggi" e i "civilizzati" non era concretamente realizzabile, per cui l'unica via realmente praticabile era quella della distruzione dell'altro, laddove il termine "altro" indicava l'indio, cioè il non appartenente alla società occidentale/europea dominante dal punto di vista tecnologico e culturale nell'ottica evoluzionista.

Al lato delle osservazioni sugli Indios nel testo di Pelleschi compaiono anche le impressioni che egli ricavò dai contatti con gli Occidentali disseminati nell'immenso territorio di frontiera del Nord argentino, residenti in *estancias* molto spesso distanti una dall'altra parecchi chilometri, in luoghi privi di medico, prete e gendarme:

circondati dai selvaggi e da belve, isolati per distanze spropositate dal più vicino paese, lontano a sua volta centinaia di leghe da qualche città!<sup>26</sup>

Nonostante questi apparenti limiti, però, l'uomo argentino non sembra patire di particolari limiti agli occhi di Pelleschi che ne traccia un quadro decisamente positivo e carico di ottime prospettive soprattutto per il futuro. A suo dire il popolo argentino era dotato di una intelligenza notevole, pronta all'apprendimento che destava meraviglia. E, sebbene si domandasse se esso fosse dotato anche di un «criterio» corrispondente, aggiungeva subito che questo si formava con lo studio e la vita in una società «numerosa, complessa, sviluppata» condizioni, che in ossequio all'impostazione evoluzionista

---

<sup>25</sup> *Ibi*, pp. 422-423. Queste affermazioni e perfino gli stessi termini impiegati da Pelleschi costituiscono una conferma di quanto sostenuto dall'Antropologia riguardo alla tipologia del confine tra i concetti di natura/cultura e noi/altri, per mezzo dei quali gli esseri umani stabiliscono la propria identità etnica. Queste due demarcazioni, come nel caso del testo di Pelleschi preso in esame «confluiscono addirittura in un'unica immagine in quelle rappresentazioni che, sia pure con diverse connotazioni, collocano gli altri sul versante della selvatichezza (selvaggio) e della barbarie, in definitiva sul versante della Natura». Per ulteriori approfondimenti su questa contrapposizione concettuale cfr. "natura/cultura", in *Dizionario di Antropologia*, cit., pp. 514-515.

<sup>26</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit, p. 206.

già citata in precedenza, a suo parere si stavano realizzando quotidianamente a «passi giganteschi» nel grande Paese sudamericano grazie all'enorme sviluppo nelle ricchezze e nel campo educativo. Era soprattutto questo ultimo settore ad attirare l'attenzione di Pelleschi e, in particolare l'estensione generalizzata dell'insegnamento elementare «fatto obbligatorio, coordinato agli studii secondarii e questi ai professionali»<sup>27</sup>.

Considerazioni che possono essere corroborate da quelle fornite più o meno in quello stesso periodo di tempo da Domingo Faustino Sarmiento, attivamente impegnato a contrastare l'espansione delle scuole finanziate dalle "colonie" italiane presenti nel territorio argentino e il loro progetto di educare "italianamente"<sup>28</sup>. Lo statista argentino metteva in evidenza l'inutilità di un simile progetto, argomentandola con i duplici costi sostenuti dalle famiglie italiane che avrebbero dovuto comunque mandare i propri figli alla scuola pubblica statale e nel contempo finanziare la scuola della "colonia" e con il livello pedagogico presente nelle Scuole italiane, non paragonabile a quello di altre realtà europee coeve e neppure a quello argentino. Pur nella sostanziale esattezza delle affermazioni di Sarmiento, occorre non dimenticare che il politico sudamericano nell'avanzare queste critiche alla pretesa delle comunità italiane di autofinanziarsi un proprio sistema scolastico aveva finalità più politiche che culturali, dal momento che dietro alle scuole italiane intravedeva concreti pericoli di colonialismo dapprima culturale e ideologico e infine politico ed economico.

Per concludere questa rapida disamina di alcuni spunti forniti dal testo di Pelleschi, ci si vuole soffermare anche su alcuni elementi riguardanti l'Italia e l'Italianità contenuti in questa opera. A questo proposito giova notare che dall'osservazione dell'ambiente naturale e

---

<sup>27</sup> *Ibi*, pp. 295-296.

<sup>28</sup> Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888) alternò in tutta la sua vita tre attività che si intersecarono mutuamente: fu, infatti, politico, giornalista ed educatore. In questo ultimo campo d'azione, che è quello che maggiormente interessa nel presente lavoro, vanno ricordate alcune tappe importanti: esiliato in Cile dal 1840, due anni dopo fu nominato primo Direttore della Escuela Nacional de Preceptores. Nell'ottobre 1845 il governo cileno lo inviò in Europa, Africa e Stati Uniti per studiarne i sistemi educativi. Trenta anni dopo, da senatore fu nominato direttore generale delle scuole della Provincia di Buenos Aires, delle quali curò la riorganizzazione. Ci siamo occupati di questa figura di intellettuale e politico in relazione alle scuole italiane presenti in Argentina in questo stesso periodo cronologico in un recente lavoro al quale si rimanda: Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo. Alcune considerazioni iniziali di una ricerca in fieri", in *Pasado y Presente*, cit., pp. 58-61.

antropico l'attenzione del nostro informatore venne per un momento distolta da una ricorrenza storica: il Venti Settembre, festività che ricordava la Breccia di Porta Pia e l'ingresso delle truppe del Regno d'Italia con la conseguente annessione di Roma avvenuta nel 1870, solo pochi anni prima del viaggio di Pelleschi. I toni da lui impiegati per ricordare tale festività, sia pure brevemente, da una parte indicano la sua felicità per l'evento storico e le conseguenze e, dall'altra, consentono di fare alcune considerazioni sul suo stato d'animo di osservatore. Se infatti è comprensibile che in quel momento si accentuassero in lui i toni nostalgici sia della lontana Italia sia perfino di Buenos Aires e delle comodità urbane con cui avrebbe celebrato la festività, ed è pure comprensibile la sua felicità in considerazione dell'anticlericalismo che emerge in più punti del suo testo, risultano altresì interessanti due concetti che egli impiega in questo *excursus* patriottico:

io mi trovavo là in cotesto deserto e (...) pensavo al contrasto della vita lieta celebrata (...) nelle piazze e nei focolari dei miei compatriotti e quella selvaggia e grama passata lì da me<sup>29</sup>.

Se infatti in questa citazione si può dare al termine selvaggia l'accezione di "rude", "semplice" vista la natura avventurosa del viaggio intrapreso dall'ingegnere toscano e le scomodità che dovette affrontare, un po' diversa risulta l'interpretazione del termine "deserto" che certo non può descrivere da un punto di vista letterale una realtà geografica come quella della selve e dei corsi d'acqua del Chaco attraversati da Pelleschi. Pertanto, a quale deserto si riferiva la nostra fonte di informazione? Si può ipotizzare che così parlando l'autore volesse trasmettere l'immagine di un territorio privo di elementi culturali (nel senso antropologico del termine), attribuibili all'opera dell'uomo, connotanti sicuramente il paesaggio italiano e perfino quello della capitale argentina, che più volte fanno capolino nel corso della sua narrazione, ma che sicuramente non era possibile rinvenire nella regione in cui realizzava il suo viaggio, in cui a predominare era decisamente l'elemento naturale<sup>30</sup>. Di qui l'immagine di "deserto", non dovuta certo a un eventuale spopolamento, dal momento che, e anche la sua relazione lo

---

<sup>29</sup> Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 84.

<sup>30</sup> Nel caso in questione la cultura è vista come intervento modificatore diretto verso l'ambiente fisico circostante, ma anche verso il corpo umano e i comportamenti. Per maggiori dettagli su questa visione del rapporto natura/cultura si rimanda a Francesco REMOTTI, *Luoghi e corpi*, cit., p. 38-41.

testimonia, il Chaco era abitato tanto da Indios quanto da bianchi che risiedevano nei rispettivi insediamenti e ovviamente nella selva.

\* \* \*

La seconda fonte, in ordine cronologico di pubblicazione, di cui ci si occupa nel presente lavoro, è *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, di Galileo Massei, un'opera che si mostra fin dalle sue prime pagine molto diversa da quella esaminata precedentemente. In essa, infatti, è del tutto differente lo sguardo descrittore, quasi naturalistico di Pelleschi, e, se vi è, esso è sempre indissolubilmente legato a considerazioni di tipo pratico. Va anche evidenziato subito che l'Argentina visitata da Massei nel 1908 non è quella di oltre trent'anni prima descritta da Pelleschi. Anche da un punto di vista geografico, in quanto si è visto che l'ingegnere toscano incentra la sua narrazione sulla navigazione del Rio Bermejo e soprattutto sul Chaco, trascurando quasi del tutto Buenos Aires e dedicando solo rapidi cenni ad alcuni centri abitati del Nord argentino da lui visitati durante il viaggio, mentre al contrario in Galileo Massei a dominare la scena è non solo la capitale sudamericana – vera metropoli mondiale – ma anche altre città da lui visitate per raccogliere informazioni dirette sugli Italiani lì presenti.

A ciò va aggiunto inoltre che nel testo di Massei sono praticamente assenti gli Indios. Il suo è uno sguardo più pragmatico nei confronti di ciò che osserva; non c'è mai spazio per le descrizioni di tipo poetico che invece abbondano nel testo di Pelleschi, quantunque anche questo viaggiatore italiano abbia percorso in lungo e in largo il Paese Sudamericano. La sua attenzione è indirizzata ai risvolti concreti della situazione argentina e dei nostri connazionali laggiù<sup>31</sup>.

A tal fine, egli ebbe modo di entrare in contatto diretto sia con esponenti di spicco delle comunità italiane presenti in Argentina sia con altre personalità del Paese ospitante i quali gli fornirono una serie di dati macro e microeconomici che gli permisero di fare numerose e rilevanti riflessioni proprio sulla situazione delle comunità italiane nel Cono Sud in un momento storico rilevante per l'Argentina: il primo centenario dell'indipendenza del grande Paese Sudame-

---

<sup>31</sup> A dirlo chiaramente è lo stesso autore nella prefazione alla sua opera: «Partivo per (...) un fecondo soggiorno di studio e di ricerche che (...) doveva rendermi edotto, oltre che delle reali condizioni di vita sociale, economica, artistica e intellettuale di quelle regioni, anche della vita che vi conducono le nostre numerose colonie italiane». Cfr. Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., p. 12.

ricano. Alcuni dei dati che si esamineranno in questa sede si rivelano di grande interesse per comprendere il ruolo che svolsero l'Italia e gli Italiani nella costruzione dell'Argentina e, riesaminati e comparati a distanza di un secolo con dati omologhi dei nostri giorni, potrebbero consentire di tracciare un bilancio, per quanto parziale, della percentuale di italianità ancora presente non solo nel Paese sudamericano ma in tutto il Cono Sud aldilà dei luoghi comuni.

Tra i dati forniti da Massei, un posto speciale lo meritano quelli relativi ai prodotti agricoli, di notevole rilevanza allora come adesso anche per tutte le problematiche relative alla loro produzione e commercializzazione.

In tal senso, il vino offre subito diversi spunti riflessione per effettuare una comparazione con i dati odierni e non solo per la sua produzione e il suo commercio tra l'Italia e l'Argentina, ma anche per numerosi episodi segnalati di contraffazione che si rivelano di notevole attualità. Le cifre riportate da Massei sono dettagliate e di estremo interesse, perché evidenziano come nel 1907 l'Argentina risultasse il maggior produttore vitivinicolo americano con una superficie di 58.819 ettari destinati alla coltura e circa 3.200.000 ettolitri di vino, equivalenti a quasi il doppio della coeva produzione statunitense. A distanza di un secolo esatto la superficie di coltura si è quasi quadruplicata (circa 205.000 ettari) che hanno dato vita a una produzione di vino quintuplicata, ammontante a circa 15 milioni di ettolitri annui<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> I dati sulla produzione vinicola argentina del 1907 sono in Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 340-343. Dal confronto tra questi dati e quelli attuali risulta che la superficie destinata alla coltura nelle diverse zone è aumentata tra le quattro e le cinque volte nel corso di un secolo, come esempio si considerino le cifre offerte per le due principali regioni vinicole argentine, Mendoza: 30.215 ettari nel 1907 e 153.000 ettari nel 2007 e San Juan, 14.108 ettari nel 1907 e 48.000 ettari cento anni dopo. Per quanto riguarda, invece, gli Stati Uniti d'America, per il 2007 le fonti ufficiali parlano di una produzione vinicola di poco superiore ai 20 milioni di ettolitri. Per quanto riguarda i dati sugli USA, essi sono ricavati dal sito web della *Organisation Internationale de la Vigne et du Vin*: <<http://www.confindustriaixi.it/documenti/EstrattorapportoOIV.pdf>>.

Per continuare con l'intento di comparazione tra la realtà argentina e quella italiana, le fonti riportano per il nostro Paese una produzione media di 44.123.000 di ettolitri nel decennio 1901-1910 preso in esame dal Massei, con una percentuale di esportazione pari a solo il 3,2% per cento del totale. Cfr. Giorgio PEDROCCO, "Un caso e un modello: viticoltura e industria enologica", in Pier Paolo D'ATTORRE e Alberto DE BERNARDI (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 341, tabella 8. Va osservato che sul versante del nostro Paese le fonti ufficiali riportano per il 2007 cifre abbastanza discordanti: 47 milioni di ettolitri secondo l'ISTAT e 40,5 milioni per l'Assoenologi che si è rivelata negli anni passati

A prescindere dall'indubbio interesse di questi dati quantitativi, a risultare quanto mai attuali sono le considerazioni di Massei sulla possibilità di vendita di vini italiani in Argentina e sulle soluzioni che a tal fine avrebbero dovuto adottare i produttori del nostro Paese. In prima istanza il viaggiatore italiano ammoniva di non farsi troppe illusioni sulle reali possibilità di aggirare le politiche protezionistiche messe in atto dai Paesi sudamericani a difesa delle «loro nascenti industrie». La strada che Massei indicava per risolvere tale problema è quella che di fatto i viticoltori italiani hanno seguito in particolar modo negli ultimi decenni e che ha permesso ai loro prodotti di aggiudicarsi fette di mercato mondiale sempre crescenti: il costante miglioramento della qualità del vino italiano:

devono affidarsi al miglioramento e alla perfezione della loro industria. Devono attentamente curare la specializzazione dei vini preferiti, devono infine mirare alla conquista lenta ma sicura del mercato, con un'indiscutibile bontà e superiorità dei loro prodotti<sup>33</sup>.

Il discorso di Massei sul vino era quanto mai sentito in un momento storico come quello tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale in cui la produzione vitivinicola italiana affrontò alcuni seri problemi di sopravvivenza e profonda riorganizzazione dovuti al diffondersi di ampelopatie e al conseguente rarefarsi della produzione. La preoccupazione per l'esportazione del vino italiano in Argentina, come nel resto del Sudamerica visitato da Massei in quegli anni, che traspare nelle sue pagine è ben motivata dalla sostanziale chiusura a partire dal 1898-99 del mercato francese come naturale sbocco della produzione peninsulare, con una conseguente caduta dei prezzi e un'altrettanto conseguente ricerca di nuovi mercati nell'Europa centrale e, come si è visto, perfino in America del Sud. Anche il suggerimento di Massei precedentemente citato, riguardo la necessità di garantire un costante miglioramento della qualità del vino italiano, è strettamente correlato alla precedente situazione di facile esportazione verso la Francia che aveva portato i viticoltori italiani «verso una produzione qualitativamente scadente e tipologicamente indefinita [che aveva]

---

più precisa nelle proprie stime. Per questi ultimi dati cfr. il sito web <<http://inumeridelvino.it/2008/01/produzione-vino-2007-italia-dati-preliminari-istat.html>>.

<sup>33</sup> Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., p. 341.

finito per compromettere le linee di sviluppo dell'enologia italiana»<sup>34</sup>.

Strettamente legato al problema della commercializzazione del vino italiano ve n'era poi un altro su cui lo stesso Massei avanzava qualche perplessità, in considerazione della presunta enormità dei fatti narratigli. Ci si riferisce alle estorsioni di dazi indebiti da parte degli spedizionieri italiani – e genovesi, nello specifico – che arrivavano a truffare sulle tariffe applicate e sulle dimensioni dei contenitori del vino. Nel dettaglio, uno spedizioniere genovese aveva calcolato le damigiane per il trasporto di un vino romagnolo come se fossero di 11 piedi cubici, mentre ne misuravano soltanto sei, con una truffa per quasi il 50% del contenuto. Comportamenti che a detta della nostra fonte di informazione spinsero più di un imprenditore a preferire il porto di Marsiglia a quello ligure per la partenza dei propri prodotti, fenomeno che si riprodusse su larga scala negli anni '70 e '80 del Novecento facendo perdere a Genova la leadership del traffico portuale nel mediterraneo proprio a vantaggio della rivale francese<sup>35</sup>.

Il fenomeno della contraffazione delle derrate alimentari non si limitava ovviamente solo al vino. Risultano interessanti, a tal fine, le considerazioni un po' posteriori cronologicamente presenti nel quotidiano di lingua italiana stampato a Buenos Aires, *La Patria degli Italiani* in data 5 gennaio 1913, contenute in un lettera che l'articolista, Guglielmo Pozzo, inviò al presidente della Camera di Commercio e Arti italiana. Da essa si evince che già due anni prima egli aveva evidenziato il caso di una riseria di Buenos Aires che, sfruttando dazi doganali favorevoli, importava

riso asiatico semi-lavorato, lo lavora, e poi solo che sia o mescolato con un po' di riso italiano viene posto in vendita sotto il nome di RISO ITALIANO EXTRA AAA o GLACE AAA<sup>36</sup>.

Veniva evidenziato, anche in questo caso, il duplice danno che scaturiva da questa spregiudicata operazione commerciale dai risvolti quanto mai attuali, si pensi solo alle sempre crescenti paure per le sofisticazioni degli alimenti che ai giorni nostri fanno quotidiana-

---

<sup>34</sup> Per maggiori dettagli su questo delicato momento storico della produzione vitivinicola italiana rimandiamo a Giorgio PEDROCCO, "Un caso e un modello", cit., p. 337.

<sup>35</sup> I dati della nostra fonte tendono a mettere in risalto la ripetuta disonestà degli operatori portuali a Genova, dove «la tonnellata si considera da 750 kg a 1000 (...) la scala aumenta o diminuisce a seconda della praticità del cliente, se trovasi "fuori mano" o se presenza le operazioni di carico».

<sup>36</sup> *La Patria degli Italiani*, 5 gennaio 1913, p. 1.

mente capolino nei mezzi di informazione, complice senz'altro la globalizzazione dei mercati di approvvigionamento. Da una parte la mistificazione per il pubblico – al quale si giunge a dare «merce che non è quella che si dichiara e si finisce di ferire il mercato italiano (...)» – e il danno per l'Italia e i suoi traffici commerciali nel suo insieme<sup>37</sup>.

Estremamente moderne e interessanti si rivelano anche le considerazioni fatte da Massei a proposito dei tentativi di arginare il fenomeno della sofisticazione alimentare, a proposito del quale, facendo un paragone con la coeva situazione francese, giunse a proporre l'introduzione di quelli che possono essere definiti i predecessori delle certificazioni DOC, DOP, DGP, cioè i bolli di Stato

col triplice vantaggio della tutela dei prodotti genuini dinanzi ai prodotti falsificati nella loro essenza e nella loro provenienza, della tutela dell'igiene dei consumatori e del profitto per le finanze dello Stato<sup>38</sup>.

E questo discorso non veniva fatto solo per la tutela del buon nome del vino italiano, sull'esempio proprio del caso francese, ma veniva esteso da Massei anche a un altro prodotto di fondamentale importanza per l'economia peninsulare: l'olio d'oliva, il quale avrebbe potuto trarre lo stesso vantaggio del Bollo di Stato che poteva essere esteso anche ad altri alimenti quali il burro e la margarina. Convinto sostenitore della bontà di questa misura protettiva, si spingeva ad affermare che «forse nelle grandi città, il bollo di stato sarebbe con entusiasmo pagato anche dal consumatore di latte, purchè gli fosse così assicurato che il latte è puro e sano»<sup>39</sup>. Impossibile non trasportare anche ai giorni nostri queste preoccupazioni, ormai diffuse a livello capillare anche al livello dei semplici consumatori in un mercato sempre più globale che permette ad alimenti di dubbia provenienza e qualità di giungere nelle tavole di tutti i cittadini.

Ma l'attenzione di Massei per la tutela del buon nome dell'Italia e degli Italiani non si concentra solo sul versante economico. Pagine

---

<sup>37</sup> Alcuni giorni più tardi, in data 10 gennaio 1913, fu pubblicato sempre sullo stesso quotidiano italo-argentino a p. 2. un articolo di smentita per mano di Luigi Frugone, amministratore della società "Arrocera y Almendrera Argentina" con cui confutava la accuse portate alla sua impresa, evidenziando che esse provenivano da una società concorrente. Nella difesa emergeva ancora una volta il ricorso al concetto dell'italianità del suo lavoro, che non poteva essere messa in discussione.

<sup>38</sup> Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 404-408.

<sup>39</sup> *Ibi*, p. 406.

altrettanto vibranti di sdegno sono dedicate alla presenza di artisti peninsulari che non riescono a trovare adeguati spazi per la pubblicizzazione delle proprie opere. Anche a questo proposito le osservazioni del viaggiatore italiano sono acute e consentono di gettare un ponte tra la sua epoca e la nostra attuale. Egli infatti osservava che i nostri artisti e quelli spagnoli erano

costretti ad affollare i loro quadri in ambienti ristretti, malamente illuminati [mentre] i francesi, maestri nell'organizzazione di tali mostre, espongono la loro merce in uno splendido locale, gratuitamente concesso dal governo (...)<sup>40</sup>.

Testimonianza che consentiva e consente di fare almeno due considerazioni: la prima, sulla capacità dei Francesi di organizzare eventi culturali e di curarne efficacemente l'allestimento, qualità riconosciuta loro anche oggi e confermata per di più dall'alto livello qualitativo delle loro strutture museali ed espositive, e la seconda sul ruolo di promotore della cultura dello Stato francese che vi vedeva un ottimo strumento di propaganda politica.

La perdita non riguardava però solo il prestigio culturale del nostro Paese, ma aveva anche inevitabili ripercussioni di tipo imprenditoriale a cui era molto attento l'autore, il quale sottolineava che così facendo l'Italia trascurava «un mercato così importante quale questo, senza dubbio, si presenta per l'avvenire (...)»<sup>41</sup>.

Il discorso artistico consentiva a Massei di fare altre digressioni caratterizzate da toni nazionalistici, riscontrabili in più punti della sua opera, i cui dati tuttavia non ne risultano inficiati. È questo il caso delle sue annotazioni sul buon gusto degli Argentini, nelle quali dissentiva dall'opinione dello scultore fiorentino Arnaldo Zocchi, autore anni dopo del monumento a Colombo visibile nella capitale argentina. Massei, infatti, definiva privo di buon gusto il popolo sudamericano, giustificato in ciò dalla frenetica corsa al benessere che lo aveva infiammato soprattutto negli ultimi decenni del XIX secolo. Al contrario, parole ben più elogiative erano riservate allo stile e all'eleganza italiani riscontrabili sia all'interno che all'esterno degli edifici. I toni impiegati dall'autore in tali considerazioni esulano dall'obiettività storica e rasentano atteggiamenti di nazionalismo culturale. Si riproducono qui alcuni esempi a titolo dimostrativo di quanto detto: dentro palazzi di «stile goffamente barocco» si troverà «arredato meravigliosamente l'interno» da italiani; o, al contrario,

---

<sup>40</sup> *Ibi*, p. 239.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

case internamente grossolane ma la cui costruzione «attesterà nella purezza delle sue linee, l'opera di un italiano», oppure – infine – «palazzi e case dove nulla sarà di cattivo gusto, ma ogni più piccola cosa armonizzerà simpaticamente e sarà la casa di un italiano»<sup>42</sup>.

Tralasciando questi toni entusiastici nella descrizione di tutto quanto di italiano trovava in Argentina, non bisogna concludere sbrigativamente che Massei non sia una fonte attendibile in quanto eccessivamente partigiana. Il suo testo, infatti, offre numerosi spunti critici di riflessione non solo sulle condizioni degli Italiani residenti nel Paese sudamericano tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, ma molte delle sue osservazioni possono essere considerate valide ancora oggi a distanza di un secolo esatto dal suo viaggio in quelle regioni australi.

A prescindere da ciò, l'elemento che sembra più notevole è rappresentato dalle considerazioni fatte da Massei a proposito della scarsa conoscenza che si aveva in Italia del grande Paese sudamericano, nonostante che al momento della stesura della sua opera fosse in corso ormai da decenni un'ondata migratoria dall'Italia di enormi proporzioni verso di esso.

Se egli affermava che ai suoi tempi in Italia si aveva «un concetto molto, ma molto errato» di quella che era la "colonia" italiana, praticamente quasi lo stesso si può dire a distanza di un secolo, constatando per esempio che l'America del Plata – e quindi non solo l'Argentina ma anche l'Uruguay e, per certi versi, anche il Brasile, una delle realtà economiche attualmente più dinamiche del mondo – è quasi assente dai nostri giornali, telegiornali e libri, pur essendo un'area geografica nella quale sia da un'ottica numerica che qualitativa i nostri connazionali sono stati molto più che presenti e attivi.

Per Massei, ai primi del XX secolo questa erronea e sfumata immagine che si aveva in Italia della situazione in Argentina, era dovuta a un'operazione di filtro realizzata da «la *pseudo colonia ufficiale italiana* [che] dà moltissime volte spettacolo miserando di sé, del suo patriottismo, della sua coesione»<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ibi*, pp. 243-244.

<sup>43</sup> Su questo tema della divisione degli immigrati italiani la fonte ritorna anche in altre occasioni, ribadendone gli effetti negativi sugli stessi nostri connazionali lì presenti: «E mi domando ancora se è dimostrazione di amor patrio quella data quotidianamente delle beghe fra napoletani e lombardi, fra calabresi e piemontesi, fra veneti e romagnoli, cosicché tutta questa gente viene confusa e umiliata da una sola parola: *gringo!* (...) Questo nostro spirito di scissione noi lo troviamo esagerato negli italiani all'estero, e specialmente in America (...)». Cfr. Galileo

Oltre a ciò, egli indicava anche «le belle frasi, le belle parole. In tutto e da tutti se ne fa uno sciupio a proposito e a sproposito». In realtà, Massei non era il solo a evidenziare questo stato di ignoranza diffusa sulle reali condizioni che gli emigranti italiani avrebbero trovato in Argentina. Le sue affermazioni sono corroborate anche da notizie simili riportate negli stessi anni nei quotidiani italiani e in quelli di lingua italiana stampati a Buenos Aires, tra i quali intercorse una sorta di polemica a distanza. In tal senso si può citare uno scambio di opinioni tra il *Corriere della Sera* e *La Patria degli Italiani*, svoltosi nei mesi di giugno/luglio del 1910, quindi poco dopo la presenza di Massei in Argentina. Il quotidiano italiano, tramite un articolo di Guglielmo Emanuel in data 10 giugno, evidenziava l'ignoranza sul Paese sudamericano e delle condizioni di vita a cui erano destinati gli Italiani che vi si sarebbero recati. Per offrire un rimedio a questo problema l'articolaista propose alla società "Dante Alighieri" di fornire agli emigranti «un opuscolo semplice e chiaro sull'Argentina», al fine di evitare che essi pagassero «il fio una volta arrivati alla meta del loro viaggio»<sup>44</sup>. Ancora oggi, quasi tutti in Italia sanno che circa un terzo della popolazione argentina ha un'origine italiana, dopo di che quasi niente altro a causa dell'assenza dell'area sudamericana dai nostri media nazionali e dai manuali scolastici. Il rimedio di Massei a questa situazione è una soluzione molto semplice ma efficace che potrebbe esser messa in pratica anche dall'Italia di oggi, se essa focalizzasse la propria attenzione in politica estera

---

MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 402, 408-409.

<sup>44</sup> *La Patria degli Italiani*, 4 luglio 1910, p. 3. Il quotidiano di lingua italiana di proprietà di Giuseppe Miniaci e Basilio Cittadini, forse il giornalista italiano più prestigioso in Argentina, stimato anche dalle autorità del Paese sudamericano, divenne uno dei più autorevoli periodici dell'intera stampa latinoamericana. Cittadini fu incontrato e conosciuto di persona anche da Galileo Massei che nella sua opera ricorda la battaglia da lui sostenuta contro i membri del Circolo Italiano di Buenos Aires che avevano introdotto come lingua ufficiale del sodalizio il Castigliano, la sua espulsione da esso e la successiva riammissione. Anche la descrizione del ruolo svolto in Argentina da questo periodico – che raggiungeva una tiratura di 60.000 copie - era decisamente positiva; la *Patria* infatti appariva «sempre più completa, utile, civilizzatrice, istruttiva (...)». Cfr. Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 197, 288. Per una panoramica sulla stampa in lingua italiana in Argentina tra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del seguente si rimanda a Nerina D'ALFONSO, "La stampa e gli alti mezzi di comunicazione dell'emigrazione italiana in Argentina", in a Francesco CITARELLA (cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*, atti del Congresso Internazionale (Buenos Aires, 2-6 novembre 1989), Roma, CNR, 1992, pp. 429-435.

anche su altre aree che non siano esclusivamente gli Usa, il Medio Oriente e, recentemente, la Cina e l'India: «Impariamo a conoscerli quei paesi, a valutarli nella giusta misura (...)»<sup>45</sup>.

Per questo motivo Massei aveva intrapreso il suo viaggio e, al fine di migliorare la conoscenza dell'America del Sud in Italia, suggeriva di far sì che le relazioni soprattutto fra l'Argentina e il nostro Paese diventassero sempre più strette, ribadendo però nel contempo che la compagine sudamericana non doveva essere considerata come una terra di conquista, sebbene potesse diventare una terra di sicura espansione per «la nostra arte, il nostro lavoro». Nel ribadire di non considerare l'Argentina come una preda della colonizzazione italiana si possono ancora cogliere gli echi di numerosi e lunghi dibattiti portati avanti da autorità e intellettuali argentini fin dagli ultimi decenni del secolo precedente.

Per superare questa mancata conoscenza della situazione dei Paesi del Cono Sud egli aveva scritto l'opera esaminata nel presente lavoro, dal momento che se due anni dopo essere stato in Argentina egli aveva ancora dinanzi a sé «un mondo nuovo (...) sconosciuto», altrettanto ignoto gli sembrava che fosse «pure a molti di coloro che pretendono di averlo studiato»<sup>46</sup>.

Per cercare di migliorare questa parziale e inesatta conoscenza delle condizioni di vita degli Stati del Cono Sud, Massei decise di dare alle stampe l'opera commentata nel presente lavoro, il quale si propone

di far conoscere agli italiani qualcosa della loro lontana seconda patria, di esprimere francamente alcune di quelle verità che riguardano gli interessi, i bisogni e la vita della nostra colonia (...) di richiamare sulla nostra emigrazione e sull'impiego dei nostri capitali nell'Argentina l'attenzione e l'osservazione degli interessati (...)»<sup>47</sup>.

L'utilità di fornire informazioni in Italia sulla realtà argentina al fine di facilitare investimenti nel grande Paese sudamericano sembrò coronarsi nel 1910, in concomitanza con la pubblicazione dell'opera di Massei, quando in occasione dei festeggiamenti per il Primo Centenario la partecipazione italiana alle relative Esposizioni Universali si concluse con grandi successi che, a detta della stampa di lingua italiana, resero manifesta la capacità tecnologica e

---

<sup>45</sup> Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 395, 441.

<sup>46</sup> *Ibi*, p. 14.

<sup>47</sup> *Ibi*, pp. 15-16.

industriale del nostro Paese, in particolar modo nel settore ferroviario all'interno del quale aveva assunto un ruolo di primissimo piano proprio l'ingegnere toscano Giovanni Pelleschi, autore del viaggio al Chaco:

e non debbo dimenticare il valido appoggio portato pure dal nostro egregio Ing. Pelleschi, Commissario Generale Argentino. Queste mostre hanno mostrato quello che noi sappiamo e possiamo fare in confronto delle altre Nazioni (...)<sup>48</sup>.

### *Conclusioni*

Tentare di tracciare una sorta di parziale bilancio dei dati estrapolati da queste due opere non è facile poiché le ricerche sono ancora in una fase iniziale. Proprio perché sono testi molto diversi, essi offrono allo studioso differenti chiavi di lettura di un Paese grande e articolato come l'Argentina e del ruolo che vi giocarono gli Italiani in un periodo di tempo non particolarmente ampio – quaranta anni – ma denso di profondi cambiamenti sociali ed economici. Questa diversità nella tipologia delle informazioni proposte al lettore può aiutare a comprendere le difficoltà non solo per questi due autori di offrire un'immagine attendibile e completa di una realtà variegata come la Argentina, caratterizzata da fenomeni urbani metropolitani quali quelli di Buenos Aires, del tutto in linea con gli omologhi fenomeni europei e nordamericani, e da realtà naturalistiche come quelle tropicali del Nord Argentino in cui si trovò a operare Pelleschi, nelle quali in quel momento storico erano presenti ancora numerose comunità di Indios che infatti fanno ripetutamente capolino nella sua opera e che anzi costituiscono forse il vero centro della narrazione, visto e considerato lo "sguardo" antropologico di cui pare dotato l'ingegnere toscano.

L'attendibilità di queste due opere come fonti è comprovata dalla presenza di dati simili ed equivalenti a quelli offerti dai due autori sia

---

<sup>48</sup> Camera di Commercio Italiana ed Arti. Dopo 25 anni di vita, in *La Patria degli Italiani*, 26 luglio 1910, p. 5. Come si ricordava in precedenza, l'ingegner quasi quaranta anni dopo aver compiuto la sua esplorazione lungo il rio Bermejo aveva assunto ruoli imprenditoriali di primissimo piano nella società argentina dell'epoca, soprattutto nel settore ferroviario, come risulta confermato anche dalla stampa in lingua italiana. Pelleschi quasi quaranta anni dopo aver compiuto la sua esplorazione lungo il Rio Bermejo aveva assunto ruoli imprenditoriali di primissimo piano nella società argentina dell'epoca, soprattutto nel settore ferroviario, come risulta confermato anche dalla stampa in lingua italiana.

in altri testi di viaggiatori coevi sia in fonti di informazione di massa quali i quotidiani – quelli locali e quelli italiani – che ripresero e trattarono molti dei temi contenuti nelle due opere.

In entrambe colpisce l'acutezza dei due autori nel descrivere realtà a loro fondamentale estranee – soprattutto nel caso di Pelleschi – e nel fornire dati e nel formulare analisi utilizzabili ancora oggi.

Se nel testo dell'ingegnere toscano si possono rinvenire opinioni e giudizi attuali da un punto di vista etnografico e culturale sulle tribù indigene da lui incontrate, altrettanto avviene nell'opera di Massei da un'ottica economica e imprenditoriale quando comunica i dati sulle ricchezze naturali dell'Argentina e sulle future potenzialità di quel Paese e delle comunità di italiani lì presenti.

Nell'insieme si rivelano due opere estremamente utili per il lettore e per lo studioso italiano di oggi, in quanto consentono di iniziare ad approcciarsi all'Argentina attraverso diverse prospettive di osservazione che si rivelano perfettamente intrecciabili tra loro per concorrere a formare un'immagine la più accurata possibile di una realtà grande e variegata quale quella dell'Argentina in uno dei periodi di maggiore sviluppo politico, economico e sociale della sua storia.



